

GUERRE & PAGE

USA/BALCANI

DOPO LE BOMBE... GLI AFFARI

Nel 1995 aerei USA/NATO partiti da Aviano sganciarono bombe all'uranio sulla Bosnia. Il fatto, denunciato da pacifisti e giornali statunitensi, è stato completamente ignorato in Italia. Intanto nasce un piano di "cooperazione" che darà agli USA il controllo dei mercati balcanici...

ed inoltre, in questo numero:

SOMALIA/MA I MEDIA "NON SAPEVANO"
ASIA CENTRALE/IL GRANDE GIOCO
L'AFRICA DOPO MOBUTU
L'IMPERATORE DEL PERU'
NERO VENEZIANO
BOICOTTAGGI DI PACE/SCARPE GIUSTE

EDITORIALE

3 - Crimini di pace... ma i media "non sapevano" (Walter Peruzzi)

4 - ATLANTE

6 - IL MONDO IN BREVE

ASIA CENTRALE

**9 - Simona Battistella
Il grande gioco**

L'AFRICA DOPO MOBUTU

**12 - Mbuyi Kabunda Badi
Kabila alla prova**

**13 - Kabila, un'opportunità per
l'Africa? (un giudizio di Basil Davidson)**

**15 - Lanfranco Binni
Angola. Il ghepardo e lo sciacallo**

AMERICA LATINA

**16 - Rodrigo Andrea Rivas
L'imperatore del Perù**

**21 - Mariella Moresco Fornasier
E' finita la guerra in Guatemala**

**22 - Scheda. Le tappe del processo
di pace**

USA/BALCANI
DOPO LE BOMBE... GLI AFFARI

**23 - Gordon Poole
PACE ALL'URANIO**

**25 - Ljiljana Smailovic
NELL'AREA DEL DOLLARO**

**26 - Scheda.
Il dollaro scaccia il marco? (a.f.)**

**28 - Notizie in breve.
Cronache di ordinaria ingerenza**

OSSERVATORIO ALBANIA

**29 - Kosta Barjaba
Chi sono i "ribelli"**

**30 - Scheda. Opposizione,
perderai Valona! (Frank Cupi)**

33 - Brevi dal fronte

**34 - Scheda.
Un libro sull'Albania (a.f.)**

ITALIA

**35 - Raffaele Crocco
Nero veneziano**

**38 - Corsivo.
La patria delle casse (w.p.)**

NORD E SUD
NELL'ECONOMIA MONDO

**39 - Antonello Mangano
I charter dello sfruttamento**

IN DIFESA DELL'AMBIENTE

**41 - Gennaro Corcella
Grandi dighe, grandi disastri**

**43 - Sergio Jovele
Sull'esempio di Newbury**

BOICOTTAGGI DI PACE

**45 - Ersilia Monti
Scarpe giuste incontra Nike**

46 - Scheda. I care

47 - PACE - LAVORI IN CORSO

49 - Ricordo di un amico

L'APPROFONDIMENTO

**51 - Clarence Lusane
Crack connection**

53 - SPAZIO APERTO

54 - IN VETRINA

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA[®]
il libro, un po' agenda, un po' diario

CRIMINI DI PACE... MA I MEDIA "NON SAPEVANO"

Dunque non è successo solo in Iraq. Oggi sappiamo che proiettili all'uranio sono stati usati nel 1995 anche in Bosnia per preparare la "pace" di Dayton (pag. 23). Li hanno sparati aerei USA/NATO partiti da Aviano. Contemporaneamente veniamo a sapere che sono in corso intese economiche per creare un mercato balcanico dominato dagli USA, a danno degli "alleati" europei (pag. 25).

Si tratta di episodi diversi e lontani nel tempo ma collegati fra loro: il dinamismo economico degli Stati Uniti nell'area balcanica, così come il loro attivismo politico-diplomatico nel destabilizzare la regione fanno capire il perché dell'interventismo militare, degli interessi che hanno spinto gli USA a sfidare un'opinione pubblica isolazionista pur di "portare la pace" (all'uranio) in Jugoslavia.

La notizia sulle bombe all'uranio in Bosnia si collega anche allo "scandalo" delle torture italiane in Somalia, confermando quanto i mezzi d'informazione siano, in certi casi, "poco informati". In una recente trasmissione del TG3 alcuni autorevoli esponenti del Quarto Potere ci hanno spiegato che, all'epoca, i media "non sapevano". Come non sapevano di Piazza Fontana, di Ustica, dell'embargo all'Iraq.

In realtà i media sapevano o avrebbero potuto sapere. Per piazza Fontana bastava che avessero ritenuto degno di citazione l'opuscolo *La strage di stato*: quel che la TV spaccia da alcuni mesi come notizie "fresche" era scritto lì, quasi trent'anni fa. Le devastazioni dell'embargo all'Iraq, commentate con costernata sorpresa da politici e giornalisti in una trasmissione del '96 e riprese in una del '97 (pag. 53), si potevano leggere nel '91 su "manifesto", "avvenimenti", gli opuscoli del Comitato Golfo e del Ponte per Baghdad. L'uso di proiettili all'uranio in Iraq era stato denunciato nel 1994 da "Guerre&Pace" (n. 10). Inviavamo anche comunicati e copia dell'articolo a giornali e TV (come faremo per l'articolo di questo numero sulla Bosnia): ma la stampa ancora "non lo sa".

Quanto ai crimini dei soldati di Restore Hope, erano talmente "chiacchierati" che nell'estate del 1993 spigolando fra notizie d'agenzia e trafiletti confinati nelle ultime pagine dei giornali, ci fu possibile darne un quadro certo incompleto ma significativo nella "cronologia" di un inserto speciale su *Restore Hope*, che documentava il carattere neocoloniale e non umanitario della spedizione in Somalia (v. "G&P", n.4/5). In quella cronologia registravamo anche le "imprese" dei soldati italiani (somali bastonati e incaprettati) fotografate da "Sette" e "Epoca". Foto subito dimenticate, mentre i nostri ragazzi "impegnati in un contesto atipico" venivano difesi dal generale Loi avvertendo che "quelli che si vedono nelle foto non sono

figli di Maria ma delinquenti che si divertono a spararci addosso".

Nella stessa estate, di fronte alle voci sempre più inquietanti su maltrattamenti e crimini commessi dai vari contingenti della "missione di pace", il Comitato Golfo chiedeva in una nota al presidente della Croce Rossa Internazionale come si intendesse tutelare il popolo somalo, e questi rispondeva di condividere "i timori formulati" e di avere investito l'ONU ("G&P", n. 6). Ma i media non sapevano!

In realtà i media non sanno mai quel che disturba il potere finché la sua divulgazione non torni utile a un altro potere (come forse anche per le torture in Somalia) o finché la cosa non venga fuori per caso. La stampa, soprattutto, non sa di bombe all'uranio, di violenze contro i civili e di torture che possono inquinare l'immagine delle operazioni "chirurgiche", delle spedizioni "umanitarie", delle "missioni di pace" che è zelantemente impegnata a propagandare sulla base delle veline ufficiali.

Proprio per salvare questa immagine, e continuare imperterriti la missione in Albania, Polo e Ulivo hanno finora vergognosamente affossato l'inchiesta sulla strage di Otranto e si affannano anche adesso per chiudere il capitolo delle torture come opera di qualche "mela marcia" e per seppellirlo sotto ordini del giorno che esaltano "l'onore delle Forze armate". In realtà sono proprio le Forze Armate, il tipo di disciplina, di addestramento, di valori impartiti nelle accademie e nelle caserme, il contesto che spiega le torture in Somalia. Queste Forze armate sono dirette da un general ministro come Corcione, che definiva "incidente di servizio" la strage di dodici studenti a Casalecchio; da un generale come Loi, che liquidava il suicidio di un militare diciannovenne come una "lotta con la propria coscienza" per la quale "non è posto nell'esercito"; da un generale come Canino che proprio nel 1993, al tempo della Somalia, invocava "un Volontariato da combattimento e non da caserma... persone addestrate a difendersi per difendere interessi collettivi senza incertezze o dubbi morali e con i mezzi adatti per farlo".

Oggi questo contesto viene istituzionalizzato dal governo Prodi col nuovo modello di difesa, cioè creando un esercito professionale sollecitato anche dalle Forze Armate per difendere gli "interessi nazionali" in territori "barbari". Esso trasforma la guerra in una professione affidata a volontari reclutati con l'incentivo di lauti stipendi, spesso attratti dalla possibilità di esercitare la violenza come un mestiere e comunque addestrati, anzi autorizzati, anzi incitati a esercitarla "senza incertezze o dubbi morali e con i mezzi più adatti".


Walter Peruzzi





ATLANTE GUERRE & PACE


Cartina aggiornata al
10 giugno 1997


UN PIANETA IN GUERRA


 Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

 Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

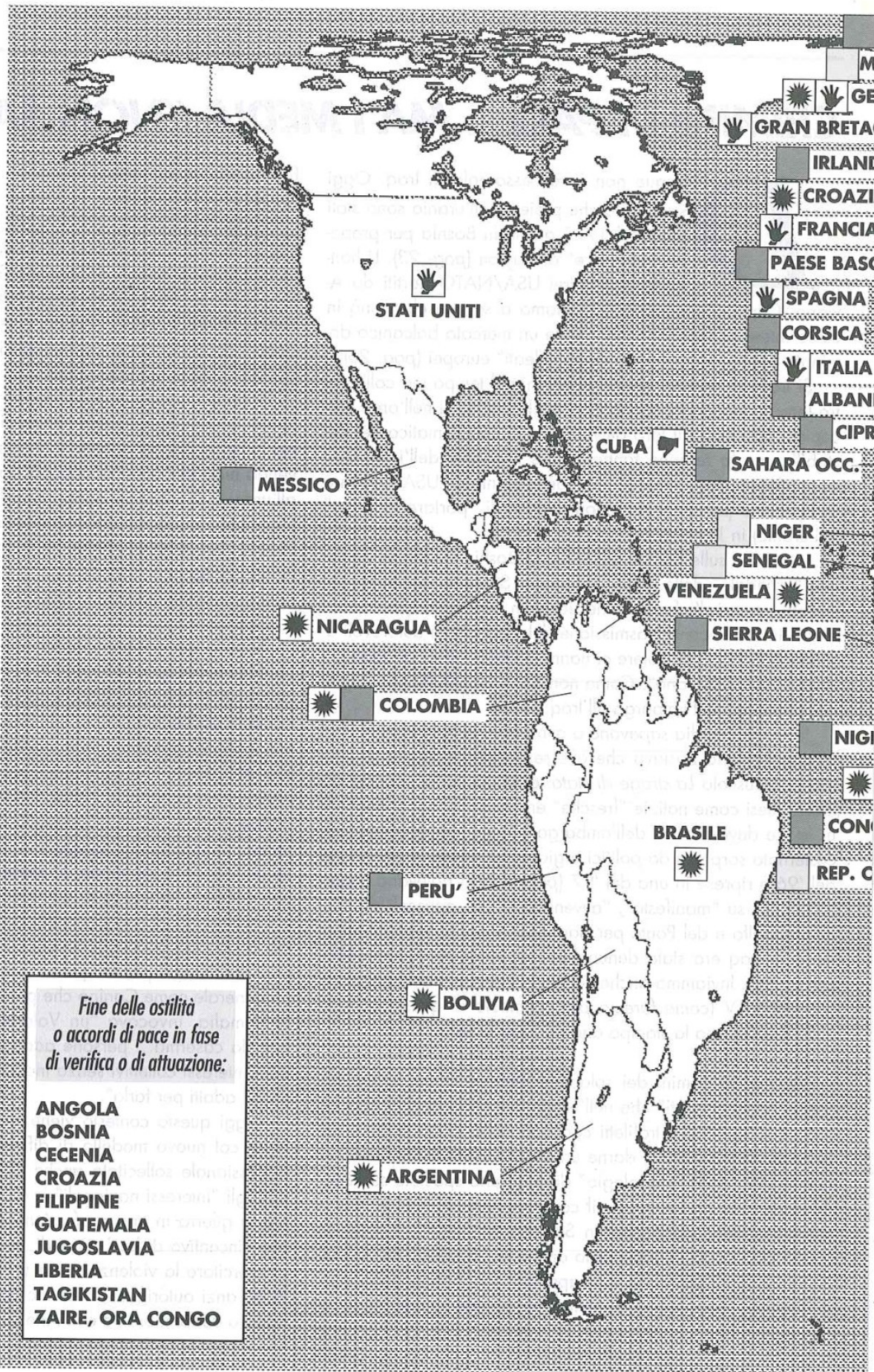
 Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

 Embargo, blocco

 Politiche antimigrati; lotte antirazziste

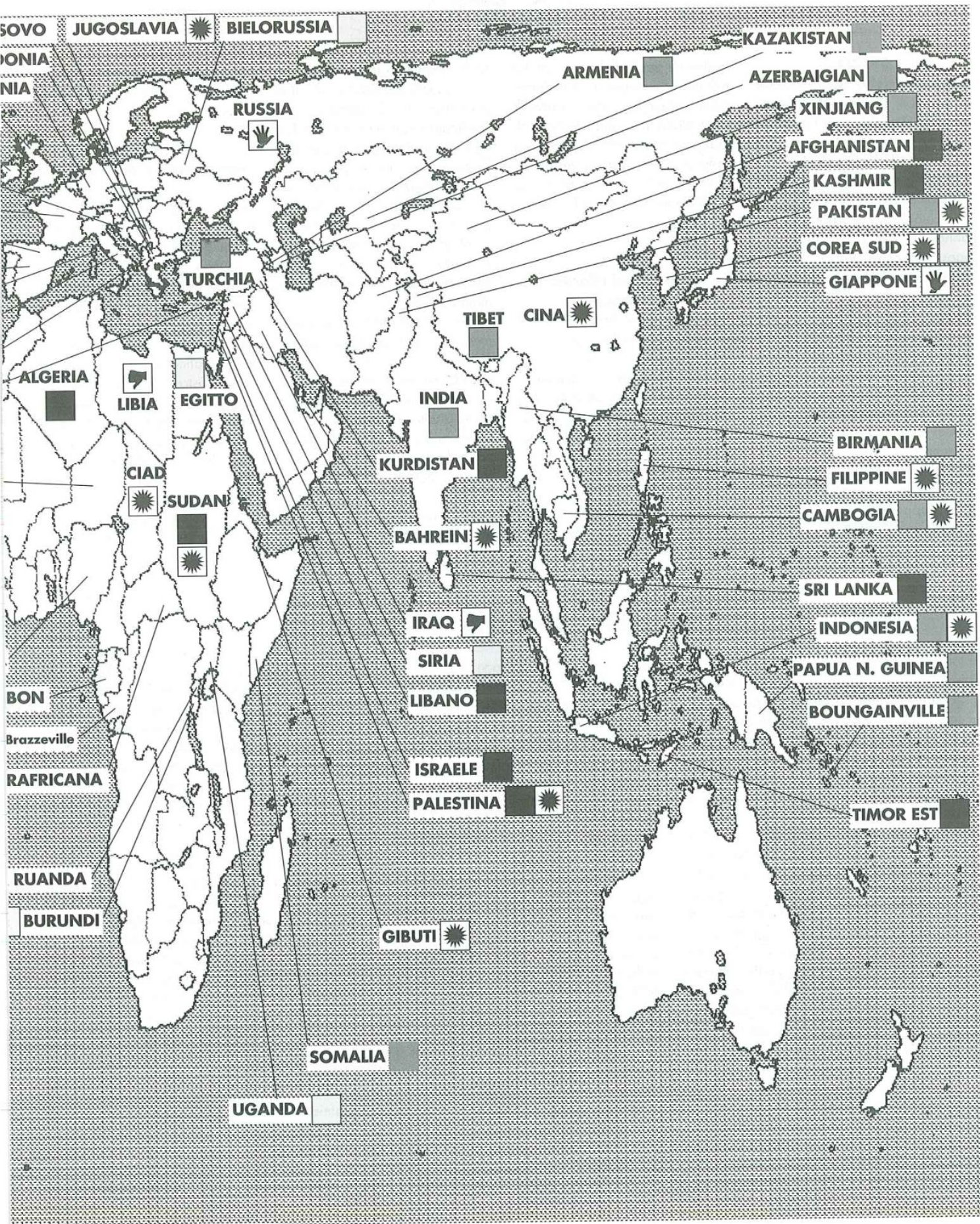
 Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.



*Fine delle ostilità
o accordi di pace in fase
di verifica o di attuazione:*

**ANGOLA
BOSNIA
CECENIA
CROAZIA
FILIPPINE
GUATEMALA
JUGOSLAVIA
LIBERIA
TAGIKISTAN
ZAIRE, ORA CONGO**



SVEZIA

Il "peso" dello stato sociale

La Ericsson, che è uno dei leader mondiali dei telefonini, ha dichiarato che se non cambierà qualcosa in fatto di "stato sociale" sarà costretta a spostare la sede societaria all'estero. Sulla stessa linea le dichiarazioni di altre multinazionali che hanno sede in Svezia, paese che ospita Volvo, Saab, Electrolux e altri gruppi. Il motivo addotto è l'alto costo della mano d'opera e le tasse altissime che servono a pagare le spese di uno stato sociale fra i più efficienti e funzionanti del mondo. Ciò impedirebbe ai gruppi svedesi di offrire salari attraenti ai manager, ai tecnici più qualificati e ai ricercatori che passerebbero, di conseguenza, alla concorrenza. Per rimanere concorrenziali Ericsson e altri gruppi dicono di aver già dovuto trasferire all'estero i laboratori di ricerca e che prima o poi saranno costretti a trasferire tutta l'azienda, con conseguente

taglio di posti di lavoro anche nell'alta tecnologia. I socialdemocratici sostengono che si tratta di un ricatto non giustificato dalla situazione reale. Ma il problema resta ed è significativo dei riflessi della globalizzazione anche in paesi finora ritenuti fra le capitali del benessere.

ITALIA

Come Prodi riforma i servizi segreti

Il governo Prodi ha nominato il generale Roberto Jucci presidente della speciale commissione incaricata di predisporre la bozza di riforma dei servizi segreti. Una nota sorprendente e inopportuna, rileva un comunicato del Comitato messinese per il disarmo unilaterale, non solo perché si tratta di un militare ma perché Roberto Jucci, ex agente del Sid poi capo del Sios (il servizio segreto dell'esercito), è stato in passato "spesso coinvolto in oscure trame di regime", o almeno sospettato di es-

serlo. Già legato ad Andreotti non soltanto da lontani vincoli di parentela, Jucci "sarebbe stato implicato negli anni 1972-73 in un vasto traffico di armi con alcuni paesi sotto accusa per la sistematica violazione dei diritti umani". La denuncia partì a suo tempo dal periodico "OP" del famoso Mino Pecorelli, che fu poi condannato su querela di Jucci senza che neppure fossero sentiti i testimoni a difesa.

La cosa è tornata fuori in questi mesi, durante il processo Andreotti. Inoltre il nome di Jucci, secondo il Comitato messinese, "sarebbe poi spuntato durante le indagini del giudice Casson sulla strage di Peteano e sull'esistenza dei depositi di armi Nasco a disposizione dei nuclei paramilitari della Gladio".

Tutte circostanze inquietanti, finora non chiarite (se mai lo saranno). E che l'ineffabile governo Prodi non ha certo atteso di veder chiarite, prima di affidare a Jucci

un compito delicato nella riforma, vedi caso, dei servizi segreti italiani.

SIERRA LEONE

Interrotto il processo di pace

La democratizzazione del paese e il processo di pacificazione con i "ribelli" del Fronte rivoluzionario unito (RUF) sono stati bruscamente interrotti il 25 maggio, quando un gruppo di militari ha preso il potere a Freetown e Ahmad Kabbah, primo presidente democratico eletto dal 1985, è stato costretto a fuggire in Guinea. Ad approfittare immediatamente del putsch è stato il regime militare nigeriano che, con il placet della comunità internazionale, ha inviato un proprio contingente con lo scopo di "ristabilire la democrazia". È assai dubbio che i generali di Lagos siano le persone più indicate per tale scopo e il loro intervento va inquadrato piuttosto nella politica di egemonia

ALGERIA: VITTORIA DI REGIME

Non c'è due senza tre: così, dopo le elezioni presidenziali e il referendum costituzionale, l'ex generale e presidente dell'Algeria Liamine Zerul ha vinto il 6 giugno scorso anche le elezioni legislative. Il suo partito, il Raggruppamento Nazionale per la Democrazia (RND), nato solo 4 mesi fa, ha conquistato 155 dei 380 seggi dell'Assemblea Nazionale. Una maggioranza relativa, che può diventare assoluta se si aggiungono i 64 deputati dell'ex partito di governo, il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN). Il desolante panorama politico algerino non si conclude qui: 69 seggi sono stati assegnati al partito islamico di Mahfoud Nahanah, ex-Hamas oggi Movimento per la Società e per la Pace. Altri 34 deputati sono stati eletti in un altro partito religioso ultraconservatore: Ennahada dello sceicco Abdellah Djaballah. Entrambi certamente pronti a collaborare con il governo se questi sarà disponibile ad altre misure di islamizzazione della società. Per i partiti laici di opposizione è stata una prova difficile, tra censura, violenze e frodi. Delusione e rabbia sono state espresse per i risultati (Raggruppamento per la Cultura e la Democrazia e Fronte delle Forze Socialiste 19 eletti; 4 il Partito dei Lavoratori) di quello che è definito dai più un vero e proprio imbroglio, un'elezione farsa.

La decisione di parteciparvi era nata dall'esigenza di garantire all'interno dell'Assemblea Nazionale una presenza democratica. Ma nessuno si illudeva che le elezioni si sarebbero svolte regolarmente. Denunce di brogli e frodi sono state presentate da tutti i partiti (escluso naturalmente RND), presso il Ministero degli Interni e alla Commissione Indipendente per la sorveglianza. Il risultato è stato comunque avallato dai 240 osservatori internazionali di ONU, della Lega Araba e dell'Organizzazione per l'Unità Africana: uno ogni 500 seggi. Ci si domanda come abbiano potuto verificare il corretto svolgimento del voto, e quali criteri siano stati utilizzati per valutarlo. Comunque sia, il voto non ha rappresentato nulla di nuovo. Anche il dato sull'afflusso, 65% (probabilmente gonfiato), sta a dimostrare la stanchezza e l'indifferenza di un popolo che non può più credere alle promesse di un regime delegittimato. Il significato di questo voto è stato espresso in modo laconico ma inequivocabile da Salima Ghezali, direttrice del quotidiano "La Nation": "I risultati non ci aiuteranno ad uscire dall'incubo in cui viviamo da cinque anni, né ad ottenere leggi più moderne che garantiscano i diritti delle donne o del popolo in genere". È di fatto il governo dei militari che si autoriproduce, una

vittoria di regime. Di un regime che al di là dei comunicati roboanti deve tornare a fare i conti con la critica situazione economico-sociale. Ma le soluzioni, e lo si è visto in questi ultimi cinque anni, non possono passare attraverso questa pseudo-maggioranza parlamentare. La popolazione algerina non può continuare a vivere ostaggio della violenza del regime militare da una parte e di quella dei gruppi islamici armati dall'altra, del banditismo degli uni e degli altri.

L'altro nodo della questione algerina riguarda le decisioni economiche che non possono passare attraverso le imposizioni del Fondo Monetario internazionale. La disoccupazione, oggi al 25%, necessita di una risposta che non arriva certo dalla ristrutturazione e privatizzazione delle aziende pubbliche, con il suo carico di lavoratori licenziati e senza alcuna prospettiva. Nulla dunque fa sperare in un possibile e reale processo di democratizzazione: ancora oggi il popolo algerino ha bisogno di un'azione ancor più vigorosa sostenuta dall'opinione internazionale in favore di un vero processo di pace.

Rosangela Miccoli
(Radio Onda d'Urto, Brescia)

regionale attuata dalla Nigeria, che già manteneva proprie truppe in Sierra Leone e in Liberia (contingente Ecomog). Prende corpo così la politica consigliata dagli USA che, in occasione dell'ultimo viaggio in Africa dell'ex segretario di stato Christopher, avevano consigliato di

creare un "gendarme africano" per risolvere le crisi del continente. Dietro all'ennesimo atto della tragedia della Sierra Leone vi è la lunga guerra civile iniziata nel 1991 con la creazione, da parte di un gruppo di ufficiali ribelli, del RUF, raggruppamento comandato dal caporale Sankoh e privo di ogni ideologia o programma politico, se non il puro e semplice desiderio di rapina delle risorse del paese, e in particolare delle sue ricchezze diamantifere. La Sierra Leone è stata inoltre "infettata" dal vicino conflitto civile liberiano. Anche i soldati regolari si sono trasformati ben presto in una "banda" dedita più al saccheggio e al contrabbando che non alla difesa della popolazione civile, la vera vittima dei sei anni di una guerra che ha provocato più di diecimila morti e un numero immenso di mutilati (la speranza di vita in Sierra Leone è la più bassa d'Africa, 39 anni).

Ma proprio la popolazione era riuscita a imporre nel 1996 l'elezione di Kabbah e l'estromissione dell'ennesimo golpista, Julius Bio, a sua volta legato ai ribelli del RUF.

Il RUF non ha però accettato di buon grado il risultato delle elezioni, né i militari hanno visto di buon occhio una pacificazione che significherebbe la fine di ogni traffico illecito nonché la riduzione degli effettivi. Adesso, in fatto di pace, c'è tutto da rifare.

Così come in Ruanda, in Somalia, in Liberia, l'implosione dello Sierra Leone ha radici che affondano nel rapido impoverimento, avvenuto negli ultimi due decenni, di società minate dal colonialismo prima e dal neocolonialismo poi. La risposta data al timore di "non farcela" nelle nuove condizioni, ha avuto connotati qui etnici, là clanici, e nei due paesi del golfo di Guinea basati sul puro e semplice potere delle armi.

BAHREIN

I pretoriani dell'Emiro

Il decreto pubblicato il 7 gennaio che istituisce una Guardia nazionale, sul modello saudita, concre-

tizza sei mesi di preparativi segreti per rendere operativa una nuova forza di 8.000 uomini, a metà strada tra l'esercito e la polizia. Comandata da cheikh Mohamed bin Isa al-Khalifa, secondo figlio del capo dello Stato cheick Isa bin Sulman al-Khalifa, la Guardia nazionale possiede un suo proprio stato-maggiore e un servizio segreto e di sicurezza

autonomo. Essa avrà a disposizione blindati leggeri ed elicotteri e opererà con unità di intervento rapido. Addestrata da ufficiali britannici, i suoi effettivi saranno collocati davanti agli uffici pubblici, banche e fabbriche, in appoggio alla polizia. La Guardia disporrà di una cinquantina di sedi ubicate soprattutto negli agglomerati sciiti intorno alla capitale Ma-

IRAQ

"Petrolio in cambio di niente"

L'Iraq ha dimezzato la razione di riso per il mese di giugno che i cittadini ottengono a prezzo politico con le tessere governative. Ciò è avvenuto un mese dopo che le razioni erano state raddoppiate, come previsto dalla risoluzione 986 "oil-for-food". La colpa - fa sapere Baghdad - è degli Stati Uniti che hanno bloccato con l'ennesimo veto il contratto per l'acquisto di riso vietnamita con il denaro ricavato dalla vendita di petrolio iracheno nell'ambito della 986. L'Iraq preannuncia inoltre che non sarà in grado di aumentare, come promesso, le quantità di tè e zucchero, sempre a causa della mancata attuazione dell'accordo "petrolio in cambio di cibo", ormai ribattezzato dagli iracheni "oil-for-nothing" ("petrolio in cambio di niente"). E ora si profila una situazione paradossale: l'intesa per l'applicazione della 986 obbliga infatti il governo iracheno ad aumentare le razioni di generi alimentari. In giugno l'ONU deve discutere il possibile rinnovo dell'accordo per i prossimi 6 mesi e quindi, alla vigilia di questo appuntamento, l'Iraq è stato messo in condizione di non poterne garantire l'attuazione. Le date-chiave di giugno dovrebbero essere: 10 giugno per il rinnovo della 986; e 30 giugno riunione bimestrale per il rinnovo o la revoca dell'embargo (v. Pace/Lavori in corso). Trattandosi dell'Onu, il condizionale è d'obbligo... Unica buona notizia: la Siria intende riaprire presto la frontiera con l'Iraq (e.g.; fonti: Associated Press, Iraq action coalition).

ASSE BARZANI-ANKARA

CONTRO IL PKK

Massoud Barzani, leader del Partito democratico kurdo-iracheno, è un Quisling da manuale. Nel settembre 1996 chiese l'aiuto di Saddam Hussein per eliminare dalla regione i temuti avversari politici locali dell'Unione patriottica di Jalal Talabani con i quali non voleva dividere né il potere né tanto meno le entrate derivanti dal traffico in nero del greggio, trasportato dai camionisti turchi dall'Iraq, sotto embargo, in Turchia. Lo scorso maggio, Barzani si è ripetuto invitando questa volta i turchi a sradicare dalla regione le strutture militari e civili del PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan. Va aggiunto che la tendenza ad allearsi di volta in volta con questo o quel paese dell'area e a favorirne l'ingerenza per avere ragione della fazione kurda rivale caratterizza tutte le fazioni kurde e non il solo Barzani. E' questo uno dei fattori che indebolisce la causa dei kurdi esponendoli alla strumentalizzazione dei potenti vicini.

In questo caso, genuino o sollecitato dallo Stato maggiore turco, l'appello di Barzani ha permesso ad Ankara di scatenare la più massiccia operazione militare turca oltre i confini nazionali. Più di 50.000 soldati, appoggiati da 250 mezzi blindati e da reparti dell'aviazione, hanno invaso l'Iraq su un fronte largo 300 km, raggiungendo una penetrazione superiore ai 100 km.

Baghdad, al contrario di quanto sostenuto da Ankara, ha smentito di essere stata informata in anti-

po dei preparativi di attacco. In compenso c'è il sospetto che Israele ne fosse a conoscenza, visti i rapporti di sempre più stretta collaborazione fra i vertici militari dei due paesi. Fonti ufficiali turche hanno fatto sapere che l'operazione durerà fino a quando il controllo del Kurdistan iracheno, sottratto all'autorità di Baghdad dal 1991, non verrà completamente assunto dai peshmerga di Barzani. I guerriglieri di quest'ultimo, spalleggiati da una milizia della minoranza turcomanna residente in Iraq ma armata da Ankara, per la quale il governo turco aveva già sollecitato il riconoscimento di diritti speciali, hanno assunto l'odioso compito di eliminare gli uffici del PKK dalle maggiori città kurdo-irachene e di rastrellare i suoi militanti, andando anche a uccidere partigiani kurdi del PKK ricoverati presso l'ospedale di Arbil, capoluogo della regione.

Quali possono essere ora gli obiettivi di Ankara? Il primo sembrerebbe quello di consegnare a Barzani le strade da cui transita il petrolio da Kirkuk verso la Turchia, in violazione di un embargo la cui abolizione diventa sempre più remota. Il secondo è di creare una cosiddetta fascia di sicurezza lungo i confini turchi, sull'esempio di quella israeliana nel Libano del Sud, all'interno del territorio iracheno, per impedire infiltrazioni dei guerriglieri del PKK.

Carlo Remenyi

nama. L'idea di creare una Guardia nazionale risale al dicembre 1994, a seguito dei primi moti antigovernativi che hanno colpito l'emirato. Allora il compito di pacificare le zone sciite e di proteggere i siti strategici e gli uffici amministrativi del paese era stato affidato al ministro dell'Interno, cheikh Mohamed bin Khalifa al-Khalifa. Ma, dal gennaio '95 i moti insurrezionali hanno assunto una tale ampiezza che il regime ha dovuto ricorrere all'esercito comandato dal primogenito dell'emiro, il principe ereditario cheikh Hamad bin Isa. Essendo formato da poche unità, l'esercito, per fronteggiare la rivolta, ha dovuto abbandonare la difesa delle Isole di Hiwar e Jarada, oggetto di disputa con il Qatar, costringendo l'emiro a chiedere l'aiuto della Guardia nazionale dell'Arabia Saudita per difendere le Isole. Dopo che i moti sciiti erano stati repressi, il comandante aggiunto della Guardia nazionale saudita, principe Masab bin Abdullah bin Abdulaziz, ha quindi convinto l'emiro a creare una Guardia nazionale per difendere la sicurezza del regime. (Fonte: "Le monde du renseignement", n° 304, gennaio 1997)

CINA

Per non dimenticare gli uiguri

In Cina, contemporaneamente alla morte di Deng Xiao Ping, sono emersi o riemersi problemi che potrebbero ipotecare seriamente il futuro del paese asiatico. Hong Kong, ancora per breve tempo colonia britannica, si appresta a tornare sotto la sovranità di Pechino, mentre la Cina continua a rivendicare Taiwan. D'altra parte la questione tibetana, nonostante il consolidato rilievo internazionale, stenta a trovare una soluzione. A complicare questo quadro emerge in modo prepotente la questione degli uiguri, la minoranza che vive nel Turkestan orientale, meglio noto come Xinjiang (Cina nord-occidentale). Di questo popolo turcomanno si era parlato fuggacemente nel

1995, quando in Italia (con 30 anni di ritardo) molti si erano finalmente accorti che in Polinesia i Maohi erano minacciati dal colonialismo nucleare e si era cercato di attirare l'attenzione sull'analogo caso degli Uiguri, dato che il poligono di Lop Nor, teatro abituale degli esperimenti nucleari cinesi, sorge appunto nel Turkestan orientale.

La questione uigura ha alla base motivazioni religiose e culturali ben precise. Culturali, perché appartenendo al mondo turcomanno hanno forti legami con la Turchia, che li sostiene in modo solo formale, visto che la difesa della minoranza non è certo la prima preoccupazione di Ankara. Religiose, perché gli uiguri sono musulmani sunniti, che negli ultimi anni hanno visto bruciate molte loro moschee.

Ma anche la professione religiosa non favorisce la loro causa presso l'opinione pubblica occidentale, dove da tempo è diffusa l'avversione verso l'islamismo. Anche i governi europei, Italia compresa, latitano, più preoccupati di conservare buoni rapporti commerciali con la Cina (anche recentemente visitata da Prodi) che di tutelare i diritti dei popoli. (Fonte: da un testo di Alessandro Michelucci, mailing list UIGHUR-L, alla quale si può iscriversi per maggiori informazioni inviando il messaggio "Subscribe UIGHUR-L" a Majordomo@taklamakan.org).

GIAPPONE

Riconosciuti gli Ainu

Con una sentenza del 28 marzo 1997 un tribunale di Sapporo (isola di Hokkaido, nell'estremo nord del Giappone) ha riconosciuto per la prima volta gli ainu (50.000 persone) come "popolo indigeno". L'8 maggio il Parlamento (Dieta) giapponese ha poi approvato una nuova legge sui diritti degli ainu, che arriva dopo un secolo di discriminazione e di pratiche volte all'assimilazione di questa minoranza. Basti pensare che solo 11 anni fa il premier Nakasone aveva dichiarato uffici-

lamente il Giappone paese monorazziale. Questa legge, tuttavia, non riconosce gli ainu come popolo indigeno e non parla di diritti ma si concentra sui temi della tradizione e della cultura ainu. Inoltre non prevede, diversamente da quello che gli ainu avevano chiesto, l'istituzione di un fondo che garantisca l'autosufficienza di questo piccolo popolo. Comunque Jiro Sasamura, presidente dell'Ainu Association of Hokkaido, si è detto soddisfatto. Vittime dell'assimilazione e di una discriminazione feroce, negli ultimi vent'anni gli Ainu avevano cercato vari modi per dare rilievo internazionale alle loro lotte per i diritti civili e linguistici. Fra l'altro, hanno aderito a numerosi organismi per la difesa dei popoli indigeni ed hanno presenziato a varie conferenze internazionali sul tema, come quelle promosse dall'ONU nella sede europea di Ginevra. Un dossier aggiornato sulle minoranze del Giappone è contenuto nel n.2-3/1995 della rivista "Pogrom" (si può acquistare versando 18.000 lire sul ccp12630505 int. all'Associazione per i Popoli Minacciati, C.P. 6282, 50127 Firenze, tel. 055-485927; E-mail: apm-gfbv@in.es.g.n.a.p.c.o.r.g <http://www.fol.it/apm-gfbv>).

CAMBODIA

L'ASEAN non si fida

In luglio la Cambogia, insieme a Laos e Birmania, dovrebbe essere ammessa nell'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico) con una procedura congiunta. Mentre l'ammissione della Birmania, nonostante la condanna occidentale per le violazioni dei diritti umani, non pone problemi ai membri dell'Associazione, la mancanza, in Cambogia, di un potere unico, forte e stabile, garanzia di sicurezza per gli eventuali investitori, è percepita come una ipoteca alla sua integrazione. Rompendo la loro tradizionale politica di non ingerenza negli affari interni degli altri paesi, i membri ASEAN hanno manife-

stato una certa preoccupazione. Intanto, in vista del nuovo appuntamento elettorale del '98, si è acuito lo scontro fra i due partiti che governano insieme dalle elezioni politiche del '93: il FUNCINPEC (fondato dal re Sihanouk negli anni della resistenza ai vietnamiti e guidato da suo figlio Ranariddh) e il PPC (al potere durante la presenza vietnamita e guidato da Hun Sen). Essi si sono già spartiti la gestione delle istituzioni; anche l'esercito, ago della bilancia del potere, è ora diviso in due fazioni che rispondono direttamente ai due leaders. Dall'agosto '96 entrambi i partiti hanno avviato negoziati con il gruppo dei Khmer Rossi guidato da Ieng Sary. Intere divisioni di Khmer Rossi si sono "arrese" all'uno o all'altro dei due partiti, barattando la resa in cambio dell'integrazione a pari grado nelle forze armate regolari, dell'amnistia per i crimini contro l'umanità commessi durante gli anni di Pol Pot, e una completa autonomia di gestione delle provincie sotto il loro controllo, ricche di pietre preziose e legname. Un tentativo recente del Funcinpec di negoziare anche con l'ala irriducibile dei Khmer Rossi, Pol Pot e Ta Mok, si è risolto per ora tragicamente: della delegazione di 15 persone inviata nella giungla non si hanno più notizie e la loro uccisione sembra molto probabile. Scontri armati, con devastazione di villaggi, si moltiplicano nel frattempo in tutto il paese. Questa guerra senza esclusione si combatte anche con repentini cambi di schieramento come mostra il recente passaggio al PPC di 5 parlamentari Funcinpec, che ha così avuto la maggioranza nel parlamento. La corruzione endemica della classe politica cambogiana favorisce questo genere di manovre mentre le minacce di abdicare da parte di Sihanouk, che critica apertamente il Funcinpec, da lui stesso fondato, potrebbero preludere a un suo ennesimo ritorno nella lotta politica. (a. c., fonti: Phnom Penh Post, n° 6, 7, 8 e 9, 1997)

IL GRANDE GIOCO

di Simona Battistella

Nell'Asia centrale sta nascendo un asse strategico Russia-Cina-Iran.

Il suo scopo: opporsi alla strategia di penetrazione statunitense che ha in Turchia, Pakistan e nei talibani afgani la propria punta di lancia.

Una chiave per leggere gli avvenimenti nel nuovo El Dorado delle risorse energetiche

Dopo quasi dieci anni di cruenta guerra civile, che ha avuto il solo effetto di frantumare il territorio afgano in numerosi protettorati gestiti da bande armate e signori della guerra, l'Afghanistan sembra ricomporsi in una artificiale quanto imposta unità. I talibani (termine che indica gli studenti delle madrasah, ossia le scuole religiose tradizionali legate alla moschea) hanno sconfitto le truppe del generale uzbeko Dostam, occupato buona parte delle provincie settentrionali del paese prima gestite da Dostam e raggiunto il controllo di almeno i due terzi del territorio afgano.

Al di là del dato di fatto puramente militare, che sancisce l'evidente predominio dei talibani, ciò che interessa chiarire è quali sono le rispercussioni politiche e strategiche di questo evento. La vittoria dei talibani è un fatto duraturo, è un fatto solo afgano oppure cambia qualcosa negli assetti geostrategici della regione?

CHI C'È DIETRO I GRUPPI AFGHANI

In realtà, come un tempo non era possibile comprendere le cause dell'intricatissima guerra civile afgana astraendola dal contesto centro-asiatico e dalla fine del confronto bipolare, così oggi non è possibile comprenderne gli esiti senza guardare alla collocazione geopolitica dell'Afghanistan, ai legami etno-culturali che disegnano il mosaico centro-asiatico e all'interesse che motiva le potenze confinanti, cioè la Russia, la Cina, il Pakistan, l'Iran

e, un po' più in là, l'Arabia Saudita e poi la Turchia seguita dai paesi europei e dagli Stati Uniti.

Gli interessi in gioco sono decisamente consistenti e questo aiuta a capire perché l'area centro-asiatica non vada guardata soltanto come un mosaico etno-culturale, ma come un intricatissimo nodo geostrategico. Un nodo conflittuale che gli occidentali hanno a lungo ignorato, complice il divieto d'accesso imposto dall'Unione Sovietica. Oggi le cose sono cambiate, e di molto.

Il totale ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan nel 1989 ha lasciato il territorio afgano in balia degli scontri tra le opposte fazioni di mujaheddin alimentati dal sostegno logistico-militare delle potenze confinanti. Il Pakistan ha prima appoggiato il primo ministro Hekmatyar, di lingua pashto, leader del gruppo fondamentalista islamico Hezb-i-Islami e uno dei più bellicosi responsabili della guerra civile, poi ha spostato l'attenzione sui gruppi di talibani in continua crescita.

L'Iran, d'altra parte, non ha mai fatto mistero della propria influenza politica sul gruppo fondamentalista Jamat-i-Islami guidato dall'ex presidente Rabbani, un persiano di lingua tagica. Gli iraniani hanno anche favorito la costituzione del gruppo persiano-sciita Hezb-i-Wahadat, prima schierato su posizioni neutrali e oggi più vicino al gruppo Jamat del presidente Rabbani. In modo concorrenziale rispetto all'influenza iraniana si è intromessa anche l'Arabia Saudita, che ha appoggiato il gruppo sunnita pashto Ittehad-i-Islami in funzione anti-sciita e oggi sostiene con

consistenti finanziamenti diversi gruppi sunniti wahabiti in tutte le repubbliche dell'Asia centrale, oltre che in Pakistan.

A questo tipo di coinvolgimenti si sono aggiunte dal 1991 le repubbliche centro-asiatiche. Il sostegno militare ed economico offerto dall'Uzbekistan al generale Dostam, di etnia uzbeka e signore delle terre settentrionali dell'Afghanistan, ha convinto il Turkmenistan a firmare un accordo con la Russia per il dispiegamento di truppe russe lungo il confine turkmeno-afghano.

DOPO IL CROLLO DELL'IMPERO SOVIETICO

Il Tagikistan, una piccola repubblica frammentata e destabilizzata dal vicino Afghanistan, ha invece svolto (e tuttora svolge) un ruolo passivo. Dichiarata l'indipendenza dall'URSS nel 1991, è immediatamente sprofondato in una guerra civile in parte risolta il 5 novembre del 1994, quando il presidente Rakhmonov è stato eletto con referendum popolare. Di recente l'opposizione unita tagika (UTO), che sotto la guida di Nouri ha continuato l'opposizione armata al neo-eletto presidente utilizzando diverse basi d'appoggio situate in territorio afgano, ha acconsentito alla formazione di un Consiglio di riconciliazione nazionale. Nonostante i segnali di distensione, tuttavia, non è certo che il governo e l'opposizione siano in grado di raggiungere un duraturo accordo e, soprattutto, che siano in grado di controllare le bande armate che agiscono liberamente in territorio tagico.

È proprio questa incapacità di control-

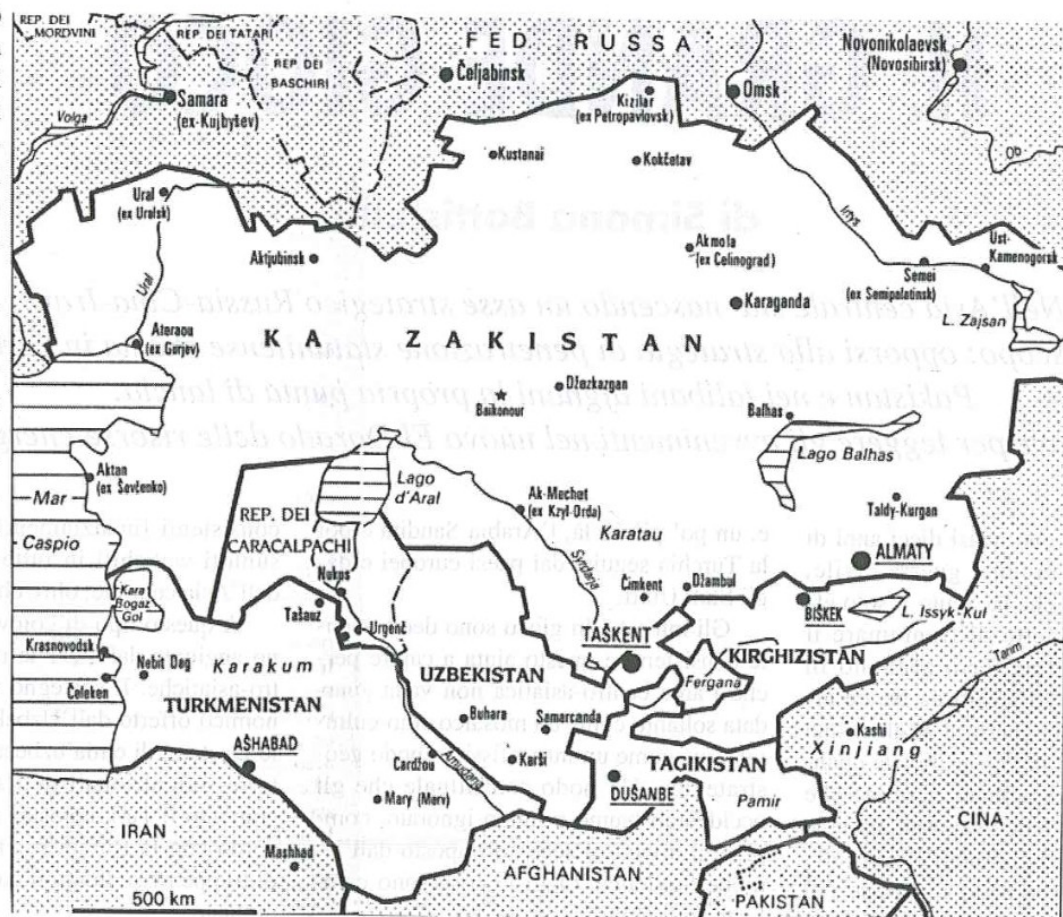
lo del territorio che alimenta la percezione del rischio di un'ulteriore espansione dei talibani verso nord ai danni del Tagikistan.

Dalla debolezza di questa repubblica, dalla paura delle altre due confinanti con l'Afghanistan (Uzbekistan e Turkmenistan) e dalle preoccupazioni del Kirghizistan, trae vantaggio soprattutto la Russia.

Sebbene generalmente contraria a un incremento del proprio coinvolgimento militare in Asia centrale, la Russia si ripropone quale garante ultimo della sicurezza centro-asiatica e punta allo sviluppo dei rapporti commerciali con le cinque repubbliche.

Nel mese di marzo il governo russo ha firmato un accordo con quello kirghizo, con il quale si assicura il libero uso delle basi aeree situate in territorio kirghizo. Nei confronti dell'Uzbekistan la Russia ha scelto la via degli accordi commerciali intergovernativi. Accordi, tuttavia, che non sembrano essere dotati dell'elasticità necessaria al recupero di un'economia mono-orientata (cotone) e fortemente penalizzata dalla fuga di esperti russi (1).

Mentre con il Kazakistan la Russia ha sempre mantenuto un rapporto particolarmente stretto, con il Turkmenistan i rapporti sono più fluidi. Come già sottolineato, il contingente russo è stato rafforzato sul confine afgano-turkmeno, ma la fragile intesa che ha portato a questo tipo di accordo si è poi frantumata sulla spinosa questione dello status giuridico del Mar Caspio. La lotta per l'accaparramento del-



le risorse petrolifere di questo mare chiuso, ultrasalino ma di fondamentale importanza strategica, crea una continua fluidità, e una continua confusione, nelle relazioni fra la Russia e gli altri stati rivieraschi (Kazakhstan, Turkmenistan, Iran e Azerbaijan).

IL RUOLO DELLA CINA

All'attivismo russo in Asia centrale si affianca poi l'interesse della Repubblica popolare cinese, impegnata in un difficile processo di ristrutturazione del suo vasto impero multietnico e minacciata dalle tendenze separatiste delle popolazioni turcofone (uiguri, tagichi, kazachi e uzbeki) che vivono nella regione autonoma dello Xinjiang e lungo il confine con il Kazakistan, il Kirghizistan e il Tagikistan. La Cina punta alla normalizzazione delle relazioni con le repubbliche confinanti e allo sviluppo delle relazioni commerciali. Nel corso degli ultimi mesi il governo cinese e quello tagico hanno raggiunto un accordo per l'istituzione di un'ampia zona di scambio commerciale, mentre con quello

kirghizo la Cina ha firmato un accordo per la smilitarizzazione del comune confine e per la costruzione di alcune infrastrutture commerciali.

Russia e Cina dunque si contendono il mercato centro-asiatico da nord e da est, ma mentre a favore della prima giocano la paura degli sviluppi in Afghanistan e la persistenza di forti legami di dipendenza asimmetrica nel settore militare e in quello delle infrastrutture economiche, a fa-

vore della seconda gioca solo (per adesso) il potenziale espansivo del nascente mercato cinese. Da sud e da ovest, invece, spingono l'Iran e la Turchia.

UN NUOVO PRESIDENTE PER L'IRAN

Negli ultimi anni l'Iran ha lucidamente costruito la propria politica estera lungo due direttrici di interesse strategico, quella che dal Mar Caspio attraverso le repubbliche centro-asiatiche porta al Golfo Persico, e quella che dal Mar Nero attraverso le repubbliche caucasiche porta al continente sub-indiano. Nel condurre a buon fine questo ambizioso progetto di espansione politico-commerciale, la repubblica islamica iraniana si trova di fatto fra due possibili schieramenti. Da un lato, il nascente polo russo-cinese-indiano che finora l'ha rifornita di armi e materiale logistico. È infatti in arrivo il terzo sottomarino di fabbricazione russa (i due precedenti erano stati consegnati nel 1992 e nel 1993). L'acquisizione dei sottomarini russi si aggiunge a una serie di altre forniture previ-

ste dal programma di riarmo iraniano, partito nel 1988 e finalizzato alla ricostruzione del sistema di difesa della repubblica islamica gravemente danneggiato durante la guerra contro l'Iraq. Nell'agosto-settembre 1996, inoltre, il ministro della Difesa iraniano ha compiuto una visita a Pechino nel corso della quale è stato preparato un accordo per il trasferimento di armi e tecnologie all'Iran, pare del valore di circa 4 miliardi e mezzo di dollari (2).

Dall'altro lato si colloca il disunito polo occidentale, che in parte subordina la propria collaborazione con l'Iran alla criminalizzazione (da parte iraniana) del terrorismo internazionale di matrice sciita. L'esito delle elezioni del nuovo Presidente della repubblica islamica, che si sono tenute lo scorso 22 maggio, sembra comunque favorire la riapertura del cosiddetto "dialogo critico" con l'Iran, interrotto con il ritiro degli ambasciatori dell'Unione Europea da Teheran dopo la dura sentenza emessa dal tribunale di Berlino contro quattro iraniani colpevoli dell'assassinio di quattro oppositori del regime degli ayatollah (tre del Partito democratico kurdo iraniano, PDKI) nel ristorante berlinese Mykonos.

L'elezione del moderato Khatami, uomo di chiesa (come d'altra parte tutta la nomenclatura iraniana) e discendente diretto del Profeta (porta il distintivo turbante nero), sembra tranquillizzare soprattutto i paesi europei che negli ultimi anni hanno rafforzato i legami commerciali con l'Iran a dispetto dell'embargo economico sancito dagli Stati Uniti. La Germania, in particolare, difende consistenti interessi economici essendo in testa alla classifica dei maggiori esportatori in Iran di beni di varia natura. Segue l'Italia, che è invece il maggiore importatore europeo di beni iraniani. Nell'insieme, comunque, i paesi europei dipendono per circa il 10% dalle forniture petrolifere iraniane.

Gli Stati Uniti mantengono al contrario un atteggiamento fortemente ostile nei confronti dell'Iran e, nonostante l'esito "rassicurante" (per gli occidentali, s'intende) delle elezioni presidenziali, sembrano voler continuare la strategia del doppio contenimento (nei confronti sia dell'Iran che dell'Iraq). Finora questo tipo di strategia ha avuto il solo effetto di dan-

neggiare le multinazionali americane, in particolare la Conoco, e di favorire quelle europee la cui concorrenzialità non è stata significativamente limitata da decisioni di carattere politico.

GLI ALLEATI DI WASHINGTON

In funzione anti-iraniana, quindi, gli Stati Uniti hanno preferito puntare sulla rivitalizzazione delle relazioni privilegiate con il Pakistan (che aveva subito una battuta d'arresto dopo il 1988) e attraverso questo sui talibani in forte ascesa a partire dal 1994. Fra le repubbliche centro-asiatiche hanno invece puntato sull'Uzbekistan, considerato il più interessante interlocutore degli Stati Uniti, sia per la posizione centrale del territorio uzbeko, sia per l'iniziale veemenza anti-russa manifestata dal presidente Karimov.

Negli ultimi mesi, però, anche l'Uzbekistan sembra aver sterzato in direzione del vicino russo che si erge quale unico credibile garante della stabilità dell'area, data la lontananza dell'ipotetico alleato americano e data la vicinanza dei gruppi fondamentalisti wahabiti finanziati dall'Arabia Saudita ai quali Karimov proprio non piace.

La scelta dell'Iran fra il nascente polo russo-cinese-indiano e il disunito polo occidentale dipende perciò da alcuni fattori. Primo, che la necessità di una scelta chiara si imponga e che non sia invece possibile "giocare" da una posizione relativamente neutrale e in base a criteri d'azione del tutto pragmatici. Secondo, che i paesi europei (e in particolare la Germania) risolvano il problema Mykonos, tranquillizzino l'opinione pubblica europea, riprendano a ritmo sostenuto l'intensificazione degli scambi commerciali e siano per questo disposti a sostenere uno scontro (che si annuncia politicamente e commercialmente cruento) con gli Stati Uniti. Terzo, che gli sviluppi in Turchia non degenerino in un colpo di stato militare.

COLPO DI STATO IN TURCHIA?

Se da un lato è vero che la Turchia di Erbakan (leader del partito islamico della Salvezza) ha riaperto il dialogo con l'Iran e firmato l'accordo (agosto 1996) per la costruzione del gasdotto turco-iraniano, è anche vero che i militari turchi hanno

rafforzato l'asse economico-militare con Stati Uniti e Israele in chiave anti-araba e anti-persiana. A partire da febbraio i militari hanno sferrato un duro attacco contro il governo di Erbakan, portando lo scontro sulla questione della laicità dello stato e delle scuole coraniche. Le motivazioni della mobilitazione dei militari vanno cercate non solo nella difesa dei principi laici che reggono la legittimità dello stato turco, ma anche nel processo di ridefinizione degli assi strategici mediorientali.

Israele vuole vendere (di fatto sono già stati firmati diversi accordi) la propria tecnologia ai turchi, intensificare gli scambi commerciali ed entrare via Turchia nel mercato centro-asiatico. In ragione di questi interessi potrebbe rafforzarsi l'asse USA-Israele-Turchia (per il quale potrebbe rendersi necessario un colpo di stato in Turchia). Esso si affiancherebbe all'asse USA-Pakistan-Arabia Saudita-talibani afgani (fino a quando questi si mostreranno politicamente "gestibili"): l'Iran si troverebbe allora costretto a virare con decisione verso il polo russo-cinese-indiano e a sostenere la concorrenza aperta dei militari turchi spalleggiati da Stati Uniti e Israele.

In questo quadro l'avanzata dei talibani assume importanza sotto due punti di vista. Primo, come fatto strategico che spinge le impaurite repubbliche centro-asiatiche verso la Russia. Secondo, come indizio del rafforzamento dell'asse USA-Pakistan, cioè come manifestazione di una prima vittoria del Pakistan (che ha appoggiato i talibani) nel suo processo di espansione politica sostenuto dagli Stati Uniti, di una sconfitta russa nel teatro centro-asiatico e di una battuta di arresto alla tentata espansione politica dell'Iran, che ha appoggiato quelli che oggi sembrano essere i perdenti, cioè il presidente Rabbani, il generale Massoud e poi il generale Dostam.



NOTE

(1) Tra il 1985 e il 1992 più di un milione e mezzo di individui ha lasciato l'Asia centrale per riversarsi nelle regioni meridionali della Russia già messe a dura prova dalla crisi economica e dai costi del crollo dell'URSS.

(2) "Country Report", Iran, 4th quarter 1996, *The Economist Intelligence Unit*

KABILA ALLA PROVA

di Mbuyi Kabunda Badi*

Il nuovo capo della neonata Repubblica democratica del Congo si trova davanti a una sfida immensa: ricostruire un paese devastato da trent'anni di "mobutismo".

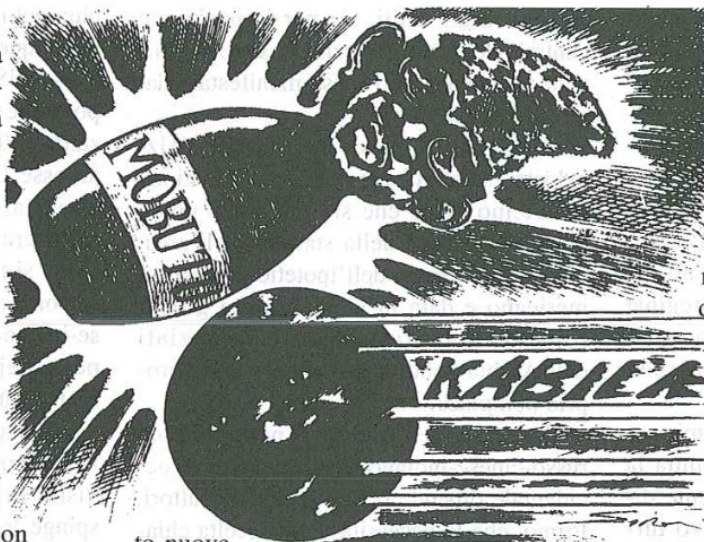
La speranza è che ci riesca senza derive autoritarie e contribuendo a dare una risposta panafricanista alla crisi del continente

Finita la guerra fredda, che era servita a mantenere la stabilità regionale e interna, Mobutu ha cercato di destabilizzare tutta l'area circostante e lo stesso Zaire, al fine di accreditarsi come insostituibile agli occhi dei suoi mentori. Non deve stupire, in queste circostanze, la scommessa su Kabila e sulla Alleanza delle Forze Democratiche per la Liberazione del Congo (AFDL) da parte di tutte le forze del cambiamento, senza distinzioni di tendenza, con l'obiettivo comune di porre fine alla dittatura mobutista.

PER RISOLVERE IL CONFLITTO ZAIRO-CONGOLESE

Il conflitto zairo-congolese nasce fondamentalmente dall'immoralità di questa dittatura che in trentadue anni di potere assoluto ha esportato verso i paesi vicini le sue pratiche di destabilizzazione, fomentando, per perpetuarsi, sia i conflitti interetnici, sia l'immoralità e il cinismo della classe politica congolese: quest'ultima, non sapendo trovare un'alternativa valida al regime mobutista, si è limitata ad approfittare del disordine e della corruzione generalizzata per arricchirsi, impoverire il popolo e distruggere tutte le infrastrutture ereditate dalla colonizzazione.

Per eliminare almeno le cause più vistose di conflitto e dare nell'immediato



to nuove prospettive al Congo "liberato dagli zaire-si", sarebbero necessarie una serie di iniziative, quali:

- la fine dell'esportazione, da parte di Stati Uniti e Francia, delle loro rivalità culturali ed economiche verso la zona e verso il Congo in particolare;

- l'inizio di un periodo di transizione con la creazione di un governo di salvezza nazionale, composto dalle forze congolese più rappresentative, per preparare le elezioni in un periodo massimo di due anni;

- una pressione su Laurent-Désiré Kabila per evitare qualsiasi presa del potere con la forza, fino al ricorso alle urne, per non ripetere il mobutismo;

- il recupero totale o parziale della ricchezza di Mobutu e dei dignitari del suo

regime per destinarla a progetti di sviluppo e di ricostruzione delle infrastrutture del paese e al rimborso di una parte del debito estero - quella legittima, cioè, non quella dolosa e truffaldina;

- l'orientamento degli interventi, da parte degli organismi umanitari, non solo verso le attività di emergenza (sono stati spesi 390.000 dollari al giorno nei campi dei rifugiati ruandesi senza raggiungere risultati palpabili, essendo stati tali fondi usati per affari clandestini di ogni tipo - *charity business*) quanto verso gli aspetti di giustizia sociale e di

sviluppo umano, conformi agli obiettivi popolari del nuovo governo;

- il ritiro di tutte le truppe straniere dal paese e la promozione di una nuova classe dirigente, impegnata a difendere gli interessi popolari e gli ideali panafricani;

- la creazione di un tribunale internazionale che giudichi tutti i responsabili, diretti e indiretti, della pulizia etnica, di ieri e di oggi, e delle violazioni dei diritti umani, con l'obiettivo di porre fine alla cultura dell'impunità.

L'USO STRUMENTALE DEI RIFUGIATI HUTU

A questo proposito va ricordato che Mobutu è largamente responsabile di aver trasformato i rifugiati hutu in vittime dei loro padroni e dei loro nemici al tempo stesso, per utilizzarli come moneta di scambio. La loro persecuzione non può essere attribuita esclusivamente alle

* Mbuyi Kabunda Badi, professore universitario congolese, vive in Spagna ed è presidente di SODEPAZ.

truppe di Kabila, come ha fatto strumentalmente la responsabile europea agli interventi umanitari Emma Bonino per legittimare l'intervento militare internazionale e poi per screditare Kabila al fine di ostacolare il suo proposito di assumere la direzione del paese. Persecuzioni e massacri sono da attribuire alle etnie e alle truppe governative zairesi, agli stessi leader dei rifugiati (i militari dell'esercito sconfitto del Ruanda e i miliziani "interahamwes") che li utilizzarono come ostaggi, e probabilmente alle stesse truppe dell'Esercito Patriottico Ruandese. Ma è ancora oggi da stabilire dove arriva la verità e dove comincia l'intossicazione di u-

na informazione manipolata.

I COMPITI E I PROBLEMI DI KABILA

Da parte sua Kabila, dopo aver vinto la battaglia per il controllo del Congo, ricco di diamanti, oro, rame e cobalto, dovrà adesso affrontare compiti e problemi enormi, nazionali, regionali e internazionali. La grande sfida cui si trova di fronte è innanzi tutto quella di estirpare il mobutismo che sopravvive a Mobutu: un sistema basato sul denaro facile, le truffe e gli intrighi nati alimentando il clientelismo tribale e ambizioni personali smisurate, entrambi generatori di inedite situazioni di

distruzione e autodistruzione. Si tratta di conquistare politicamente Kinshasa, dove esistono persone molto preparate con una forte coscienza politica e rivendicativa e una classe dirigente fortemente propensa alla prostituzione politica. È lì, lontano dalle sue basi ugandesi, ruandesi e burundesi, che Kabila dimostrerà la vera forza dei suoi uomini e la capacità di assicurare la pace e la stabilità interna. Sarà un lavoro duro, il più importante, e durerà molti anni. Tuttavia va ricordato che nulla sarà come prima per due ragioni: peggio di Mobutu non può essere e comunque la lunga transizione ha avuto i suoi lati positivi perché la popolazione ora conosce chi

KABILA, UN'OPPORTUNITÀ PER L'AFRICA?

Come contributo all'analisi della nuova realtà africana e dei mutamenti di portata storica prodotti dalla fine del mobutismo, pubblichiamo alcune riflessioni dello storico inglese Basil Davidson apparse su "Jeune Afrique". Davidson è autore molto noto di numerosi studi sull'Africa (Alla ricerca dell'Africa, Il passato africano, Il genio africano, Madre nera ecc.)

L'irruzione di Laurent-Désiré Kabila sulla scena politica zairese è una buona notizia per gli africani. Questo punto di vista può apparire azzardato, ma si fonda su due ipotesi decisamente verosimili.

La prima: nessuna potenza straniera è interessata a una nuova fase di tumulti e distruzioni nella regione. La brutale frenesia del periodo della guerra fredda è ormai priva di oggetto. La seconda è che in futuro sarà impossibile continuare a rapinare impunemente le risorse dello Zaire. Gli innumerevoli popoli che compongono questo paese hanno finito per prendere coscienza della loro capacità di autogoverno.

Un tale ottimismo sembra in contraddizione con le dure realtà del presente, e in primo luogo con lo spietato sfruttamento delle ricchezze minerarie del paese da parte dei non-africani. Il regime che subentrerà a quello di Mobutu erediterà, in una situazione di vuoto politico, un'economia controllata da reti d'interesse strettamente locale. Lo Zaire non dispone più di un si-

stema viario efficiente, né di strutture sanitarie o educative degne di questo nome. Insomma, lo Stato non funziona più.

Eppure, se il nuovo governo di Kabila sarà composto, come credo, di persone giovani, competenti e coraggiose, il nuovo regime dovrebbe riuscire a riorganizzare rapidamente il paese.

Il problema centrale con cui lo Zaire deve confrontarsi è nello stesso tempo facilmente individuabile e di difficile soluzione. Ma per capire è necessario ricordare alcuni processi storici. Assumendo il controllo, un secolo fa, di questo immenso territorio nel cuore dell'Africa centrale, la potenza coloniale belga non ha soltanto privato della loro terra e delle loro ricchezze le popolazioni autoctone; le ha anche private del loro senso di responsabilità e, soprattutto, della stima che avevano di se stesse. Il potere di decidere passò nelle mani degli europei.

Iniziata nel 1960, la "decolonizzazione" avrebbe dovuto porre fine a questo processo di espropriazione. La situazione o-

dierna dimostra che ciò non è accaduto: le abitudini dittatoriali, le forme stesse del potere coloniale sono state semplicemente riprese e fatte proprie dagli agenti africani degli interessi stranieri.

Per Laurent-Désiré Kabila e i suoi amici, per tutti i patrioti africani, l'indipendenza è stata un'impostura. Le strategie di sviluppo impiegate sono state funzionali, in generale, agli interessi di ristrette minoranze. Non c'è, né mai c'è stata, partecipazione delle popolazioni alle grandi decisioni politiche o economiche. In questo contesto Mobutu è stato guidato a giocare il suo ruolo, con la brutalità che conosciamo.

Da una decina d'anni, un po' ovunque in Africa, comincia a manifestarsi una vera opposizione a questa parodia d'indipendenza. Sta crescendo un movimento a favore dell'instaurazione di una democrazia autentica. Il centralismo eccessivo, l'eccesso di burocrazia, sono sempre più rifiutati a vantaggio di forme di amministrazione decentralizzate e autogestite.

Tutto ciò comporta dei problemi, e il principale è sicuramente la necessità di mantenere un livello centrale, un controllo da parte dello Stato. Per contribuire a risolvere il problema, la lunga esperienza precoloniale dei paesi africani non è certo inutile, come possiamo vedere, per esempio, da cinque anni a questa parte, in Uganda. Del resto, questo movimento a favore dell'instaurazione di una democrazia "locale", dunque più efficace, ha già portato a dei risultati importanti in Eritrea. Possiamo sperare che possa accadere la stessa cosa in Zaire, anche se gli ostacoli potrebbero rivelarsi più consistenti del previsto. Il fatto è che la totale incompetenza e la scandalosa corruzione della dittatura di Mobutu hanno lasciato la popolazione in uno stato di completo abbandono. Ognuno si preoccupa innanzitutto di pensare ai propri affari, senza preoccuparsi troppo del resto.

Basil Davidson

Da "Jeune Afrique", n.1897, 14-20 maggio 1997. Trad. di Lanfranco Binni.

sono realmente i vari soggetti.

Il nuovo presidente congolese dovrà inoltre unificare e armonizzare ideologicamente le sue truppe, composte da forze eterogenee: guerriglieri banyamulenge, militanti rivoluzionari e di sinistra della resistenza congolese, ex gendarmi kanghesi provenienti dall'Angola, personalità liberali che rientra-



Mobutu

no dall'Europa e dagli Stati Uniti, giovani reclute; tutte forze il cui unico denominatore comune è stata la lotta contro la dittatura mobutista.

La sua credibilità passa attraverso la capacità di:

- dimostrare alla popolazione congolese, in maggioranza bantù, la sua indipendenza dai tutsi banyamulenge e dai suoi padrini ugandesi, ruandesi e burundesi;

- collaborare alla risoluzione definitiva del problema dei rifugiati ruandesi abbandonati e condannati ad una morte lenta e sicura, cominciando con l'autorizzare una missione internazionale di indagine dell'ONU sui massacri attribuiti alle sue truppe (1);

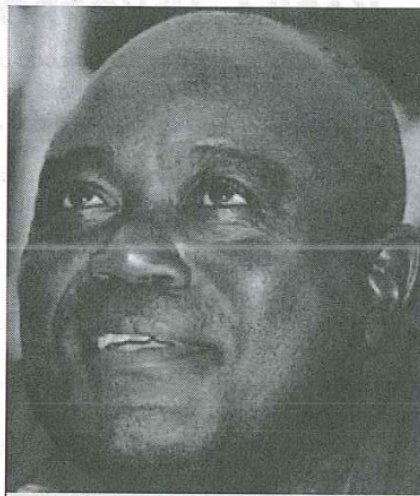
- lottare contro l'ordine neocoloniale che le potenze occidentali affidarono a Mobutu. È arrivata l'ora di sfruttare le favolose risorse di questo paese a favore del popolo congolese, mediante una seconda indipendenza del Congo a cui le stesse potenze menzionate devono contribuire, con l'obiettivo di non trasformare un Congo impoverito in una polveriera per la destabilizzazione dell'Africa centrale e di tutto il continente, evitando quindi gli errori del passato. Si tratta di instaurare un regime realmente popolare al servizio delle masse e di creare nuove strutture di appoggio alle rivendicazioni di ampi strati della popolazione marginalizzati dal mobutismo. Una buona referenza in questa direzione è rappresentata dal passato lu-

mumbista e terzomondista di Kabila, che dovrà però misurarsi col credo neoliberale dei suoi attuali mentori: e non sarà facile raggiungere una mediazione accettabile fra queste posizioni così divergenti.

LA QUESTIONE DELLA DEMOCRAZIA

Le manifestazioni di piazza a Kinshasa contro le prime decisioni di Kabila, che viene accusato di attornarsi o di essere ostaggio di "giovani duri di origine straniera", rivelano un certo malesere. L'os-

sessione di conseguire rapidamente la legittimazione politica, con l'obiettivo di vincere le future elezioni, può condurre a una deriva autoritaria. Sono necessari importanti cambiamenti, cercando un terreno d'intesa o di conciliazione con coloro che hanno contribuito alla vittoria militare di Kabila, ovvero da un lato con i paesi vicini e dall'altro con l'opposizione radicale alla dittatura di Mobutu, assicurando ai primi la stabilità e la pace regionale e il rilancio dei progetti panafricanisti, e arrivando con



Kabila

la seconda a un accordo per reinstaurare la democrazia, per restituire la parola al popolo congolese mediante la conciliazione del progetto di società definita dalla Conferenza Nazionale Sovrana (1991-92) e del programma dell'AFDL.

Il che significa per Kabila accettare contrappesi istituzionali al proprio potere militare e condividere democraticamente il potere con le altre forze politiche congolese. Preoccupa quindi, da questo punto di vista, il mancato inserimento di Tshisekedi nel governo monolitico annunciato il 22 maggio. Kabila deve comprendere che non otterrà un potere assoluto come il suo predecessore o i vari "caudillos" della zona, essendo completamente differente il contesto della sua conquista del potere e

le circostanze che l'hanno resa possibile. Allo stesso tempo avrà il dovere di esportare la solidarietà della quale ha beneficiato verso gli altri popoli africani oppressi da dittature della stessa indole di quelle di Idi Amin, Habyarimana e Mobutu. Per cambiare l'immagine dell'Africa.



(1) Mentre andiamo in stampa, notizie d'agenzia informano di un impegno preso da Kabila in questo senso. [8 giugno, NdR]

PER INFORMARSI SUL CONGO

La rinascita della repubblica democratica del Congo ha riacceso l'interesse intorno alla sua storia recente e meno recente così come intorno alla figura di Patrice Lumumba, che la guidò sulla via dell'indipendenza. Segnaliamo come utile strumento di informazione l'opuscolo *Zaire, dalla guerra del Kivu alla fine di un regime*, autoprodotta dai "giovani comunisti" di Rhò. Il testo ricostruisce in modo attento e chiaro, col ricorso a differenti fonti, la situazione economico-sociale e la storia dell'ex Con-

go belga, in particolare dal 1958-59 ad oggi, fornendo una breve cronologia e una piccola antologia di "approfondimenti" sulle vicende più recenti. Alcune copie sono disponibili anche presso la nostra sede (L. 2.000). Qui si possono poi trovare, ovviamente, gli articoli dedicati allo Zaire da "G&P" (una retrospettiva sul ruolo dell'ONU nel 1960, dopo l'indipendenza, è apparsa sul n. 6; sulle vicende più recenti si possono consultare i n. 28, 35, 37, 39/40).

IL GHEPARDO E LO SCIACALLO

di Lanfranco Binni

La sconfitta di Mobutu priva Jonas Savimbi di un padrino e di un santuario.

Fuggito il ghepardo, lo sciacallo è più che mai solo. Sarebbe il momento di chiuderlo definitivamente in una gabbia dello zoo di Luanda. Prima che il suo esercito fantasma riprenda a uccidere

Un fantasma si aggira per l'Angola: 40.000 militari dell'Unita di Jonas Savimbi sembrano scomparsi nel nulla. Ricordiamo: è in corso in Angola un processo di "riconciliazione nazionale", sulla base di accordi firmati a Lusaka nel novembre 1994. Dopo un anno di dichiarazioni contraddittorie, nell'agosto 1996 Savimbi rifiuta la proposta del governo di Luanda di occupare una delle due vice-presidenze del governo di transizione. Pretende invece di essere formalmente riconosciuto "dirigente dell'opposizione", non vincolato da precisi impegni di governo. In realtà, fino all'ottobre 1996 Savimbi prende tempo al "tavolo istituzionale" e si sottrae a decisioni che possano limitare i suoi movimenti; nello stesso tempo finge di smobilitare il suo esercito, consegna all'ONU armi di nessun interesse, e concorda strategie di guerra con Mobutu e con l'ex-esercito ruandese che si sta preparando a rientrare in Ruanda con la forza.

L'OFFENSIVA DI KABILA SPIAZZA SAVIMBI

L'offensiva militare di Kabila nel nord-est dello Zaire e degli eserciti ruandese e ugandese sui confini giunge impreveduta anche per Savimbi. Accade esattamente il contrario di quanto ha previsto. L'offensiva rapidissima di Kabila in direzione di Kinshasa chiude il cerchio. A poco sono serviti gli uomini (da 7.000 a 10.000) che Savimbi ha inviato nella regione zairese di Alto Tchicapa, alla frontiera con la provincia congolese di Luanda Norte, a Kitona nel Basso Congo (già base militare americana) e a Songololo nella regione del Matadi, nella parte sud-occidentale del paese. Queste forze, schierate a sostegno dell'esercito di Mobutu, non

sono neppure entrate in contatto con i guerriglieri di Kabila; attualmente sarebbero dislocate in territorio angolano, sul confine congolese. A loro si starebbe unendo una colonna di circa 30.000 ex-militari ruandesi in fuga dal Congo.

La vittoria di Kabila ha dunque ripercussioni importanti nella situazione angolana. Innanzitutto perché ha tolto di mezzo Mobutu, nemico storico dell'indipendenza angolana. Di lui Agostinho Neto, il primo presidente della Repubblica dell'Angola, aveva detto nel 1977: "Per Mobutu, noi siamo il nemico da abbattere. Cesserà le sue attività distruttive solo quando sarà spazzato via dalla storia o da una rivolta del suo popolo. Grazie alla guerra fredda, egli conta sull'alleanza strategica stretta con gli Stati Uniti e gli altri alleati, compreso il regime d'apartheid sudafricano, per indebolirci dividendoci, creando e finanziando movimenti-fantoccio ostili al nostro governo nazionale e al nostro sviluppo, e minando le stesse fondamenta del nostro paese allo scopo di distruggerne le strutture e impedire il ristabilimento di una vita democratica e pacifica. Questo è il fine che si è prefisso."

Il sostegno attivo di Mobutu a Savimbi rientrava in questa strategia, il cui obiettivo di fondo era quello di impedire lo sviluppo economico di un paese di area sovietica, ricchissimo di materie prime. Con la fine della guerra fredda, i legami di complicità tra Mobutu e Savimbi erano rimasti inalterati. Sul santuario zairese il provocatore Savimbi poteva continuare a contare. Ora, mutata radicalmente la situazione in Congo grazie all'iniziativa di Kabila e dei governi del Ruanda, dell'Uganda e dell'Angola, Savimbi ha perso il suo santuario; i suoi margini di manovra e

di intrigo sono sensibilmente ridotti.

L'INIZIATIVA PASSA AL GOVERNO ANGOLANO

L'iniziativa è oggi più che mai nelle mani del governo di Luanda, che può avviare nuove politiche di "pacificazione", non tollerando più i ricatti e il doppio gioco di uno dei maggiori responsabili della crisi profonda della società angolana.

Venti anni di guerra civile e troppi anni di inquietante "pacificazione" stanno compromettendo il futuro di un paese distrutto. Nelle zone ancora controllate dall'Unita, quasi il 40% del territorio, manca qualunque struttura di società civile; esiste soltanto l'economia degli operatori privati che comprano diamanti da Savimbi, come nella regione di Luanda-Norte. Molte città dell'interno sono parzialmente o totalmente distrutte. Due anni dopo la fine degli scontri armati tra l'esercito di Luanda e l'Unita, Huambo, il secondo polo industriale del paese, riceve elettricità per poche ore al giorno. Secondo un rapporto della Banca mondiale, il reddito individuale è passato nel 1993 a 410 dollari, contro i 970 del 1990: il secondo paese produttore di petrolio dell'Africa subsahariana viene così a trovarsi nel gruppo dei paesi più poveri del mondo.

In queste condizioni, consolidare la pace è una questione di vita o di morte. Ma per consolidare la pace è necessario risolvere definitivamente la questione di Savimbi, che non riguarda soltanto il governo angolano. I nuovi accordi "d'area" tra i paesi dell'Africa centrale e le strategie continentali guidate dal Sudafrica permettono di risolvere "globalmente" una questione "locale".



L'IMPERATORE DEL PERU'

di Rodrigo Andrea Rivas

Eletto anche con i voti della sinistra moderata, Alberto Fujimori ha attuato la più feroce delle politiche neoliberiste. Cronaca dello sfascio di una nazione

1990: il Perù affronta le elezioni presidenziali dopo due governi civili disastrosi. A tutti sembra evidente che per il candidato della destra, Mario Vargas Llosa, si tratta di una semplice formalità. Per tutti i peruviani si prospetta "una politica di shock", ovvero delle amorevoli cure del liberismo. Di fronte a Vargas Llosa sembra esserci solo un'accozzaglia di "perdenti": l'ex primo ministro dell'APRA, ben due candidati della "Sinistra Unita", e Alberto Fujimori, uno sconosciuto professore di economia agraria, appoggiato da un improbabile "Fronte degli evangelici" che si autoproclama come "l'unico candidato indipendente" e che per i suoi antenati giapponesi viene ribattezzato un po' razzisticamente "el chino" (il cinese).

Al primo turno Vargas Llosa stravinse, ma gli mancano pochi voti per arrivare al 50%. Al ballottaggio gli si oppone "il cinese", arrivato secondo con poco più del 20% dei voti. L'insieme della sinistra deve votarlo. E così, il "cinese" viene eletto presidente. A Lima si commenta che si tratta di un figlioccio politico dell'ex presidente dell'APRA, Alan García. Quindi, a risultati acquisiti, si sprecano gli elogi sulla abilità tattica di quest'ultimo. "Ci siamo salvati ai tempi supplementari" commentano i dirigenti apristi, molti dei quali "confessano" di aver votato Fujimori fin dal primo turno. Insomma: la classe politica pensa che abbia vinto ancora la sinistra, pur se in una sua versione inedita. Lo stesso sembra credere Vargas Llosa, per il quale i peruviani hanno dimostrato di non

meritarsi il suo immenso talento e che, indignato e sbattendo la porta, va via dal paese, "per sempre".

FUJIMORI

"UOMO DELLA PROVVIDENZA"

Nel bene o nel male, spesso accade che il potere trasformi le persone. Difficile trovare un esempio più calzante di



Alberto Fujimori

quello rappresentato da Fujimori. Su qualsiasi piano.

Sembrava un oscuro personaggio. Oggi, come direbbe un pubblicitario, "buca il video". È tagliente, sicuro di sé. Non dispone del famoso "mento volitivo" ma è certamente un duro. Ricordo di averlo visto a un convegno degli industriali nel 1993. Nel suo intervento accusò gli industriali, i politici, i funzionari, persino alcuni ministri: "sono dei corrotti..." E da "uomo del destino" aggiunse: "Provvederò io".

In verità, nessuno aveva dubbi sul fatto che l'affermazione contenesse più di un fondo di verità. Ricevette un "caldo e convinto applauso". E, forse perché si era

scaldato, preannunciò subito le nuove misure di politica economica. Nemmeno il suo governo le aveva discusse preventivamente. Il giorno dopo, il ministro per l'economia protestò per il metodo. Alla sera era un ex ministro. Perché "io ho deciso", "io farò" sono alcune delle espressioni ricorrenti di Fujimori. Non è un tribuno in senso classico. Di certo ai peruviani piace.

E proprio perché imprevedibile, perché nessuno sa mai in anticipo cosa farà, fa sempre impennare l'audience televisiva.

Come ricordavamo, gli unici che lo avevano appoggiato formalmente erano stati quelli del "Fronte degli Evangelici". La loro campagna aveva battuto principalmente sui temi morali, per cui una delle poche cose che il paese sapeva era che "Fujimori è un uomo mite, un padre di famiglia esemplare, un vero evangelico". Dopo pochi mesi i "veri evangelici" erano stati cacciati dal governo e il vicepresidente eletto, questo sì un

mite pastore protestante, costretto alla clandestinità. Fu la prima lezione: opporsi a Fujimori è pericoloso.

In verità, per ciò che lui è, era una scelta politica logica: la gerarchia cattolica è assai più forte di quella evangelica, nel Perù. Ed è una chiesa che non ama né le "sette" né le religioni riformate. Certo, ci voleva pelo sullo stomaco. Ma Fujimori ne è assai fornito.

Qualche anno dopo avrebbe cacciato anche la moglie e i figli dal palazzo, dopo che la prima, illusa dai soliti evangelici sulla possibilità di farsi una carriera in proprio, aveva denunciato la "insensibilità sociale" e la "crudeltà verso i poveri" del marito. Ma a proposito di pelo sullo

stomaco, esistono anche indizi assai più gravi. Ad esempio, è più che probabile che la "guerra del Condor" contro l'Ecuador (gennaio-febbraio 1995) sia stata addirittura da lui programmata per farsi rieleggere alla presidenza.

"Non ha polso" aveva sentenziato la stampa. Cominciò cacciando alcuni generali. Non era mai successo e, a Lima, furono in molti a tremare. Non successe nulla. Poi ne nominò altri, di suo gradimento. Si preannunciarono "movimenti" tra i militari scontenti il che - da quelle latitudini - è sempre poco piacevole. I nominati dovevano durare, per regolamento, un anno. Sono ancora lì.

SATRAPO O IMPERATORE?

"È un satrapo", ha dichiarato la ex moglie, Susana Higachi. "È solo un piccolo mandarino", si consola nell'esilio Alan García. Per la stampa e per la popolazione peruviana è semplicemente "l'imperatore", un appellativo che - contemporaneamente - esprime sia un disagio che una piccola dose di orgoglio.

In verità, Fujimori cambia spesso idee in campo tattico ma mantiene perveracemente le sue idee strategiche. Detto in altro modo: è un uomo di poche idee, ma fisse. È quindi il caso di vedere i due campi principali di attuazione, e cioè l'economia e la sicurezza.

Anzitutto, l'economia: nel primo discorso da presidente si verifica il voltafaccia. Ed è definitivo. Si tratta, disse, di ridare competitività all'economia, di ristabilire la fiducia internazionale nel Perù e di richiamare capitali esterni, di diminuire il peso e le funzioni dello Stato, di creare un ambiente propizio agli investimenti e alle esportazioni per cui, tra l'altro, ci vuole più flessibilità del lavoro. Erano esattamente le tesi di Vargas Llosa, portate così all'estremo che lo stesso Llosa si è sentito costretto a dichiarare in seguito che in Fujimori non esiste "nessuna sensibilità sociale", che "la cura da cavallo è fin troppo concentrata" e che non è certo "che il paziente ne sopravviverà".

Com'è andata? Riassumendo:

- viene subito abbandonata ogni forma di sovvenzione pubblica alle aziende, il che per molte equivale alla chiusura;
- viene subito abolita ogni forma di

protezione della produzione nazionale. Abolita la maggior parte dei dazi, si arriva a uno "Statuto dell'investitore esterno" che il governo pubblicizza come il più liberale del mondo. Molte altre aziende chiudono;

- vengono ridotte drasticamente sia la spesa sanitaria che scolastica. Quindi, il governo affronta imperterritito uno sciopero degli insegnanti durato quasi quanto un intero anno scolastico. Capita l'antifona, i maestri tornano con la coda tra le gambe. Contemporaneamente, molti ospedali pubblici chiudono i battenti, tutti gli altri funzionano a ritmo ridotto;

- lo Stato dimagrisce. Anzitutto espelle molti lavoratori, licenziati su due piedi (nella sola amministrazione centralizzata, 250.000 tra il 1991 e il 1992). Poi privatizza, tutto: l'elettricità, i telefoni, il rame, il petrolio, i trasporti, i porti, le linee aeree... fino ai cimiteri (oggi, in Perù, morire è anche - se non soprattutto - una tragedia economica. Dati i costi e la mancanza di spazio, nei ceti popolari tende ad affermarsi una politica altrove evoluta, quella cioè della cremazione);

- contemporaneamente vengono ristabiliti i rapporti con la grande finanza internazionale. Il Perù è ormai considerato dal FMI come un ottimo allievo, in quanto i proventi delle privatizzazioni e tutto ciò di cui il paese dispone sono stati usati per pagare gli interessi sul debito estero. Dopo 6 anni, proprio nel 1996, il cosiddetto "Club di Parigi" ha riconosciuto questi meriti ridiscutendo i termini di pagamento del debito estero peruviano.

FLESSIBILITÀ ASSOLUTA, CIOÈ LICENZIAMENTO

Bisogna affermarlo senza ambiguità: la politica economica di Fujimori è stata coronata dal successo. Gli obiettivi dichiarati sono stati pienamente raggiunti. Più precisamente:

- l'inflazione: nel 1990 era a livelli di record mondiale (7.650%). Nel 1991 diminuisce al 139%, nel '92 al 57%, nel '93 al 39%, nel '94 al 15,4%, nel '95 al 10,2%, nel 1996 si riduce ulteriormente;

- la produzione industriale: la crescita riprende nel 1993 quando il PIL aumenta del 6,5%. Il 1994 è l'anno record (12,4%), nel '95 la crescita è del 6,9%, nel '96 di oltre il 5%;

- la flessibilità del lavoro: è stata raggiunta in seguito a una riforma introdotta nel 1993 (Ley de Fomento al Empleo). Secondo il linguaggio ovattato degli economisti, "serve a semplificare la discussione dei contratti collettivi di lavoro". In parole meno sofisticate vuol dire che le aziende possono licenziare in piena libertà chiunque, su due piedi, senza nessun indennizzo, senza dover dare nessuna spiegazione, quando lo vogliono. Naturalmente, stante il quasi incredibile tasso di disoccupazione presente, nonché l'abolizione totale di ogni possibilità di difesa del proprio posto di lavoro o del proprio livello salariale, o delle proprie mansioni o sedi di lavoro, i comportamenti degli asalariati sono diventati "assai più responsabili": "A partire dal 1995 - recita un comunicato ufficiale - il numero di ore-uomo perse a causa degli scioperi ha subito una consistente diminuzione. Rapportandola con i dati del 1994, nel 1995 la diminuzione è stata del 45,9% (da 1,9 milioni di ore-uomo a 1,0 milioni di ore-uomo)". Presumo che nel '96 "la responsabilità dei lavoratori" si sia accentuata ulteriormente;

- le privatizzazioni: fin dal 1991 sono state vendute ai privati partecipazioni azionarie o di capitale per oltre 4,6 miliardi di dollari USA. Inoltre, si sono raggiunti i cosiddetti "impegni di investimento" per oltre 2,7 miliardi di dollari USA. In tutto, oltre 7 miliardi di dollari di denaro fresco. Ciò vuole anche dire che - per un così responsabile governo - si sono riaperti molti rubinetti destinati a erogare credito.

IL COLERA E ALTRE PUNIZIONI DIVINE

Succede però che, sotto Fujimori, "il Perù vive gli anni del colera", una malattia che si espande a partire dalla metà del 1991. I primi due anni sono i peggiori: 600.000 malati, di cui il 10% muore. Ma, in parole povere, il colera è una malattia da poveri (e sporchi) dalla quale si può guarire. Solo che, all'epoca, il trattamento (flebo e cibo sotto controllo medico) costava attorno alle 100.000 lire giornaliere e il salario medio peruviano non superava le 75.000 lire mensili.

I comandamenti del ministero della Sanità peruviano per evitare il diffondersi dell'epidemia erano effettivamente essen-

ziali, corretti e tempestivi. Si riassumevano in tre parole d'ordine pubblicizzate in modo martellante.

Primo: far bollire l'acqua e gli alimenti prima di utilizzarli.

Secondo: lavarsi le mani col sapone prima di preparare gli alimenti, prima di servirli e dopo essere andati al cesso.

Terzo: coprire bene i rifiuti, evitare la proliferazione di mosche e rifiuti, non usare le spiagge contaminate, usare solo latrine adeguate.

Orbene: 1) a Lima, l'acqua potabile arriva solo a 5 milioni di persone (su 8 milioni). Altre 500.000 hanno un pozzo. Gli altri la devono acquistare una volta alla settimana dai camion-cisterna. Questi 2 milioni e mezzo di persone fanno una buca davanti alla casa, la riempiono con cemento e mattoni e scaricano la razione d'acqua settimanale. E, all'analisi, il 99,9% di quest'acqua presenta contaminazione fecale (ci sarebbe non poco da ridere anche sulla qualità dell'acqua potabile). Quindi, per i peruviani risulta difficile lavarsi le mani...

2) A Lima le fogne esistono solo per il 37% degli abitanti. Ad esempio, a El Agustino non ci sono. E il relativo rapporto medico recita: oltre il 60% dei bambini è infetto con parassiti patogeni...

In media, ogni abitante di Lima dispone di cherosene per 20 giorni al mese (oltre il 50% dei peruviani utilizza solo il cherosene come combustibile). In quei 20 giorni mangia roba calda, non bollita (perché se facesse bollire gli alimenti, avrebbe cherosene solo per 10 giorni). Il petrolio e i suoi derivati sono prodotti nazionalmente, ma devono essere esportati (l'FMI vigila). Quindi, i suoi prezzi interni aumentano più velocemente del tasso medio di inflazione...

3) A Lima si producono almeno 75.000 tonnellate di rifiuti, mentre la capacità di raccolta copre solo il 65% del fabbisogno della città. E ci sono 400 depositi di rifiuti dentro il perimetro urbano e, in ogni metro quadrato di questi - secondo la Facoltà di biologia dell'Università nazionale - ci sono in media 10 tafani e 1.500 mosche, nonché funghi che originano micosi e ... alcune migliaia di perso-



ne che vivono separando manualmente i "rifiuti utili" per gli allevamenti di maiali.

Quindi, le raccomandazioni erano giuste e tempestive ma irrealizzabili. "Il problema" mi diceva nel 1992 il vescovo di El Callao "è che qui il 62% dei bambini sotto i 10 anni è ufficialmente considerato in stato di abbandono fisico e morale." Da parte sua, il direttore di "Cuanto", un noto settimanale economico di Lima, mi disse: "dicono che il colera sia arrivato per colpa di un marinaio cinese malato che sbarcò nel porto di Chimbote. Sembra quasi l'inizio di un romanzo. Ma prendi nota di questi stupidi numeri: nel 1974 - sotto il governo militare di Velasco Alvarado - i peruviani consumavano in media 2.031 calorie e 56 grammi di proteine al giorno. Era assai poco. Ma nel 1982, sotto il governo civile di Belaunde, sono scesi a 1.538 calorie e 44,7 grammi di proteine. Nel 1990, sotto García, non raggiungevano le 1.500 calorie e i 38 grammi di proteine.

Nel 1993 siamo arrivati a 1.400 calorie e 30 grammi di proteine. Cosa ne deduci? Per me, la conclusione è ovvia: siamo davvero i figli di Inti, e cioè del sole. Perché qualsiasi altro popolo sarebbe ormai scomparso. Noi invece siamo ancora qui e, tutto sommato, abbiamo solo sofferto il colera. Fujimori costituisce per davvero una punizione divina più importante. Con rassegnazione tutta incaica mi viene da dire: passerà anche lui".

Comunque, ristabilita questa verità elementare sull'obiettività delle scienze, più in generale possiamo dire che alla fine del 1993 oltre 12 milioni di peruviani (su 22) vivevano nella indigenza, la quota di popolazione attiva che disponeva di un lavoro stabile e sufficientemente remunerato equivaleva al 5% sul totale. Il resto si arrangiava. E alla fine del 1996 i dati ufficiali (quindi addomesticati) dicevano che tra "disoccupati" e "sottoccupati" si arriva all'87% della popolazione attiva. E cioè, a credere a questi dati, l'occupazione in Perù è aumentata dal 5% al 13% della popolazione economicamente attiva, vale a dire che il tasso della popolazione occupata è più che raddoppiato. Da vecchio e pervicace vizioso potrei solo argomentare che quando la gente non partecipa alla vita economica, e cioè quando diminuisce brutalmente la domanda di beni e servizi, normalmente l'inflazione cala (non solo in Perù) e che, quando il paese viene svenduto, normalmente si guadagna in reputazione negli ambienti internazionali... Ma tutto ciò non inficia di una virgola il discorso iniziale, ovverosia: sotto Fujimori è iniziato con successo il processo di recupero della salute macroeconomica del Perù. La gente fa parte del micro. Cosa c'entra?

L'AUTOGOLPE DEL '92

Non ci sarà tregua per Sendero Luminoso, aveva detto Fujimori. Anche in questo caso è stato di parola. Ma non era l'unico problema legato alla sicurezza.

Anzitutto, per mettere fine alla violenza (29.000 morti e 120.000 famiglie costrette a fuggire, secondo le fonti ufficiali) era necessario che lo Stato guadagnasse in efficienza. Ma il Parlamento non lo è mai a sufficienza, perde troppo tempo ecc. Quindi, il 5 aprile 1992, Fujimori l'ha

chiuso per decreto e - a scampo di equivoci - ha pure sospeso tutte le garanzie costituzionali. Pur se incruento, è un colpo di Stato. E persino il governo sembra colto di sorpresa: il Primo ministro si dimette per protesta passando - anche lui! - alla clandestinità.

Tuttavia oggi si sa di certo che la chiusura del Parlamento era stata programmata da Fujimori e da alcuni generali delle Forze Armate già nel 1990, prima della sua elezione. Comunque, il calcolo si rivela corretto. Le proteste sono scarse. Addirittura, secondo alcuni sondaggi, il 60% della popolazione condivide la chiusura di un "organismo assolutamente corrotto e incapace".

Poi, sotto la pressione degli USA (non sono più gli anni in cui Washington sollecita i colpi di Stato), Fujimori chiama a un referendum - novembre 1992 - per approvare l'avvenuta chiusura. L'opposizione - sbagliando - si astiene. Fujimori vince, anche se i votanti sono pochi e la sua maggioranza è risicata. Segue una nuova Costituzione che trasforma la sua politica in dettato costituzionale. Infine, dopo avere disarticolato ogni opposizione - anche attraverso un diffuso utilizzo del "pentitismo", una istituzione per la quale, dichiara, si è ispirato alle analoghe e contemporanee esperienze italiane - chiama a nuove elezioni legislative che - ovvio - vince.

LA GUERRA ELETTORALE

Comunque, al di là delle frodi che pure ci sono state, non c'è dubbio sul fatto che Fujimori goda ormai di un diffuso consenso. A ciò contribuiscono i due fattori essenziali già citati, e cioè la riduzione del tasso di inflazione e il successo della politica antisovversiva. Perché oggi, risolta in qualche modo la recente lunga occupazione dell'ambasciata del Perù a Lima, si può affermare che nella prospettiva più lunga, sia Sendero Luminoso che il Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru, MRTA, contano quanto le guerriglie colombiane, e cioè assai poco; che la maggior parte dei loro quadri è in galera (tra i senderisti ci sarebbero anche 5.000 pentiti) e vorrebbe trasformare le loro organiz-



Cerpa Cartolini

zazioni in partiti legali (il modello è l'M-19, sempre della Colombia); che oggi la frazione operativa di Sendero Luminoso sussiste solo in alcune regioni della foresta amazzonica... Il che, naturalmente, non può escludere altri colpi di coda, come l'azione del commando diretto dal comandante Cerpa Cartolini.

Comunque, il consenso di cui gode Fujimori trova un'ulteriore conferma nell'ultimo appuntamento elettorale: le presidenziali dell'aprile 1995. L'opposizione raschia il fondo del barile e Fujimori deve confrontarsi con un avversario di grande livello, l'ex Segretario Generale dell'ONU, Javier Pérez de Cuellar. All'inizio sembra che la sua supremazia possa essere messa in discussione ma, poco prima delle elezioni, scoppia una nuova guerra con l'Ecuador, la già citata "guerra del Condor", e "il generalissimo" Fujimori monopolizza la stampa che deve rispondere all'appello patriottico. Ciò si somma a una brutta campagna elettorale dell'opposizione, forse inevitabile dato il carattere estremamente ampio e composito del "Fronte anti-imperatore". Fujimori dichiara che il suo secondo governo sarà interamente dedicato alla lotta per sradicare la povertà. "Ha sconfitto i terroristi", sottolinea la sua campagna, "sconfiggerà la mi-

seria". Stravince, superando il 60% dei voti al primo turno.

E subito dopo torna ai vecchi amori, e cioè all'austerità in "salsa alla huancaína". Nell'aprile '96 rincarà ulteriormente la dose e manda a casa tutti i ministri sospetti di qualsiasi tendenza revisionistica. "La situazione - dichiara - richiede uno sforzo supplementare". Traduzione: l'FMI aveva comunicato poco prima che - per avere nuovi finanziamenti internazionali - il governo avrebbe dovuto insistere sulla politica di austerità, e cioè diminuire la spesa pubblica e i consumi interni (possibilmente Clinton, per la sua rielezione dicembrina, aveva bisogno di un piccolo contributo supplementare andino per il sistema bancario USA. E l'FMI, da organismo indipendente qual'è, ha risposto al volo).

Il ritorno ai vecchi amori non è sembrato particolarmente gradito, tanto che le inchieste di metà '96 dicevano che oltre il 60% dei peruviani richiedeva un'altra politica economica e che la popolarità di Fujimori era in calo verticale. Quindi, per molti analisti peruviani, "ciò significa che si avvicina l'ora di nuove e diffuse agitazioni sociali... La gente non ne può più". Naturalmente, dopo la "crisi degli ostaggi", il governo ha trovato nuova linfa e nuovi consensi. La politica economica è continuata, soldi al FMI compresi. Ma avendo Fujimori dimostrato nuovamente la sua fermezza (e l'opposizione politica la sua inconsistenza), le nuove inchieste (maggio '97) dicono che oltre il 60% dei peruviani pensa ora che "toccherà stringere ulteriormente la cinghia... E sopportare".

ASSALTO ALL'AMBASCIATA

Alla vigilia dell'occupazione dell'ambasciata giapponese a Lima, Fujimori appariva dunque in discussione e si paventava come imminente il ritorno a uno stato di agitazione sociale. Al quadro descritto sommariamente andrebbero aggiunti molti altri elementi. Mi limito a citarne due:

- anzitutto, va notato che la fine della guerra fredda ha modificato il rapporto tra gli Stati Uniti e l'America latina, che ha guadagnato spazi di autonomia relativa-

mente più ampi. Nel caso peruviano ciò voleva dire un'intensificata presenza del Giappone (l'Europa è pressoché assente), vista con grande preoccupazione da Washington;

- secondariamente, bisogna far comparire un altro personaggio assai importante, pur se relativamente poco noto al grande pubblico: il capitano Vladimiro Montesino, ex uomo della CIA, capo dei servizi segreti interni e uomo forte del governo Fujimori. Subito prima dell'occupazione dell'ambasciata, forse legato al relativo raffreddamento dei rapporti con Washington, sembrava in chiara disgrazia e Fujimori l'aveva praticamente scaricato.

Va subito chiarito che l'assalto finale delle teste di cuoio e la morte di tutti i componenti del comando del MRTA si è saldato con un cambio qualitativo: gli Stati Uniti si sono riavvicinati e Tokyo allontanato, Montesino è tornato saldamente al potere, dopo aver comandato la delegazione del governo durante tutta la fase delle trattative e probabilmente deciso con Fujimori il suo esito finale.


Senza voler fare della dietrologia, a mio parere l'insieme di questa storia presenta abbondanti zone d'ombra che vanno dalla genesi e modalità stesse dell'occupazione (decine di guerriglieri che entrano indisturbati nel luogo - teoricamente - più sotto controllo del Perù!) fino alla sua fine. Ancora oggi non è chiaro il numero delle vittime (si può presumere che non sarà mai chiarito), il che equivale a dire



Vladimir Montesino

che non si può essere certi che tutti i guerriglieri fossero veramente tali; la morte dell'unico ostaggio, un giudice che - per competenze tecniche e politiche - avrebbe potuto dare spiegazioni più credibili di quanto era veramente successo ecc. Se a ciò aggiungiamo il risultato politico, e cioè il riaffermarsi della popolarità di Fujimori e del potere dell'uomo della CIA, mi vengono alcuni fondati sospetti. In verità mi rimane un solo dubbio sostanziale, anche se sono conscio del macchiavellismo e del disincanto insiti in questa ipotesi: Fujimori ha giocato fin dall'inizio oppure è stato giocato ed è rientrato solo in un secondo momento? Penso che ciò ci risulterà più chiaro nei prossimi mesi.

Naturalmente questo non c'entra nulla con le migliaia di ragioni che possono spiegare l'atto del MRTA: le prigioni speciali dove i militanti sopravvivono a 4.000 metri in celle senza finestre (con temperature che toccano la ventina di gradi sotto lo zero durante 8 mesi) e altri in celle di 3 metri per 2, con un'ora di luce al mese (con temperature che superano la quarantina di gradi sopra lo zero per 9 mesi); l'impossibilità di articolare una credibile opposizione politica (e con chi, visto il ruolo della sinistra peruviana durante questo lungo periodo?); il cerchio infernale nato dalla congiunzione tra le rondas di civili armati volute da Fujimori, i narcotrafficcanti e l'esercito; la terribile povertà e disperazione di enormi gruppi umani; la vendita di bambini; le politiche punitive contro interi gruppi etnici; l'assoggettamento di una giustizia farsesca ecc. Ma se proprio devo dare un giudizio politico - e senza mettere certo in discussione le generose intenzioni, l'impegno rivoluzionario o il coraggio di Cerpa Cartolini e dei suoi compagni - mi pare inevitabile concludere che si è trattato di un gigantesco errore, che peserà a lungo.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

E' FINITA LA GUERRA IN GUATEMALA

di Mariella Moresco Fornasier

Il 29 dicembre 1996 la guerriglia dell'URNG e il governo hanno firmato l'accordo conclusivo di pace che ha posto fine al più lungo conflitto del continente dopo le guerre di conquista:

36 anni di sofferenze soprattutto per la popolazione indigena e contadina.

Delle prospettive della pacificazione abbiamo parlato con Jorge Rosal, rappresentante della URNG

La guerra prende l'avvio dopo la sanguinosa repressione del "decennio democratico", il periodo tra il 1944 e il 1954 che segna la rottura della ininterrotta serie dei regimi autoritari, susseguitisi in Guatemala a partire dal 1821, anno della proclamazione dell'indipendenza dalla Spagna, ma anche data d'inizio delle dipendenze economiche e politiche dall'Inghilterra e, successivamente, dagli Stati Uniti.

La rivoluzione democratica del 1944 avvia riforme importanti, quali la legalizzazione delle attività politiche e sindacali, il riconoscimento della libertà di stampa e una riforma agraria che, seppure parziale, espropria le terre dell'impresa nordamericana United Fruit scatenando una dura reazione degli Stati Uniti, i quali provocano la caduta del governo Arbenz.

Inizia il lungo periodo delle dittature militari e della applicazione, nei decenni successivi, come accadrà anche in altri paesi dell'America latina, della "Dottrina della Sicurezza Nazionale", con la conseguente militarizzazione della società e la lunga e crudele serie di uccisioni (in un solo anno, tra il 1982 e il 1983, furono assassinati 15.000 contadini), di torture, sparizioni, repressioni pianificate e distruzioni di intere comunità contadine.

Per opporsi a questo genocidio, nel 1962 nasce il movimento di guerriglia, le cui quattro organizzazioni, 20 anni più tardi, si riuniranno nella URNG (Union Revolucionaria Nacional Guatemalteca), che condurrà la lotta armata fino al cessate il fuoco definitivo del 4 dicembre 1996.

IL GENOCIDIO DEGLI INDIGENI

Nel corso di un conflitto lunghissimo, particolarmente crudele verso la popula-

zione civile, che ha pagato un costo altissimo di centinaia di migliaia di morti e scomparsi, sono stati cancellati interi villaggi e sradicate comunità indigene: un milione di persone (circa il 10% della popolazione) è stato costretto all'esilio o alla fuga e alla vita nella selva per sfuggire agli attacchi dell'esercito. Si è, tra l'altro, perseguito il piano della distruzione della stessa identità delle popolazioni indigene residenti nelle zone del conflitto, con l'attuazione dei cosiddetti "poli di sviluppo" e la costituzione dei "villaggi modello", che prevedevano lo sradicamento e la divisione delle comunità, i cui membri venivano costretti a convivere con persone di etnie differenti, parlanti lingue tra loro spesso incomprensibili, per essere direttamente controllati dall'esercito e costretti all'arruolamento nelle "pattuglie di autodifesa civile", con compiti di controllo sulla popolazione e con l'ulteriore scopo di spezzare la solidarietà indigena.

Diritti umani e identità indigena: due aspetti brutalmente disconosciuti e calpestati, due temi sui quali, non a caso, si sono a lungo interrotte le trattative per gli accordi di pace.

Trattative lunghe, difficoltose, durate oltre 6 anni, a partire da quel 30 marzo 1990 quando a Oslo, dopo giorni di discussione, si decise l'avvio del processo negoziale.

Sulle prospettive aperte in Guatemala dalla firma degli accordi di pace, sulle difficoltà prevedibili in questo delicato periodo di transizione e sui futuri obiettivi politici della URNG abbiamo posto alcune domande a Jorge Rosal, uno dei quattro firmatari degli accordi per conto dell'opposizione armata.

Dopo la firma degli accordi di pace,

qual è il progetto politico delle organizzazioni che compongono la URNG? Ognuna di esse mantiene un proprio progetto politico oppure si è già concordato un progetto unitario, che contraddistingue e legittima la URNG come nuova forza politica?

Domanda molto pertinente. Occorre però tenere presenti gli antecedenti. Le quattro organizzazioni che dettero vita alla URNG nel 1982 erano organizzazioni nate in epoche e in circostanze differenti. Ognuna aveva una organizzazione interna e un progetto politico diversi da quelli delle altre. Ciò che permise l'unificazione durante la guerra fu solo il denominatore comune della guerra popolare, intesa come unico mezzo di lotta. L'aver mantenuto diversi progetti politici ha causato molti problemi e ha impedito che si facessero maggiori progressi durante il conflitto armato. Tenuto conto di questa esperienza, le direzioni delle quattro organizzazioni ne hanno deciso lo scioglimento e la creazione di un unico partito politico della URNG.

Con quali rapporti con il Frente Democratico Nueva Guatemala (FDNG), che si è recentemente costituito e si è presentato alle ultime elezioni?

Dopo una discussione molto approfondita, la direzione politica ha optato per il mantenimento dell'indipendenza del partito politico della URNG rispetto al FDNG. A favore di questa decisione hanno pesato molti argomenti, come il fatto che il FDNG è molto eterogeneo e comprende forze con diversi gradi di partecipazione alla vita politica, mentre l'URNG, durante i 36 anni di lotta, ha accumulato un capitale politico molto importante, che non deve

LE TAPPE DEL PROCESSO DI PACE

30 marzo 1990 - La Commissione Nazionale di Riconciliazione e la URNG concordano l'avvio del processo negoziale di pace.

25 luglio 1991 - Definiti i punti delle "conversazioni di riconciliazione".

25 maggio 1993 - Autogolpe del presidente Jorge Serrano Elia. Il 6 giugno il Congresso designa alla presidenza Ramiro de Leon Carpio.

10 gennaio 1994 - Costituzione della Asamblea della Società Civile, integrata da una decina di

settori. Rifiuta di parteciparvi la rappresentanza dell'impresa privata.

29 marzo 1994 - Accordo sui diritti umani, unico a entrare subito in vigore. Richiesta una missione di pace dell'ONU.

17 giugno 1994 - Accordo sul rientro degli sfollati ed esiliati

31 marzo 1995 - Accordo sull'Identità e i Diritti dei Popoli Indigeni

6 maggio 1996 - Accordo su aspetti socioeconomici e questioni agraria

19 settembre 1996 - Accordo sugli aspetti istituzionali e nuovo ruolo delle Forze armate

4 dicembre 1996 - Cessate il fuoco definitivo

7 dicembre 1996 - Accordo sulle riforme costituzionali e del sistema elettorale

12 dicembre 1996 - Trattato per il reinserimento della guerriglia nella vita civile e politica

29 dicembre 1996 - Accordo definitivo di pace.

Fonte: "Envio", ed. italiana, n. 12, dicembre 1996

andare disperso. Va tenuto presente anche il fatto che a tutt'oggi molte persone, pur con idee progressiste, non vogliono essere identificate con la URNG, dato che in questi anni ciò ha comportato carcere, torture e morte. Crediamo che il FDNG possa assorbire i settori per i quali la URNG rappresenta una scelta troppo radicale, settori con i quali si potranno comunque stringere alleanze in particolari occasioni.

Suppongo che la priorità politica assoluta sia rivolta all'attuazione degli accordi di pace, tra i quali credo che una particolare rilevanza rivesta quello sugli aspetti socioeconomici e la questione agraria, anche per l'impatto che avranno sull'economia del paese il rientro degli sfollati e il reinserimento nella vita civile degli ex combattenti...

Certo, per quanto riguarda i combattenti della URNG immediatamente dopo la smobilitazione si creerà un problema molto acuto rispetto al futuro di queste persone, ma è già pronto un progetto di reinserimento che prevede un aiuto economico immediato per i combattenti e le loro famiglie, borse di formazione, finanziate sia dal governo che con aiuti internazionali, e progetti produttivi sia in campo agricolo che in piccole e medie imprese.

È stato presentato a Bruxelles un progetto nazionale di ricostruzione economica del paese. Ha suscitato una buona impressione il fatto che questo progetto fosse sostenuto non solo dal governo guatemalteco, ma anche dai rappresentanti della URNG, della commissione di pace, della commissione sindacale, dei rifugiati e sfollati e degli imprenditori. I paesi donatori si sono impegnati per 1.000 milioni di dollari in donazioni, quindi senza l'obbligo di restituzione, mentre la Banca Internazionale ha offerto un prestito di 800 milioni di dollari. Questi aiuti sono però condizionati alla reale volontà del governo guatemalteco di modificare le proprie strutture economiche e trasformare il proprio sistema tributario. Attualmente solo l'1% delle imposte viene pagato sui redditi. La quasi totalità delle entrate è costituita da tasse sui consumi, quindi da tasse pagate senza tenere conto delle differenze di reddito.

Per quanto riguarda la questione agraria, è stata uno dei temi di maggior conflitto

durante le negoziazioni. Era impossibile ottenere misure radicali di trasformazione della proprietà della terra.

Porsi questo obiettivo avrebbe significato rompere le trattative, sapendo che i settori dominanti, i grandi latifondisti e gli alti vertici dell'esercito avrebbero imposto la difesa dei loro interessi ancora per molti anni. Quello che abbiamo ottenuto è stato di aprire la possibilità di una modifica graduale, per tappe, del sistema di proprietà agraria, cominciando con il fare approvare la costituzione di un catasto delle terre. Ci sono molte grandi proprietà parzialmente acquisite in maniera illegale o non dichiarate nella loro reale estensione per non dover pagare imposte.

Il catasto delle terre si completerà in tre anni, utilizzando la rilevazione via satellite. Le terre non registrate o registrate in modo irregolare verranno confiscate e formeranno il Fondo della Terra, destinato ai contadini senza terra e alle comunità indigene che attendono di poter recuperare le loro antiche proprietà. In questo Fondo confluiranno anche le enormi quantità di terre non coltivate.

Senza dubbio il problema della terra è drammatico in Guatemala. Lo ha riconosciuto anche la conferenza episcopale nel documento "El clamor de la tierra". Ci sono molte tenute occupate dai contadini, anche proprietà dello Stato che erano già state destinate ai contadini senza terra, ma non sono state ancora assegnate per gli ostacoli frapposti da una burocrazia inefficiente e ostile a questo progetto.

Hai accennato al forte potere politico dei grandi proprietari e delle Forze armate. Credi che anche in Guatemala si avvarranno di questo potere per im-

porre l'impunità dei colpevoli dei massacri, delle sparizioni e di tutte le violazioni dei diritti umani perpetrate contro la popolazione civile in questi anni?

Durante la discussione dell'accordo sul reinserimento della URNG nella legalità, il punto più controverso fu quello inerente lo strumento giuridico di questo reinserimento. Ci sono state pressioni molto forti da parte delle Forze armate, che chiedevano uguali garanzie giuridiche per i loro membri, suscitando la nostra opposizione ma ottenendo che il congresso della Repubblica emanasse la Ley de Reconciliacion Nacional, che non riflette lo spirito dell'accordo e contiene molti punti criticabili, in base ai quali molti responsabili delle violazioni dei diritti umani possono avvalersi di questa legge per vedere amnistiati i loro delitti. Di fronte all'indignazione dell'opinione pubblica, è stata apportata una modifica alla legge, nel senso che non potranno avvalersene i responsabili di massacri e dei cosiddetti delitti contro l'umanità, cioè i sequestri, le torture e le esecuzioni extragiudiziarie.

Uno dei punti più negativi di questo accordo è il fatto che la decisione su chi debba venire garantito dalla Ley de Reconciliacion Nacional è lasciata alla discrezione del potere giudiziario, di cui conosciamo la corruzione e l'inefficienza.

Devo però aggiungere che i criminali di guerra che finora si sono rivolti alla magistratura per venire tutelati da questa legge, hanno visto respingere le loro richieste sia in primo grado che, successivamente, dalla Corte costituzionale, cui avevano fatto ricorso contro la prima sentenza. Sono segnali importanti, che permettono di nutrire speranza nella possibilità di costruire uno stato di diritto e di reale democrazia.

PACE ALL'URANIO

di Gordon Poole

Estate 1995, si ripete nei Balcani quanto già accaduto nella guerra del Golfo (v. "G&P", n. 10, 18): aerei USA-NATO partiti dalla base di Aviano sparano proiettili all'uranio impoverito in Bosnia, contro postazioni serbo-bosniache. La notizia, diffusa da pacifisti e da giornali americani oltre che serbi, è stata ignorata in Italia, da dove sono partite le bombe... Quante? Con quali costi?

In USA, ultimamente, in "alto loco" è di moda dire "I'm sorry". Sono recenti le scuse di Clinton perché per anni a un gran numero di afro-americani ammalati di sifilide sono state negate le cure (fonti afro-americane dicono che i germi sono stati anche iniettati appositamente) nel corso di un atroce esperimento alla Mengele. Meno noto è che il Dipartimento della difesa ha chiesto scusa al Giappone per aver sparato 1.520 proiettili all'uranio impoverito (DU) su un'isola non abitata (e dopo di ciò non più abitabile) vicino a Okinawa.

Analoghe scuse non sono state però ancora offerte ai veterani americani e "alleati" avvelenati da scorie atomiche durante la "Tempesta nel deserto", né tanto meno sono state offerte agli abitanti del Kuwait e dell'Iraq, dove restano disseminate da 300 a 800 tonnellate di uranio impoverito, con disastrose conseguenze per le popolazioni, soprattutto per i bambini e i neonati. Ingenti sono i costi per bonificare ambienti contaminati da DU. Per pulire il Jefferson Proving Ground nell'Indiana (USA), un poligono recentemente chiuso dove sono stati sparati sperimentalmente circa 60.000 chili di DU in un'area di 500 acri, ci vorrebbero da 4 a 5 miliardi di dollari. Le stime su quanto costerebbe neutralizzare le molte centinaia di migliaia

di chili di DU in Iraq e Kuwait, disseminato su centinaia di miglia quadrati, parlano di decine di miliardi di dollari.

VITTIME DI IERI E DI DOMANI

Ma questi sono fatti oramai conosciuti, anche se non a livello di comunicazione di massa. Quello di cui non si è parlato in Italia (e di cui non si è quasi parlato da nessuna parte) è che, secondo fonti serbe e del movimento pacifista statunitense, da aerei USA partiti dalla base di Aviano furono sparati proiettili all'uranio anche in Bosnia, quando nell'estate del 1995, con la copertura dell'ombrello NATO, si decise di punire i serbi per le loro azioni di pressione su Sarajevo, operazione che ebbe il nome "Resolute response".

Le autorità militari della Repubblica

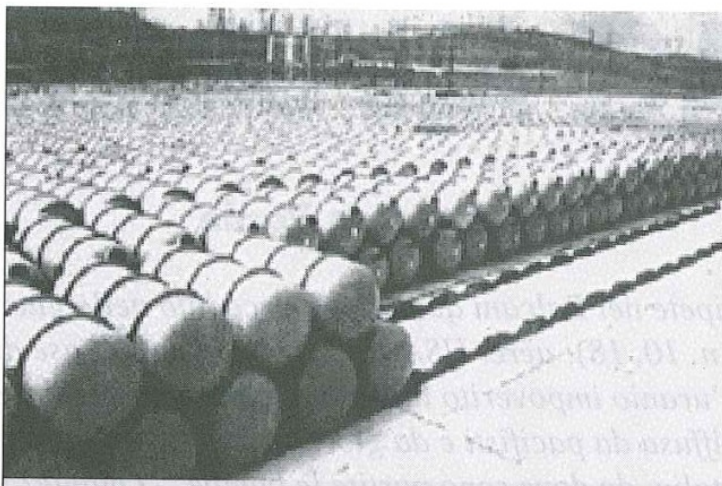
Srpska riferiscono che in due settimane di bombardamenti contro obiettivi militari e civili furono lanciate tonnellate e tonnellate di esplosivi. Spesso, per errore o per calcolo, sarebbero stati colpiti, oltre a importanti strutture militari, anche case, ospedali, giardini d'infanzia, fabbriche, ponti, uccidendo 152 civili e ferendone altri 273 (fonti serbe). Queste non saranno purtroppo le uniche vittime: vanno infatti considerate anche quelle che ci saranno in un lungo, lunghissimo futuro, dato che l'isotopo 238 ha una *half life* (tempo di dimezzamento) di 4,5 miliardi d'anni, cioè l'eternità, ed è stato installato stabilmente sul territorio.

Quando un proiettile DU incontra il bersaglio, si infiamma. Il 70% brucia, provocando una dispersione nell'ambiente di polvere radioattiva chimicamente tossica, la quale può essere trasportata dal vento o dall'acqua, scendere nel sottosuolo, nelle falde acquifere, penetrare nel corpo umano o animale mediante inalazione o ingestione. Naturalmente può entrare nella catena alimentare. Un altro caso è quello dell'intossicazione diretta da ferita provocata da un frammento radioattivo.

Gli esperti militari serbo-bosniaci, avendo notato l'estrema forza di perforazione dei missili USA contro obiettivi corazzati, al di là delle capacità delle armi comunemente note, avviarono dei controlli sui rottami raccolti dal Dipartimen-

Nel 1995 aerei USA/NATO partiti da Aviano sganciarono bombe all'uranio sulla Bosnia, come era accaduto quattro anni prima in Iraq. Il fatto, venuto alla luce solo in questi mesi grazie alle denunce documentate in queste pagine, è stato ancora una volta ignorato in Italia (da dove sono partite le bombe). Intanto il recente attivismo diplomatico, l'ingerenza degli Stati Uniti e le "frizioni" con i partners europei in tutta l'area, aiutano a capire gli interessi che stavano dietro le iniziative di "pace" statunitensi nella crisi jugoslava. Sta in particolare prendendo corpo, come si vede dall'intervista pubblicata nelle pagine seguenti e di cui pure poco si è parlato da noi, un piano di "cooperazione economica" con dodici paesi, che darebbe agli USA l'egemonia sui mercati balcanici.

to di polizia criminale di Bjeljina nella zona di Hadzici e di altre aree abitate nella Repubblica Srpska. Dalle ricerche risultò che le forze NATO si erano servite di munizioni speciali calibro 30 mm, lanciate da armi a sette canne (tipo GAU/A Gelting) montate su caccia bombardieri A-10; munizioni prodotte dalla Air-Jet Ordnance Company (USA) per essere usate contro veicoli corazzati, bunker di cemento e simili fortificazioni. Grazie all'uranio, questi proiettili hanno una massa e una durezza del tutto eccezionali che consentono di perforare una lastra d'acciaio dallo spessore di quasi sei centimetri.



Portsmouth, Ohio - Uno dei depositi di proiettili DU

ANCHE GAS PARALIZZANTI?

Per inciso, il giornale "Politika" di Belgrado (aprile 1996) riportava anche la notizia, per la quale chi scrive non ha altre conferme, dell'impiego contro le posizioni serbe in Bosnia ed Erzegovina di gas incapacitanti per mettere temporaneamente fuori combattimento le truppe.

Le fonti serbe non mancano di mettere in rapporto l'inquinamento atomico in Bosnia con quello esistente nell'area del Golfo persico, che continua ad affliggere le popolazioni civili con morte e malattia, nonché con la sindrome del Golfo manifestatasi fra i militari alleati e la loro prole. Con una rassegnazione spiegabile ma non condivisibile, "Politika" conclude che "ci vorranno anni per sapere cosa si è usato (contro le postazioni) in Bosnia ed Erzegovina; la portata degli esperimenti, il grado di pericolosità delle armi usate, e le conseguenze di tutto questo".

Bisogna invece che i responsabili di queste incursioni aeree, certamente rubricate come "interventi umanitari", dicano quanti chili di DU hanno lanciato e in quali zone. E bisogna che gli stessi procedano rapidamente ad una radicale pulizia ambientale. È presumibile che i danni alla salute e all'ambiente ci siano già, ma la presenza diffusa di uranio impoverito "in uscita libera" sul territorio costituisce un pericolo permanente, micidiale.

Purtroppo, secondo fonti registrate da

pacifisti statunitensi, non si tratta soltanto della Bosnia-Erzegovina: proiettili al DU sono stati sparati anche a Panama, Arabia Saudita e in altri paesi non ancora individuati. "Penetrators" (proiettili perforanti) all'uranio sono ormai la regola contro bersagli corazzati, come appunto le postazioni serbe in Bosnia, e possono essere sparati dagli aerei A-10 ("Tank Killer") e AV-8B Harrier, nonché dai carri armati M1A1 e M1A2 e dal mezzo di combattimento Bradley Fighting Vehicle.

L'EXPORT DELLA MORTE ALL'URANIO

Munizioni all'uranio prodotte negli Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia fanno o in qualche caso presto faranno parte anche degli arsenali di molti paesi: Russia, Grecia, Turchia, Israele, Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Kuwait, Pakistan, Thailandia, Taiwan, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e altri paesi ancora i cui nomi il Pentagono rifiuta di dire per "ragioni di sicurezza nazionale". La prospettiva che i campi di battaglia di domani, che poi sono campi di vita o morte per gli esseri umani che vi abitano, siano cosparsi di uranio con un tempo di dimezzamento di 4,5 miliardi di anni, impone un immediato accordo internazionale per la messa al bando di queste armi.

L'uso di munizioni all'uranio, da qualsiasi governo venga fatto, costituisce un grave danno per la salute umana e per l'ambiente, alla stregua di quelli rappresentati dalle mine anti-uomo, dalle armi batteriologiche e chimiche, dalla stessa a-

tomica. Da anni la Croce Gialla Internazionale ne chiede la messa al bando. Nell'agosto del 1996 Margaret Papandreu è andata all'ONU alla testa di una delegazione per chiedere la cessazione delle sanzioni contro l'Iraq nonché un'indagine sulla situazione a Bassora dove, secondo gli iracheni, c'è un forte aumento nell'incidenza di cancro a causa del DU. Una sottocommissione dell'ONU sulla Prevenzione della Discriminazione e per la Protezione delle Minoranze ha approvato una delibera che prevede la proibizione

dell'uso del DU. L'unico voto contrario è stato quello del rappresentante degli Stati Uniti. La Commissione sui Diritti Umani dell'ONU sta raccogliendo testimonianze e documentazione sul DU, sul quale dovrebbe pronunciarsi quest'estate. Se la proibizione degli esperimenti nucleari è motivata da ragioni di inquinamento ambientale, la stessa motivazione va estesa all'uso militare del DU.

Gli Stati Uniti d'America e le altre nazioni responsabili debbono por fine alla produzione, all'impiego e alla proliferazione dei proiettili ad uranio impoverito. Inoltre USA, "alleati" (anche l'Italia), NATO e ONU, ciascuno per quello che gli compete, debbono assumere degli obblighi etici e finanziari nei confronti dei popoli e degli ambienti che hanno contaminato.



FONTE: Dan Fahey, *Depleted Uranium: The Stone Unturned* (Swords to Plowshares, 995 Market St., S. Francisco, CA 94103, USA, 28/3/1997); Bill Mesler, *The Pentagon's Radioactive Bullets*, "The Nation" (21/10/1996) e *Pentagon Poison: The Great Radioactive Ammo Cover-Up*, "The Nation" (26/5/1997); AA.VV., *Metal of Dishonor. Depleted Uranium*; D. Crary, *NATO warplanes blast Serb targets*, "Plattsburg Press-Republican" (Plattsburg, NY, 6/8/1994); *U. S. Marines fired radioactive bullets near Okinawa*, Reuter News Service, 10/2/1997; "Serbia Bulletin", giugno 1996 e "Belgrade Politika", 26/4/1996; Ramsey Clark, *The fire this time*, Thunder's Mouth Press, Emeryville, CA, 1992.

NELL'AREA DEL DOLLARO

intervista a cura di Ljiljana Smajlovic

Dietro l'intervento statunitense nella crisi dell'ex Jugoslavia vi sono corposi interessi economici, come risulta da quest'intervista concessa a "Vreme" all'ex-ambasciatore americano a Belgrado John Scanlon, ora attivo nella neonata SECI, l'iniziativa voluta da Washington per creare un mercato a egemonia statunitense nei Balcani

John Scanlon, penultimo ambasciatore degli USA nella Federazione socialista jugoslava, rimane ancora oggi uno dei partecipanti al dramma jugoslavo. Fa parte del comitato consultivo del Progetto per i rapporti etnici, ovvero l'organizzazione statunitense che ha recentemente organizzato i colloqui serbo-albanesi sul Kosovo, è presidente del Consiglio commerciale americano-jugoslavo ed è alto consulente

di Milan Panic (il miliardario serbo con passaporto USA già premier della Jugoslavia e tornato in politica a fianco della coalizione Zajedno), nell'azienda farmaceutica di quest'ultimo, la ICN Galenika.

Negli ultimi tempi Scanlon è impegnato nella SECI (Southeast European Cooperative Initiative), la più recente iniziativa statunitense per l'accelerazione della collaborazione economica dei 12 stati dell'Europa sud-orientale. Dei 12 paesi ai

quali gli americani hanno proposto l'iniziativa, hanno preso attivamente parte a questo progetto iniziale Albania, Bosnia, Bulgaria, Macedonia, Grecia, Moldavia, Romania e Turchia. Croazia e Slovenia partecipano alle riunioni, senza avere firmato la relativa Lettera di intenti, men-

Durazzo all'Ungheria e all'Europa Occidentale.

Evidentemente lei ne sa più di me, ma penso che sia stata messa a punto solo perché ai confini c'erano

dei forti rallentamenti e tutto ciò costituiva un problema per il trasporto delle merci da quelle re-



tre l'invito rivolto inizialmente alla Federazione jugoslava affinché partecipasse alla SECI è stato temporaneamente sospeso in seguito ai brogli elettorali del dicembre scorso.

Se mi ricordo bene, l'idea della SECI ha subito varie evoluzioni, visto che cinque anni fa esisteva già un'iniziativa americana per i Balcani di tipo simile, nel periodo in cui la Serbia era uno stato "paria" e l'obiettivo di questa iniziativa era quello di aggirare la Serbia e di costruire un corridoio alternativo da

gioni all'Occidente. Lei può parlare di uno Stato "paria", ha un suono molto drammatico, ma qui si trattava di un problema anche pratico. Per quanto mi ricordi, la Turchia ha giocato un ruolo chiave in questo caso. Non sono nemmeno sicuro che l'idea sia stata completamente abbandonata, specialmente adesso che ci sono dei problemi con l'Albania... Ma si tratta comunque di qualcosa che è ancora sulla carta.

Washington insiste affinché il criterio di accettazione di questi 12 stati ai quali si rivolge l'iniziativa SECI sia innanzitutto geografico.

È chiaro, naturalmente, che un aspetto

importante di tutto il nostro lavoro è quello di promuovere la stabilità politica della regione attraverso lo sviluppo economico. Se si realizza la prosperità economica, cominciano a esistere i presupposti per una stabilità politica.

L'America ha dovuto dare una "bacchettata" ad alcuni stati per spingerli ad aderire alla SECI?

Per quanto ne so io, se ci sono state delle "bacchettate" sulle mani di qualche stato, ciò ha riguardato principalmente la Croazia e la Slovenia.

Questi due paesi non hanno ancora aderito formalmente all'iniziativa?

La Croazia no, mentre con la Slovenia si tratta soprattutto di una questione di natura procedurale. La Slovenia, essendo molto pragmatica, sa che è utile per lei svolgere il ruolo di un ponte tra l'Europa centrale e quella sudorientale. Per quanto riguarda la Croazia, sembra che sia in preda a un complesso emozionale e politico. L'utilità della SECI è così evidente che la Croazia troverà il modo di superarlo. Nel frattempo questi due paesi rimangono osservatori.

A giudicare da quello che scrive la stampa croata, nel paese si ha paura che rinasca dalle ceneri qualcosa di simile a una nuova Jugoslavia, da una parte, mentre dall'altra si parla anche di un'intromissione dell'America negli affari dell'Europa e di uno sforzo del governo americano per aprire la strada dei Balcani alle imprese americane...

Penso che tra gli obiettivi non vi sia quello di aprire la strada alle imprese americane. Non è assolutamente quello a cui punta Shifter. È spinto solo dal desiderio di portare stabilità nella regione, di prevenire una situazione come quella che ha portato alla Seconda guerra mondiale. Nemmeno Milan Panic ha obiettivi nascosti. Non ci sono motivi per cui alcuno dei paesi della ex-Jugoslavia debba perdere in tal modo parte della sua sovranità. È solo una questione di libero mercato. L'Ungheria perde sovranità per il fatto di avere un'associazione per il libero commercio con la Repubblica Ceca? Si tratta solo di paure politiche ed emozionali, comprensi-

IL DOLLARO SCACCIA IL MARCO?

Alcuni recenti fatti fanno pensare a un inasprimento del conflitto indiretto tra Germania e Stati Uniti per affermare la propria egemonia politica ed economica nei Balcani. Gli USA, per esempio, hanno cambiato improvvisamente e bruscamente i loro rapporti con la Croazia: meno di due anni fa oltre 250.000 serbi della Croazia erano stati espulsi dalle loro case da un'armata croata addestrata da generali americani e dotata di armi fornite dagli USA. La Casa Bianca aveva applaudito al successo dell'operazione. Recentemente, invece, il Segretario di Stato degli Stati Uniti Albright ha fortemente criticato, a più riprese, la politica della Croazia, che impedisce ai profughi serbi il ritorno alle proprie case. Le critiche sono state rivolte in un primo momento al ministro degli Esteri croato Granic, in visita a Washington (il portavoce della Casa Bianca, Burns, ha in quell'occasione affermato di non ricordare "un incontro più duro" tra la Albright e un ministro degli Esteri straniero) e successivamente ripetute dalla stessa Albright a Tudjman, durante una sua visita a Zagabria, in piena campagna elettorale per le presidenziali croate.

Durante quest'ultima visita il segretario di Stato americano ha anche apertamente definito davanti ai giornalisti il ministro croato per la Ricostruzione un "bu-

giardo" e il comportamento del governo di Zagabria come "disgustoso". La Albright ha sottolineato che la Croazia non verrà accettata nelle istituzioni politiche e finanziarie occidentali se non adempirà gli obblighi che le derivano dagli accordi di Dayton. La Croazia aveva recentemente rifiutato di entrare a far parte della SECI, l'iniziativa economica avviata dagli Stati Uniti nei Balcani senza la collaborazione



Madeleine Albright

degli europei, una partecipazione che avrebbe riorientato la sua economia, legata alla Germania, verso quella americana (v. articolo *Nell'area del dollaro*).

Nel suo viaggio nei Balcani, Albright ha avuto parole durissime anche per Milosevic, rinnovando il suo appoggio all'opposizione serba, ma ha invece usato toni molto morbidi nei confronti di Biljana Plavsic, il presidente della Repubblica Serba di Bosnia, promettendole lauti finanziamenti se rispetterà gli accordi di Dayton. In coincidenza con la visita della Albright, la fondazione Società Aperta del milia-

rio Soros, vicina all'amministrazione americana, ha stanziato a Banja Luka (la maggiore città della Repubblica Serba di Bosnia) un grande finanziamento per la nuova rivista "Reporter", un'iniziativa che amplia la zona d'influenza dei media gestiti, direttamente o indirettamente, dagli Stati Uniti.

In Bulgaria, infine, il nuovo governo aveva deciso a inizio maggio, nell'ambito delle riforme economiche, di agganciare la moneta nazionale al dollaro e di mettere addirittura sotto inchiesta il precedente governo socialista per aver "causato un grave danno all'economia legando la nostra valuta al marco". Ma la settimana dopo, tornato da un incontro con Kohl in Germania e avendo avuto assicurazioni dalla

Deutsche Bank che la scelta del marco come moneta di riferimento avrebbe incoraggiato molti investimenti tedeschi in Bulgaria, il primo ministro ha cambiato parere. E il 4 giugno il parlamento ha deciso di agganciare la moneta bulgara al marco a partire dai primi di luglio. Inoltre, dopo che FMI e BM hanno lamentato delle resistenze politiche alle privatizzazioni, alcuni esponenti governativi hanno chiesto di colpire con forti multe i dirigenti che "resistono" o che aumentano i salari ai dipendenti...

(a. f.; fonti: OMRI, "Vreme", "Kontinent", "International Herald Tribune").

bili se si guarda agli avvenimenti degli ultimi anni.

Come risponde a chi obietta che l'America qui cerca di ottenere influenza e potere...

Penso che non abbia di tali mire. L'America sta spendendo nella regione una quantità enorme di denaro. Tutte le spese, i soldati e gli altri... si tratta di un costo che all'incirca arriva a due miliardi di dollari all'anno. Come contribuente americano non vedo perché dovremmo dare un contributo tale, senza ottenere nemmeno la possibilità di convincere i paesi della regione che è nel loro interesse reciproco collaborare. L'alternativa sarebbe quella di ritirarsi, di spingere anche i nostri partner europei a ritirarsi e di lasciare che questi paesi vadano in rovina. Si tratta di una questione su cui ho una posizione molto chiara. È ridicolo per qualunque paese dire: aiutateci, prenderemo i vostri soldi, prenderemo tutto quello che ci offrirete, aiuti militari, ma non potete aspettarvi di esercitare un'influenza qui.

Influenza e potere con le potenze europee, con l'Unione Europea?

Io naturalmente non parlo a nome del governo americano. Ma penso che non ci sia un'unità di intenti con l'Europa. L'Unione Europea fa quello che può, ma all'interno dell'UE ci sono delle posizioni che spesso impediscono una maggiore efficacia. Penso che qui ci sia posto sia per l'UE che per l'America. Se l'Europa fosse stata in grado di risolvere i problemi dell'Europa sudorientale in modo soddisfacente, gli USA non sarebbero qui. E devo dirvi che in America non è stata una decisione così popolare quella di mandare soldati americani nell'ex-Jugoslavia, né lo è quella di sostenere tante spese in questa regione... I politici non hanno tolto il loro appoggio a queste decisioni, perché ritengono che siano indispensabili, ma ciò non vuol dire che siano popolari. Vi ripeto che i motivi di Richard Shifter sono privi di ogni aspirazione di potere.

Il motivo primario per la SECI è la stabilità della regione...

Sì. Non vogliamo che qui continui la guerra, in nessun modo.

Si sottolinea che questo non è un programma di massicci aiuti statali, non è un piano Marshall, ma piuttosto un piano di autoaiuto per questi 12 paesi, come per suggerire che l'autoaiuto è meglio di qualsiasi piano Marshall. E perché non invece un nuovo piano Marshall per l'Europa sudorientale?

[...] Se gli europei ritengono che ci sia la situazione giusta per un piano Marshall, dell'organizzazione e del finanziamento del quale si intendono prendersi carico, lo possono fare. Ma in America non c'è entusiasmo sufficiente per il tipo di sforzo che abbiamo attuato dopo il 1945. Penso che un piano Marshall non sia indispensabile. Oggi ci sono, oltre la SECI, anche il FMI, la Banca Mondiale e una grande quantità di istituzioni che allora non esistevano. Quello di cui abbiamo davvero bisogno, qui, è un ampio piano di privatizzazione, di abbattimento delle barriere commerciali, o, come direbbe Panic, di abbattimento delle barriere economiche. E questi sono i due obiettivi principali dell'iniziativa SECI. [...] Se un programma come quello della SECI riuscirà ad avere successo, i potenziali investitori si troveranno di fronte a una regione economicamente integrata, con 150 milioni di abitanti, una zona di libero scambio dalla quale trarrà profitto ogni singolo paese. L'investitore privato si dirà: se costruiamo una fabbrica in Romania, possiamo lavorare per l'intera Europa sudorientale. Guardate, la sola Turchia ha 60 milioni di abitanti.

La Turchia desidera investire in Bosnia. Perché mai avrebbe a tal fine bisogno della SECI?

La Bosnia rappresenta un mercato piccolissimo. La Turchia desidera investire in Bosnia per motivi politici e non economici. E la SECI è un tentativo di superare il livello politico. La SECI non è qui per favorire i rapporti bilaterali, ma piuttosto quelli multilaterali. Ma il miglioramento dei rapporti bilaterali ne sarà una conseguenza. Per esempio, la SECI può svolgere un ruolo aiutando la Grecia e la Turchia, entrambe stati che partecipano all'iniziativa, a superare le proprie differenze politiche, perché le loro differenze non sono economiche, ma piuttosto politiche.

In che modo l'America intende sfruttare l'influenza che esercita nelle istituzioni internazionali a vantaggio del progetto SECI?

Non so cosa farà il governo americano, ma i progetti che hanno ottenuto l'approvazione della SECI hanno automaticamente ottenuto l'approvazione degli USA e dell'UE. [...] Un nuovo impulso a tutto ciò è stato dato dal fatto che Richard Shifter è passato dal Consiglio di Sicurezza Nazionale al Dipartimento di Stato, dove è diventato consulente speciale di Madeleine Albright per la SECI. Ciò vuol dire che egli è in grado di sfruttare tutte le risorse del Dipartimento di Stato, che è molto più operativo che coordinativo, come invece è il Consiglio di Sicurezza Nazionale. Si tratta di una testimonianza anche dell'impegno che l'amministrazione ha messo in atto da vari anni per questa iniziativa, così come dell'appoggio personale di Madeleine Albright alla SECI.

Fino a quando non verrà eliminata la "parete esterna" di sanzioni, la Federazione Jugoslava non potrà contare sulla partecipazione ai progetti finanziati dalla Banca Mondiale o da altre istituzioni internazionali, ma non vi saranno comunque impedimenti all'entrata di capitali privati, non è così?

Sì, ma per il capitale privato è più difficile, perché non ci possono essere crediti, lettere di credito, non c'è il trattamento di nazione favorita e c'è tutta una serie di altri impedimenti

Quali sono allora per la Jugoslavia i vantaggi di una partecipazione alla SECI, prima di un'abolizione della "parete esterna" di sanzioni?

Può partecipare alle trattative, prendere contatti con gli uomini d'affari, ma è chiaro che gli interventi di investimento di maggiore entità saranno difficilmente attuabili. Non saranno vietati, ma saranno ugualmente di difficile realizzazione, poiché costituiscono politicamente ed economicamente un grande rischio.



Da "Vreme", 26 aprile 1997

CRONACHE DI ORDINARIA INGERENZA

ELEZIONI LAMPO IN KOSOVO?

All'unanimità, le forze politiche albanesi del Kosovo hanno deciso il 26 aprile di tenere le elezioni parlamentari nel giro di una settimana. La fretta precipitosa viene in un momento di particolare incertezza riguardo al futuro delle politiche della leadership albanese.

Gli americani hanno più volte sottolineato negli ultimi tempi che non appoggiano un progetto di indipendenza del Kosovo (in particolare lo ha fatto il sottosegretario di Stato Kornblun), ma solo una sua autonomia all'interno della Serbia, suscitando le proteste di numerosi politici albanesi, ma riuscendo anche a creare divisioni al loro interno. Il direttore del centro culturale americano USIS a Prishtina, McLellan (che svolge le funzioni di "ambasciatore-ombra" degli USA nella capitale del Kosovo) sta girando le città del Kosovo per spiegare la posizione americana agli abitanti albanesi, che d'altra parte i leader kosovari tengono in genere all'oscuro del reale supporto di cui gode l'opzione indipendentista a livello internazionale. Rugova, il presidente dell'autoproclamata repubblica albanese del Kosovo, si è tuttavia rifiutato di criticare l'ingerenza americana nelle imminenti elezioni, limitandosi a ribadire che "è molto importante che vi sia qui a Pristina la presenza di Mr. McLellan e degli americani". (Fonte: Kosova Daily Report)

... MA GLI USA DICONO DI NO

L'8 maggio il presidente dello stato-ombra kosovaro, Ibrahim Rugova, ha annunciato a Pristina che le elezioni parlamentari si terranno solo a fine dicembre (cioè in contemporanea con le elezioni presidenziali serbe), smentendo la decisione presa solo alcuni giorni prima (vedi sopra). Rugova ha contempora-

neamente esteso per decreto di sei mesi il mandato dell'attuale legislatura, scaduto l'anno scorso e già prorogato per decreto di un anno. La sua decisione è stata presa in seguito alle pressioni di Washington affinché le elezioni non si tenessero. Diplomatici americani e di altri paesi hanno detto ai kosovari di dimenticare l'indipendenza e di prendere invece parte "al processo di democratizzazione della politica serba". Vari politici kosovari mostrano un'insofferenza sempre maggiore nei confronti del dominio dello stato-ombra da parte di Rugova e della sua Lega Democratica del Kosovo. (Da RFE/RL, 9 maggio 1997)

Da parte sua il segretario di Stato USA Albright ha dichiarato al primo ministro albanese Fino, durante la visita di quest'ultimo a Washington, che gli USA condannano vigorosamente la repressione attuata dai serbi e che non la consentiranno. Allo stesso tempo, il Segretario di Stato si è detto a favore del dialogo e ha apprezzato la saggia decisione di Rugova di non indire in questo momento le elezioni parallele e di non consentire che la situazione sfugga al controllo. "È nostra speranza", ha detto, "che il governo albanese incoraggi la moderazione". (Fonte: ATA)

PRESSIONI USA SU BELGRADO

Milosevic accetterebbe l'indipendenza del Kosovo per salvare la poltrona? Secondo il giornale di Belgrado "Dnevni Telegraph" il presidente serbo Milosevic e quello montenegrino Bulatovic avrebbero raggiunto un accordo per modificare la costituzione jugoslava, in modo da garantire al Kosovo lo status di repubblica con pari diritti nella federazione. Questo passo verrebbe adottato per venire incontro alle richieste occidentali, e in particolare degli USA, di una risoluzione della questione albanese in

Serbia. Secondo quanto riporta il "Dnevni Telegraph" questa concessione verrebbe ripagata dall'Occidente con il supporto ai due presidenti nelle lotte politiche interne ai loro rispettivi paesi. (Fonte: ATA)

PRESSIONI USA SU ZAGABRIA

Gli ambasciatori dei paesi del Gruppo di Contatto hanno ammonito il 12 maggio il ministro degli Esteri croato Granic, invitandolo a rafforzare i legami tra il suo paese e la Bosnia-Erzegovina. In precedenza, l'ambasciatore americano in Croazia aveva fatto pervenire a Tadjman una lettera di Bill Clinton in cui si intimava al presidente croato di migliorare le proprie relazioni con Sarajevo e Belgrado. Il presidente USA ha chiesto a Tadjman anche di collaborare pienamente con il tribunale dell'Aja, promettendo alla Croazia aiuti nel caso si adegui a queste richieste. "Se non lo farà, Washington bloccherà le relazioni della Croazia con il FMI", ha scritto Clinton.

LA MACEDONIA ALLEATO PRIVILEGIATO?

1.000 soldati di nove paesi hanno iniziato l'11 maggio un'imponente esercitazione militare sponsorizzata dalla NATO a Krivolak, nella Macedonia centrale. Alle manovre hanno partecipato: Italia, Grecia, Turchia e Stati Uniti, come membri NATO, e Albania, Bulgaria, Slovenia, Romania e Macedonia, come membri della Partnership per la Pace. In qualità di osservatori partecipano i tre paesi che verranno a breve invitati ad aderire alla NATO. Appena concluse le manovre in Macedonia, le forze armate dei paesi che vi avevano partecipato hanno cominciato il 17 maggio delle nuove manovre, questa volta nella confinante Bulgaria, durate fino al 21 maggio. Le manovre hanno avuto nome "Peaceful Eagle 97"

(Fonte: RFE/RL) Intanto si fanno sempre più insistenti le voci dell'apertura di una base militare USA a Krivolak, in Macedonia, una città dalla posizione strategica ideale nelle regioni centrali del paese. L'attaché militare americano a Skopje non ha smentito tali notizie, limitandosi a dire che non gli risulta che un accordo in tal senso sia stato firmato. Secondo "Nova Makedonija" (un quotidiano controllato dal governo) sono in corso trattative. La scelta di Krivolak sarebbe dettata dall'improvvisa rivolta in Albania e dalla sua posizione centrale rispetto a Bulgaria, Jugoslavia e Albania. Tale scelta porterebbe anche a instaurare un rapporto privilegiato tra USA e Macedonia ritenuta da William Perry "la chiave della stabilità nei Balcani". Anche il nuovo segretario alla difesa americano Koen, nel dichiararsi intenzionato "ad appoggiare i paesi alleati", ha menzionato come tali Kuwait, Israele e Macedonia. (Fonti: MIC, MILS)

LA BANCA MONDIALE VA IN ROMANIA

L'inviato della Banca Mondiale in Romania, Wolfensohn, ha lodato la politica del nuovo governo di Bucarest, concedendogli un prestito di 625 milioni di dollari, "un prestito considerevolmente maggiore del previsto", ha sottolineato il premier romeno Ciorbea. Il governo romeno è impegnato in un drastico programma di privatizzazione e taglio alle spese sociali, che ha ulteriormente peggiorato le già difficilissime condizioni della popolazione. La visita di Wolfensohn è la prima visita di un esponente della Banca Mondiale in Romania negli ultimi 20 anni. In occasione dell'ultima visita la banca aveva avviato un piano di prestiti al regime di Ceausescu, che aveva regolarmente restituito la somma principale e gli interessi, riducendo il popolo romeno alla miseria. (Fonte: OMRI)

CHI SONO I "RIBELLI"

di Kosta Barjaba

Né etnica, né regionale, né religiosa, la rivolta albanese è una rivolta politica e sociale contro un regime corrotto e inamovibile per via democratica. Nell'analisi del sociologo albanese, le origini e il ruolo dei Comitati degli insorti

I COMITATI NASCONO DAL CONFLITTO FRA STATO E POPOLO

Per rispondere alla domanda "chi sono i ribelli?" è necessario ricostruire le vere ed effettive caratteristiche dei rivoltosi, o insorti, albanesi, che da due mesi stanno praticamente facendo la storia del paese. Dico la storia, perché dal 1993 fino a oggi nessuna azione o iniziativa politica dell'opposizione albanese è riuscita, per svariate ragioni, a creare nel paese sviluppi e soluzioni politiche come quelli che ha potuto imporre la ribellione.

Va subito detto che la ribellione non è semplicemente una dimostrazione dello spirito guerriero della popolazione del paese delle aquile, né un tentativo da parte di estremisti di usurpare il potere politico con la forza delle armi, come è stata interpretata dalla propaganda ufficiale albanese. La ribellione è stata la risposta popolare al tentativo di mettere il paese nelle condizioni di un suicidio anomico e collettivo.

La gente ha preso le armi per difendersi dallo Stato e dalle istituzioni che stavano distribuendo le armi ai loro militanti, per potersi difendere in una situazione in cui la polizia, l'esercito e le altre strutture militari si erano dissolte perché avevano rifiutato il tentativo del governo di provocare uno scontro tra le forze armate e il popolo. "I comitati", ha affermato Albert Shyti, capo del Comitato di Salvezza Pubblica di Valona, "sono nati proprio nel momento in cui Berisha, forte dei suoi poteri legittimi ed illegittimi, ha dato il via a un attacco dello stato contro Valona, Tepelena, Gjirokastra e Saranda." (1) Gjolek Malaj, capo del CSP

di Tepelena, conferma: "La ribellione è iniziata mentre la gente si era imboscata nelle montagne del Sud e gli aerei militari avevano ricevuto l'ordine di sparare sulla popolazione del Sud."(2)

Una particolarità della ribellione albanese è



Articoli e notizie di questo "osservatorio" sono naturalmente precedenti al 29 giugno, data per cui sono previste le elezioni in Albania

che alle sue manifestazioni popolari è stata attribuita una connotazione etnica e regionale. Ma è necessario domandarsi con chiarezza: la rivolta albanese è etnica, regionale, religiosa o politica? La risposta non può essere a sua volta che ben chiara: la rivolta albanese non è né etnica, né regionale, né religiosa. La rivolta albanese è una chiara e ben definita rivolta politica, trasformata in una ribellione armata per reazione ai continui tentativi del regime di Berisha di bloccare la resistenza e la rivolta popolare, cercando di smorzare l'influenza tra la popolazione del paese e di alterarne la sostanza politica etichettandola, appunto, come etnica e regionale.

In questo modo, veniva attribuito un contenuto non chiaro anche alle strutture già create al fine di orientare politicamente la rivolta. I Comitati di Salvezza Pubblica, che avevano praticamente preso nelle loro mani il controllo di una situazione delicata ed esplosiva, e avevano ricevuto il mandato per gestirla, sono stati definiti ricorrendo principalmente a due etichette: comitati dei ribelli oppure comitati degli insorti.

NESSUNA CONNOTAZIONE REGIONALE O RELIGIOSA

La falsità della caratterizzazione del conflitto come *regionale*, una caratterizzazione ribadita dal capo dello stato anche durante la sua campagna elettorale in alcune regioni dell'Albania settentrionale e centrale, risulta chiara esaminando la presenza dei comitati nelle diverse regioni del paese. L'Appello di Valona del 28 Marzo 1997 è stato firmato, oltre che dai rappresentanti di alcuni partiti albanesi

OPPOSIZIONE, PERDERAI VALONA!

(Partito Socialista, Partito Socialdemocratico, Partito Alleanza Democratica, Partito Democratico della Destra, Partito Repubblicano, Partito Democristiano, Forum per la Democrazia), anche da rappresentanti delle 19 province albanesi, 8 dei quali provenivano dalle regioni del Nord e del Centro: Malesi e Madhe, Puke, Diber, Mirdite, Bulqize, Cerrik, Gramsh, Mat etc. (3)

Il conflitto in atto in Albania non ha assunto neppure alcuna affiliazione religiosa. In rivolta ci sono sia ortodossi, che musulmani e cattolici del Nord. Possiamo dire che in questa occasione sono stati smorzati e spostati alcuni problemi che esistevano nelle relazioni tra le religioni e causati dal potere politico albanese. Alla domanda "Qual è la composizione religiosa ed etnica del comitato che lei gestisce", il capo del Comitato della Salvezza Pubblica di Saranda, Xhevat Koçia, ha risposto: "Non lo so! Non mi era mai venuto in mente di pormi una tale domanda!" (4)

Nella storia dell'Albania le religioni non sono mai state protagoniste degli sviluppi politici del paese. Hanno avuto un ruolo secondario sia per le circostanze che hanno reso la convivenza comunque necessaria, sia per la scarsa incisività e lo scarso radicamento popolare dei sentimenti religiosi.

PERCHÉ NON C'È STATA RICONCILIAZIONE COI "RIBELLI"

L'accordo tra i partiti politici per la formazione del Governo di Riconciliazione Nazionale è stato segnato fin dall'inizio da un grave errore: la rinuncia a prendere i "ribelli" come punto di riferimento. In una situazione in cui l'Albania stava cercando di realizzare una riconciliazione nazionale, perché i ribelli sono stati sostanzialmente esclusi? Tale scelta ha dimostrato il contenuto angusto del concetto di "riconciliazione" o, meglio, ha portato alla luce il tentativo di realizzare una riconciliazione tra gli avversari politici e non con le forze presenti sul campo in Albania. In tal modo, i partiti che sono entrati in gioco dopo "i ribelli" hanno ignorato il ruolo di questi ultimi negli sviluppi politici recenti.

Il fatto che non si sia trattato di un riconoscimento reciproco tra i "ribelli", le i-

Riportiamo un commento del giornale di opposizione "Koha Jone" sul ruolo dei Comitati nella situazione politica albanese

Si potrebbe dire che l'opposizione politica è morta due volte. La prima volta è morta di mano sua, quando si lamentava affermando: "Berisha ci reprime e il popolo non se ne accorge".

Questa morte è stata interrotta nel momento in cui in Albania si sono verificati i grandi eventi di Valona. Valona ha fatto resuscitare l'opposizione politica albanese. Ha fatto resuscitare anche la civiltà albanese, stimolandola a passare da una condizione tribale a quella di uno stato vero e proprio. Sotto questo aspetto, Valona rappresenta l'intera Albania.

L'opposizione sta morendo una seconda volta, in questo caso in maniera certa e definitiva, perché volta le spalle a Valona. Tutto è avvenuto nel momento in cui l'opposizione ha deciso di partecipare al tavolo di discussione con Berisha il 9 marzo scorso, trasformandosi da opposizione in governo senza autorità. Quel giorno, l'opposizione ha avuto la possibilità di scegliere se stare dalla parte di Valona e dell'intera Albania oppure sedersi al tavolo lucido e splendente di Berisha e ha scelto la seconda soluzione. La vita in Albania si trova attualmente in uno stato allarmante ed è esposta a una minaccia fatale, perché si è venuto a creare una grande frattura, dominata da Berisha, tra il fenomeno di Valona e l'opposizione politica.

Berisha minaccia da una parte Valona, cercando di fare sì che la città rinunci al suo spirito civile e albanese, mentre dall'altra adotta una politica della carota e del bastone verso l'opposizione, incoraggiandola ad abbandonare Valona. L'opposizione, oggetto degli attacchi continui di Berisha, da una parte giura sul cielo e sulla terra di non essere in alcun modo collegata a Valona, mentre dall'altra giura a Valona: "Vi vogliamo bene. Siamo con voi nella gioia e nel dolore e visiteremo anche la vostra spiaggia".

Vi sono tuttavia due fatti sicuri oggi nella vita politica. In primo luogo, Valona è in realtà l'intera Albania e non solo una sua sezione isolata. Tutti i cittadini dell'Albania sono egualmente insoddisfatti del governo di Berisha e non lo vogliono più vedere sul suo trono. Il secondo fatto è che senza Valona non ci può essere alcuno spirito di protesta, o di coraggio civile, o stato, o governo, e di conseguenza non ci può essere opposizione.

Perché l'opposizione ha voltato le spalle a Valona? Il motivo più semplice è che l'opposizione vuole concludere un affare. Valona e l'Albania vogliono una soluzione e il progresso. Gli affari si concludono in angolini scuri, mentre il progresso richiede la chiara luce del giorno. Un altro motivo è che l'opposizione, impaurita e intimidita, non è nella posizione di effettuare un'operazione di salvataggio su grande scala, ma solo di operare su aspetti del governo di Berisha sotto un'anestesia

locale. Il terzo motivo per cui l'opposizione ha paura di Valona, e di conseguenza dell'Albania, è che non ha ricevuto il permesso dai diplomatici stranieri. Secondo questo ragionamento, Berisha avrebbe ricevuto dall'estero il permesso di rubare dal popolo e di reprimerlo. Significa anche che i diplomatici stranieri hanno con ogni probabilità deciso che Valona ha il suo posto nel sud e va dal mare a Uji e Ftohte, vale a dire che l'opposizione sta aspettando un'altra Albania come regalo della diplomazia. Un altro più meschino motivo è che ci sono esponenti dell'opposizione che baciano Valona di giorno, ma abbracciano Berisha la notte.

Ma è ormai molto vicino il giorno in cui l'opposizione avrà bisogno di Valona. In quel giorno, l'opposizione cercherà di tirare Valona fuori dalla tomba in cui è stata dimenticata e lasciata in stato di rigor mortis. Lo scenario è pronto: Berisha si sta preparando a consegnare il comando del paese al suo esercito illegale. Si sta preparando a dividere l'Albania e a governare una tribù settentrionale. Quando questo giorno verrà, l'opposizione, senza porsi molte domande sul destino della gente, cercherà un approdo sicuro e protetto. Ma sarà troppo tardi. Rimane solo da sperare che l'opposizione non debba vagare tanto a lungo quanto gli ebrei per trovare Valona.

Frok Cupi

Da "Koha Jone", 4 maggio 1997

stituzioni dello stato e il tavolo dei partiti ha complicato anche i successivi tentativi, da parte del nuovo governo, di comunicare con gli insorti e di costringerli a consegnare le armi.

Quello che non hanno fatto i partiti, lo ha fatto, però, una delegazione dell'Unione Europea che durante la visita compiuta in Albania il 17-18 marzo ha considerato i "ribelli" come una parte in causa e un punto di riferimento. Ecco qual è stata la risposta dei ribelli a questo atteggiamento nei loro confronti: "Noi esprimiamo la nostra gratitudine" ha scritto il CSP di Valona nella sua lettera inviata all'inviato dell'OSCE Vranitzky, "per il fatto che Lei ha riconosciuto la nostra presenza come una realtà effettiva dell'Albania, una realtà scaturita spontaneamente dal movimento popolare nelle condizioni di una crisi profonda del nostro paese e delle nostre regioni, quando 'gli eletti' o i 'nominati' nelle istituzioni locali avevano abbandonato i loro incarichi. Questi comitati," continua la lettera, "si sono assunti la responsabilità di salvare il paese e di riportare alla normalità la situazione creata dal regime dittatoriale di Sali Berisha. Noi appoggiamo senza riserve il Governo di Riconciliazione Nazionale, l'intervento delle forze multinazionali in Albania e l'ultima risoluzione del Parlamento Europeo sull'Albania. Siamo disponibili ad adempiere i nostri obblighi come controparte della comunità e degli organismi internazionali."(5)

Modificando il loro atteggiamento, i partiti dell'opposizione, come conferma il presidente del Partito Socialdemocratico Skender Gjinushi, in seguito "hanno tentato di rimanere permanentemente in contatto con i "ribelli" e di stabilire con loro una collaborazione, allo scopo di conseguire lo stesso fine politico: calmare e pacificare il paese." (6)

3. IL RUOLO DEGLI EX-MILITARI

La stessa maggiore diffusione della rivolta in certe regioni trova spiegazione nel comportamento della nuova classe dirigente albanese, nelle sue riforme istituzionali e nelle sue mire regionali.

La politica regionalista del governo albanese è stata più evidente in alcuni settori istituzionali e in particolare nelle forze

armate. La riforma istituzionale delle forze armate ha seguito sotto molti aspetti le pratiche e i piani adottati nei paesi usciti da sistemi totalitari che si contraddistinguono per una dittatura personale e famigliare, e non le pratiche e i piani raccomandati dalla scienza politologica per i paesi che provengono da un sistema a socialismo reale. Gli ex-militari delle forze armate, provenienti per la maggior parte



Beniamino Andreatta

dal Sud, quando sono stati sollevati dal loro incarico professionale, non sono stati compensati con una sistemazione in altre attività e professioni civili.

Sono praticamente rimasti emarginati e tra di loro si sono venuti a creare risentimenti e reazioni antigovernative, che ora sono esplosi, resi più forti da tutta una serie di cause e circostanze di tipo economico, politico, istituzionale, legate alla devianza ecc.

La reazione della popolazione del Sud, che ha tra le proprie cause questa dicotomia politico-istituzionale e regionale-istituzionale, è stata invece molto attenta a non dare alla rivolta alcuna motivazione etnico-regionale. Durante il lungo periodo delle manifestazioni a Valona, che sono state in sostanza l'espressione di una ri-

volta contro le istituzioni dello Stato, non è emersa nessuna accusa verso il Nord e questo nonostante tali istituzioni abbiano una composizione prevalentemente settentrionale.

BERISHA GIOCA LA CARTA REGIONALE

Le provocazioni politico-regionali delle autorità albanesi intanto continuano. Come contrappeso ai Comitati per la Salvezza Pubblica, creati nelle città del Sud, è stato fondato un Comitato per la Salvezza Nazionale, di provenienza settentrionale e centrale. Non è difficile capire che le intenzioni e le dichiarazioni di questa struttura sono state innanzitutto una conseguenza del provocatorio atteggiamento politico-regionale delle autorità albanesi, del parlamento e del presidente della Repubblica. Non è un caso che, mentre le proteste e gli ultimatum provenienti dal Sud avevano esclusivamente fini politici, gli ultimatum provenienti dal Nord, oltre ad accusare di sentimenti sciovinisti il Sud, facevano riferimento a un probabile pericolo per l'integrità territoriale del paese, chiedendo al Governo di Riconciliazione Nazionale, tra le altre cose, di non stabilire contatti con i Comitati del Sud.

Negli ultimatum provenienti dal Nord non è stato fatto alcuno sforzo per nascondere i propri sentimenti e le proprie motivazioni regionali, creando la falsa opinione, destinata soprattutto al consumo internazionale, che le istituzioni dello Stato, il parlamento e il presidente della Repubblica, avessero l'appoggio politico del Nord.

Nel febbraio 1997 l'Albania era sulla soglia di un suicidio nazionale provocato, come confermano non solo i capi degli insorti ma anche i partiti di opposizione, dall'intenzione del regime di Berisha di aggravare la situazione per poter rimanere al potere. "Al fine di controllare e gestire in maniera migliore la resistenza popolare, che rischiava di finire nel caos totale, portando il paese alla propria fine, si è evidenziata la necessità", afferma Xhevat Koçia, "di inserire militari professionisti nella dirigenza dei comitati. E noi abbiamo risposto a tale appello della popolazione. È grazie alla nostra presenza, alla nostra gestione della situazione e della crisi, che il nostro paese ha evitato un suicidio

collettivo o una possibile divisione in due o più parti, come era invece volontà e intenzione di Berisha." (7)

I COMITATI E L'INCAPACITÀ DELLA CLASSE POLITICA

Negli ultimi due-tre anni, la classe dirigente al potere aveva creato e diffuso capillarmente in Albania una mentalità e una psicologia secondo cui il Partito Democratico non avrebbe accettato nessuna nuova e diversa delega del potere politico e nessun riciclo democratico della classe dirigente.

Questa mentalità totalitaria ha stimolato, come reazione, il diffondersi tra la popolazione di una contro-mentalità, riassumibile con la frase: "bisogna ottenere una nuova e diversa delega del potere con ogni mezzo (innanzitutto democratico) possibile."

Le elezioni amministrative del luglio 1992, il referendum sulla Costituzione del novembre 1994 e le elezioni politiche del 26 maggio 1996 avevano apertamente dimostrato la volontà e l'intenzione degli albanesi di cambiare classe dirigente e di dare una nuova delega al potere politico. La violenza usata dal regime per mantenere lo status quo, ricorrendo anche a strumenti non democratici o addirittura antidemocratici, ha stimolato, come reazione, la disponibilità mentale a una resistenza forte e anche violenta. Traumatizzati dalla violenza, delusi dalla falsa democrazia, stanchi degli imbrogli elettorali, truffati infine dalle piramidi: sono questi i parametri che descrivono la dicotomia della situazione in cui si è trovata la popolazione albanese all'inizio del tragico anno 1997.

A questo dobbiamo aggiungere lo scetticismo degli albanesi verso i partiti di opposizione e verso la loro capacità di bloccare la delinquenza istituzionale e politica. Traumatizzati dalla violenza dello Stato, i partiti politici dell'opposizione non hanno saputo gestire le reazioni anti-governative della popolazione e trasformarle in una massiccia reazione popolare, pacifica, civile e democratica. Il Partito Socialista, il maggiore partito di opposizione, era a quel tempo troppo occupato a risolvere i propri conflitti interni, dopo i dibattiti istituzionali, il cambiamento di

leadership e la sconfitta nelle elezioni amministrative dell'ottobre 1996. Gli altri partiti non possedevano né le capacità né la credibilità per gestire la rivolta popolare.

COSA CHIEDONO I COMITATI

Quando è stato creato il Forum per la Democrazia, un'alleanza temporanea di partiti dell'opposizione, era ormai troppo tardi. La rivolta si era già trasformata in ribellione armata. La delinquenza ha tentato di prendere il controllo degli eventi, ma è chiaramente assurdo affermare che tutte le persone uscite in strada con i fucili in mano siano dei "terroristi". Nessuno, tuttavia, può negare che tra le gente disperata e delusa abbiano trovato un proprio posto e un clima adatto ai loro scopi anche terroristi, estremisti, delinquenti e bande organizzate. "Per neutralizzare questo pericolo," continua Xhevat Koçia, "sono nati i comitati degli insorti. La popolazione ha subito accettato e appoggiato il loro ruolo, perché aveva capito che era stata tradita dallo stato e dalle sue istituzioni. È da sottolineare che di tali comitati facevano parte rappresentanti di tutti i partiti, inclusi il PD e le istituzioni locali." (8)

Come dimostrano i documenti ufficiali degli insorti, la corrispondenza di questi ultimi con le istituzioni locali, nazionali ed internazionali e come confermano inoltre anche i rappresentanti dei partiti di opposizione albanesi, i Comitati di Salvezza Pubblica sono stati creati come strutture della resistenza popolare e la loro piattaforma prevede e afferma sia il rispetto della legislazione albanese e del pacchetto di leggi costituzionali, sia la collaborazione con tutte le forze politiche e sociali del paese e le istituzioni pubbliche locali e del governo centrale (9). Pur rimanendo disponibili a tale collaborazione, tuttavia, i Comitati proibiscono ai loro membri di assumere incarichi istituzionali negli organi di governo locali e centrali, fino alla fine della campagna elettorale in Albania (10).

Il risentimento accumulatosi in Albania per il mancato riciclo democratico della classe dirigente e del potere politico tra il 1992 e il 1996, un riciclo che negli altri paesi dell'Europa dell'est è avvenuto con

regolarità ogni due-tre anni, la violenza messa in atto dal regime durante le precedenti elezioni e il cinismo politico ed umano di cui ha dato prova dopo il fallimento delle piramidi, hanno dato luogo a un'esplosione incontrollabile, che ha tra le sue cause anche i fattori in precedenza citati. Tale violenza ha provocato delle gravi deformazioni nella memoria collettiva, nella mentalità e nella coscienza politica degli albanesi, impedendo loro di riuscire a trovare i mezzi e gli strumenti democratici e civili per ridelegare il potere politico, per risolvere i problemi e superare gli ostacoli.

Poiché la classe politica espressa dall'opposizione, anch'essa traumatizzata, non era in grado di prendere nelle sue mani la gestione della situazione, tale compito è stato realizzato dai comitati. "I comitati," afferma Gjolek Malaj, capo del Comitato di Salvezza Pubblica di Tepelena, "non costituiscono un'alternativa politica. Noi esisteremo fino al momento in cui Berisha se ne andrà e il nostro paese comincerà la sua strada verso la vera democrazia. Garanzia di tutto ciò saranno le prossime elezioni." (11)



NOTE

- (1) Intervista con Albert Shyti, capo del CSP di Valona, maggio 1997.
- (2) Intervista con Gjolek Malaj, capo del CSP di Tepelena, aprile 1997.
- (3) Appello del CSP di Valona (Thirrje e Komitetit te Shpetimit Publik te Vlores) 28.3.1997.
- (4) Intervista con Xhevat Koçia, capo del CSP di Saranda, maggio 1997.
- (5) Lettera del CSP di Valona a Vranitzky (Letter e Komitetit te Shpetimit Publik te Vlores drejtuar Vranickit) 15.4.1997.
- (6) Intervista con Skender Gjinushi, Presidente del Partito Socialdemocratico, 23 maggio 1997.
- (7) Intervista con Xhevat Koçia, capo del CSP di Saranda, maggio 1997.
- (8) Intervista con Xhevat Koçia, capo del CSP di Saranda, maggio 1997.
- (9) Statuto del CSP di Valona.
- (10) Decisione del CSP di Valona (Vendim i Komitetit te Shpetimit Publik te Vlores), 15. 3. 1997.
- (11) Intervista con Gjolek Malaj, capo del CSP di Tepelena, aprile 1997.

GLI USA E L'ALBANIA

Il Segretario di Stato americano Albright ha dichiarato al premier albanese Fino in visita ufficiale a Washington, che "qualsiasi forza politica che blocchi il consenso raggiunto nell'accordo del 9 marzo sarà responsabile di ogni conseguenza interna negativa e in particolare del blocco degli aiuti internazionali all'Albania". Albright ha continuato dichiarando che gli USA hanno congelato, a partire da febbraio, la propria assistenza all'Albania, ma in occasione della visita di Fino a Washington consegneranno 12 milioni di dollari sotto forma di aiuti per l'amministrazione pubblica. Il Segretario di Stato americano ha poi aggiunto che gli Stati Uniti si impegnano per rendere possibile una cooperazione dell'Albania con le organizzazioni economiche e finanziarie internazionali che consenta di creare un contesto macroeconomico tale da integrare l'Albania nell'economia internazionale.

Intanto in Albania è sorta una polemica in seguito alle notizie riportate dal giornale "Albania" (un quotidiano scandalistico schierato con Berisha) e da altre fonti europee, secondo cui gli USA avrebbero tolto il loro supporto a Berisha (fino a un anno fa circa pressoché totale) per il rifiuto di quest'ultimo di concedere le isole Sazan agli americani, che intendevano utilizzarle come basi militari. Secondo accuse non meglio precisate di "Albania", gli americani tenevano nell'Albania settentrionale 1.600 uomini. Il giornale di Tirana lamenta poi il fatto che a un altro quotidiano albanese, Koha Jone, unico tra tutti gli organi di stampa albanesi, siano giunti l'anno scorso 200.000 dollari di finanziamento dalla Fondazione Soros (ufficialmente un'organizzazio-

ne non governativa, ma direttamente legata all'amministrazione americana), con l'intermediazione dell'ambasciata americana. Il portavoce della Casa Bianca Burns, ha dichiarato in una conferenza stampa tenutasi il 3 aprile scorso che il governo americano stanzerà 27 milioni di dollari per le organizzazioni non governative albanesi. (Fonte: ATA)

BERISHA 1: "GRAZIE PRODI, GRAZIE FORZA ITALIA"

Berisha, in occasione di un incontro ufficiale con una delegazione del Parlamento europeo, composta da deputati italiani, ha ringraziato le autorità europee per l'aiuto dato all'Albania, esprimendo in particolare la propria gratitudine al governo italiano e a Forza Italia per il loro sostegno continuo. (Fonte: ATA)

BERISHA 2: "SEMPRE CON LA NATO"

"Continuo a essere profondamente impegnato per l'integrazione dell'Albania nella NATO. L'Albania è stata ed è sempre pronta a offrire tutte le proprie strutture portuali e aeree, in maniera stabile o temporanea, al Patto Atlantico e all'Unione Europea Occidentale", ha dichiarato Berisha nel corso della sua conferenza stampa del 12 maggio. (Fonte: ATA)

BERISHA 3: "COLLABOREREMO CON IL FMI"

Il Fondo monetario internazionale, che per anni aveva stilato piani economici e finanziari per l'Albania, senza accorgersi delle piramidi (salvo farlo una volta che Berisha aveva ormai vinto le elezioni), è tornato a Tirana. L'inviato ufficiale dell'organizzazione, Kankonen, ha incontrato prima Fino e poi Be-

risha. A Fino, Kankonen ha chiesto l'applicazione, tra l'altro, di meccanismi di controllo sul bilancio e di una giusta politica monetaria, affermando che dopo le elezioni il Fondo potrà mettere a disposizione un'assistenza che vada al di là "degli aspetti tecnici". Berisha ha dichiarato a Kankonen che dopo le elezioni l'Albania sarà disposta a collaborare con la Banca Mondiale e il FMI. "Realizzeremo rapidamente la completa privatizzazione dell'economia, delle telecomunicazioni (la multinazionale Alcatel si è vista interrompere in Albania importanti lavori, a causa della rivolta - n.d.t.), del settore energetico e delle banche". (Fonte: ATA)

BERISHA 4: "I COMITATI SONO DEI TUPAC AMARU"

"I comitati hanno imposto una situazione medievale nei distretti di Valona, Tepelene, Saranda e Argirocastro", ha affermato poi Berisha durante la conferenza stampa. "È compito delle forze politiche che hanno organizzato e sostenuto questa miscela di Tupac Amaru, fatta di enveristi, trafficanti, mafiosi e altri, di dissolverli aprendo la strada al processo elettorale". Berisha ha inoltre provocatoriamente dichiarato che si recherà a Valona, senza tuttavia precisare come e quando. (Fonte: ATA)

BERISHA 5: LE MILIZIE

Il giornale "Universal" ha pubblicato negli ultimi giorni dei documenti segreti che rivelano il reclutamento massiccio nella polizia segreta Shik, nei primi giorni di marzo, di militanti del Partito Democratico, in coincidenza con l'attuazione di piani repressivi contro la rivolta del Sud. Il documento pubblicato si riferisce al 7 marzo 1997 e

porta il timbro delle autorità del distretto di Shkodra. Secondo questo documento 21 persone hanno "volontariamente" richiesto e ottenuto di essere arruolate nella Shik. Nel documento reso pubblico vengono riportate anche le direttive del potere di Tirana, indirizzate a tutte le strutture di partito e amministrative locali, di arruolare i militanti più fedeli del partito, per poi utilizzarli in altre parti del paese. L'elenco che parla di 21 nuovi arruolati si riferisce unicamente a un comune. Basta un semplice calcolo per capire che il numero complessivo ammonta a qualche migliaia. (Fonte: "Zeri i Popullit")

L'INDUSTRIA ALBANESE ESPORTATA A PEZZI

Dell'industria albanese sembra non essere rimasto altro che il nome. Pezzo a pezzo, viene venduta nel vicino Montenegro. Tutte le proprietà nazionali, frutto degli sforzi di alcune generazioni, vengono esportate illegalmente dal paese come rottami. Il valore del traffico di rottami con il Montenegro è allarmante. Secondo gli specialisti montenegrini il valore delle apparecchiature di uno solo dei settori industriali albanesi, quello dell'energia elettrica, finora esportate ammonta a 20 milioni di dollari. Una cifra che va moltiplicata per tutti gli altri settori dell'industria albanese. Nel momento in cui gli albanesi elevano la loro voce contro il furto di proprietà nazionali, Berisha ha già avviato la sua campagna elettorale chiedendo un nuovo mandato per il suo partito. (Fonte: "Zeri i Popullit")

ANCHE LE ARMI RUBATE VENGONO ESPORTATE

Le armi rubate vengono esportate dall'Albania in massa, ha affermato il segretario alla Difesa albanese Vukaj. Secondo

l'agenzia macedone "Makfax" parte di queste armi vengono rivendute anche in Macedonia. Anche le autorità doganali montenegrine hanno intercettato numerose persone che cercavano di portare armi dall'Albania in Montenegro. (Fonte: MILS)

ANDREATTA IN MACEDONIA

Il male delle "piramidi" ha investito anche la Macedonia, dove sono passati alla resistenza passiva i comitati dei clienti della finanziaria macedone TAT, che è crollata negli ultimi mesi lasciando più di 9000 famiglie senza i risparmi accumulati per anni. Alle manifestazioni contro le piramidi si aggiungono le crescenti tensioni e gli incidenti armati al confine con l'Albania che, secondo quanto dichiarato dal ministro della Difesa macedone, "stanno aumentando". È questo il contesto in cui il ministro della Difesa italiano Andreatta si è recato in visita uffi-

ciale a Skopje, capitale della Macedonia, dove ha avuto colloqui con il presidente Gligorov, il primo ministro Crvenkovski e il ministro della Difesa Handzhiski. Andreatta ha firmato un accordo "molto elaborato di cooperazione tra Italia e Macedonia nel campo della difesa". (Fonte: MILS)

UN GIORNO QUALSIASI SULLA STAMPA ALBANESE

Ecco alcuni articoli apparsi sulla stampa albanese il 3 maggio scorso: "Fino, minaccia di meno e lavora di più" è il titolo dell'editoriale di **"Rilindja Demokratike"** (organo del Partito Democratico). "Quando Fino minaccia di dimettersi, dovrebbe sapere di non essere l'essenza dell'accordo politico raggiunto, ma solo un suo strumento", afferma l'editoriale. Sotto il titolo "Il Consiglio d'Europa farà da osservatore per le elezioni albanesi", il giornale riporta che il presidente albanese Sali Berisha ha ricevuto una

lettera dal presidente del Consiglio d'Europa, Leni Fischer. Nell'articolo "La legge e l'accordo del 9 marzo vengono gravemente violati", il giornale riporta una dichiarazione del Partito Democratico. "Il crimine continua a colpire i distretti del sud dell'Albania", scrive il giornale sotto il titolo "Omicidi e saccheggi a Valona".

"Non rimangono ormai che le ultime possibilità per approvare la legge sulle nuove elezioni parlamentari", afferma l'editoriale di **"Zeri i popullit"** "Le ultime possibilità". Sotto il titolo "Attraverso i labirinti dei segreti presidenziali", il giornale pubblica l'articolo "Berisha scapperà...". "Dopo avere portato via i suoi figli e parte delle sue guardie personali, si sta preparando a scappare lui stesso. Tutto è cambiato dopo la creazione del Governo di Riconciliazione Nazionale", sottolinea il giornale. Nella sua quarta pagina il giornale riporta le opinioni del leader del Partito dell'Alleanza Democratica, Neritan Ceka e di quello del Partito Socialdemocratico, Skender Gjinushji in "Entrambe le ali del partito di Berisha sono armate" e "La gente ha preso le armi per impedire a Berisha di mantenere il potere con le armi". Nella pagina economica il giornale pubblica l'articolo "I cittadini stanno ancora aspettando per la trasparenza delle 'piramidi'".

"L'ala destra del centro impara la lezione dei movimenti di base" è l'editoriale di **"Republika"** (organo del partito repubblicano, ex-alleato di Berisha). "È chiaro ora a molti albanesi che i cosiddetti partiti maggiori, PD e PS, stanno tentando di presentare la questione del potere in Albania come un loro problema familiare", scrive il giornale nell'editoriale. "Accuse a Zhulali (l'ex ministro della Difesa di Berisha - n.d.t.):

ha venduto Sazan", riporta il giornale nella seconda pagina. "Secondo un alto funzionario, Safet Zhulali ha presentato svariate volte a Berisha la richiesta di concedere l'isola di Sazan agli americani, ma Berisha ha sempre chiesto di vedere una richiesta scritta degli americani", scrive il giornale. Il giornale pubblica un'intervista con il leader repubblicano Sabri Godo con il titolo "Una legge elettorale per impedire il governo di un solo partito". **"Rilindja"** riferisce della conferenza stampa del leader kosovaro Rugova, con il titolo "La nostra posizione è: non rimanere in Serbia". **"Koha Jone"** pubblica l'editoriale "Una stretta di mano", riguardo all'invito fatto al premier Fino dal governo USA a compiere un viaggio ufficiale negli Stati Uniti. Il giornale pubblica poi l'articolo: "Come sono scomparsi quelli della Shik (la polizia segreta)".

Il giornale **"Dita"** pubblica l'editoriale "La violenza simbolica" riguardo alle violenze esercitate sui tre giocatori di calcio del Valona a Tirana. Il giornale riporta anche un'intervista con il premier Fino, con il titolo "Le elezioni a giugno, con ogni mezzo", nella quale si afferma che "i partiti politici sabotano il lavoro del Governo di riconciliazione nazionale".

Riguardo all'invito a visitare gli USA rivolto ufficialmente a Fino, il giornale pubblica l'articolo "I socialisti trovano l'America".

Il quotidiano **"Gazeta Shqiptare"** (di proprietà italiana) pubblica l'editoriale: "La legge elettorale: il pericoloso gioco dei politici". Il giornale segnala che il premier Fino ha chiesto l'aiuto dei soldati della forza multinazionale per pattugliare le dogane ai confini e i depositi di armi. Il giornale riporta anche un falso allarme-bomba nella capitale.

UN LIBRO SULL'ALBANIA

Pur essendo uscito a ridosso della ribellione albanese, il recente libro Emmanuela C. del Re, *Albania punto a capo* (Edizioni SEAM, 1997, L. 24.000), non è un affrettato *istant book*. Scritto da un'antropologa ricercatrice presso l'Università La Sapienza di Roma, offre numerosi spunti di approfondimento che consentono di inquadrare la crisi albanese in un contesto più approfondito di quello della cronaca di tutti i giorni.

I temi trattati vanno dal massiccio ottimismo che gli albanesi fino a poco fa dimostravano di avere nel proprio futuro, secondo tutte le statistiche, al ruolo della donna nella società, ai rivolgimenti subiti dal tessuto sociale albanese nella sua improvvisa apertura all'esterno, alle aspettative delle nuove generazioni, all'influsso che il diritto consuetu-

dinario ancora oggi esercita tra gli albanesi. Di particolare interesse il capitolo sulla questione della terra, un aspetto fondamentale per un paese tradizionalmente agricolo come l'Albania (una caratteristica tra l'altro comune a tutti i Balcani).

Il volume si conclude con una serie di saggi di diversi autori (Gustincich, Dammacco, Barjaba, Bozzo) sui fattori che hanno spinto alla ribellione, sulla Costituzione, sul Kosovo e con un utile panorama storico sull'Albania. Unica nota stonata la prefazione di Luigi Vittorio Ferraris, già inviato speciale di Dini in Albania, che ripropone tutta la retorica governativa sugli "interessi nazionali" italiani da difendere e sul paternalistico ruolo dell'Italia quale tutrice delle sorti albanesi.

(a.f.)

NERO VENEZIANO

di Raffaele Crocco

La vicenda di piazza San Marco ha messo in luce uno strano intreccio tra separatisti, neofascisti e integralisti cattolici, nel nome della xenofobia e dello sfascio dell'Italia. Ma alcune inquietanti coincidenze riportano alle pagine più scure degli anni passati, da Gladio, alla strategia della tensione, al ruolo della CIA. Possibile obiettivo: l'unificazione europea

Dalle valli del bellunese si guarda al Tirolo e alle montagne che dividono dalla cultura tedesca. Per anni, nella testa della gente, il nemico scendeva da lì, parlando "todesco". Ora, con la chimera delle facilitazioni economiche della provincia autonoma altoatesina, i valligiani chiedono di cambiare regione. Da lassù, in due ore, si scende al mare, a Venezia e all'Adriatico che dell'antica Serenissima era patrimonio e mezzo di ricchezza. Piangendo a est si arriva alla pianura del Veronese, del Padovano e del Rodigino, affondata nel corridoio del Po, nella Padania, tra terra di migrazione, sino a cinquant'anni fa, di fame e di fughe per la sopravvivenza. Ora è area di piccole fabbriche ricchissime e internazionali.

È tutto, il Veneto. È montagna, mare e pianura. Proprio nel territorio e nella ricchezza, in questo sentirsi autosufficienti, vanno cercate le ragioni del separatismo dell'Armata Serenissima balzata agli onori della cronaca.

IL DOGE E L'ARTIGLIERE

La storia c'entra poco. La Repubblica Serenissima, affondata nel 1797 dopo mille anni di dominio, la medesima che i secessionisti vorrebbero rivitalizzare, non morì per l'attacco esterno di Napoleone: cadde perché aveva terminato il proprio ciclo di vita, perché era rimasta ferma a una organizzazione medioevale, fossilizzata dall'oligarchia.

Il giornalista veneziano Alessandro Marzo racconta in un suo libro di come

alla metà del '700 un colonnello inglese venne chiamato dal Doge per rimodernare i pezzi d'artiglieria e le fortezze della Serenissima. Dalla relazione dell'ufficiale emerge l'immagine di uno Stato ormai incapace di mantenere un esercito, di esercitare una qualsiasi reale funzione di governo. La situazione era tanto disperata che, alla fine, rinunciò all'incarico. La Repubblica era finita, morta: Napoleone si limitò a prenderne atto.

Qualche secolo prima, a dimostrazione di un totale inserimento della Repubblica Veneta nella storia italiana, Venezia aveva tentato il grande colpo di unificare sotto il proprio stendardo parte della penisola. Dopo secoli di mariniera e di attenzioni all'Adriatico, spinta dall'emergere della potenza turca e dal consolidamento delle flotte spagnole e francesi nel Mediterraneo, il Gran Consiglio, massimo organo di governo, iniziò una politica di espansione verso l'entroterra. L'intero Veneto attuale, Brescia e Bergamo divennero territori veneziani. Il Papa - sempre attento nell'ostacolare l'unificazione italiana - e gli altri Stati impedirono che il progetto venisse portato a termine. Venezia si dissanguò in una serie di guerre sulla terraferma che ne minarono le casse e la saldezza. Eppure nessuno prima di allora e dopo, almeno fino ai Savoia, fu tanto vicino al raggiungimento dell'obiettivo.

La storia, insomma, dà torto ai separatisti. Venezia è da sempre protagonista della storia italiana. È nell'economia che vanno cercate le loro ragioni. Il Veneto ricco e imprenditoriale vuole staccarsi da Roma che ruba i soldi. Ma anche questa

analisi appare parziale.

A CHI LA DELEGA POLITICA?

Il Veneto, così come lo conosciamo, quello delle piccole fabbriche diffuse sul territorio, è figlio della Democrazia Cristiana e del suo sistema di potere. Dal 1946 lo scudocrociato ha dominato la regione. Vi sono municipi in cui la DC era certa del 90% dei suffragi a ogni elezione. Con i piccoli imprenditori, il partito ha avuto sempre un rapporto di "lasciar fare", in cambio del consenso. Il dopo Tangentopoli ha di fatto lasciato gli imprenditori scoperti, senza riferimenti. Forza Italia non è riuscita a radicarsi davvero, pur riciclando molti democristiani e socialisti. Solo a quel punto Lega Nord è diventata, per molti, la possibile via d'uscita.

Il progetto era chiaro: creare un'alternativa che riproducesse sul territorio le "facilitazioni" che per anni erano state concesse dalla Dc, puntando a costruire una forma di governo autonomo e, quindi, facilmente controllabile. In realtà, in termini elettorali e, quindi, di consenso, Lega Nord non ha mai sfondato il tetto del 33% complessivo. Non ha mai avuto, cioè, più di un terzo dell'elettorato, e fra coloro che l'hanno votata molti sono a favore del progetto federalista, non della secessione.

Con i normali strumenti, quindi, nemmeno l'imprenditoria veneta riesce a organizzare il potere. Deve accontentarsi di trattare, di alzare la voce per poter scendere a patti con il sistema politico locale e nazionale.

Ma c'è un'altra possibile risposta al



Pontida, 16 giugno 1991 - Proclamazione della "Repubblica del Nord" (Foto di Dino Fracchia)

fenomeno separatista. Va cercata in quella che viene definita la "zona d'ombra di un fronte eversivo veneto" che va dai secessionisti agli integralisti cattolici, ai neofascisti, come si può leggere in un recente rapporto della Digos al ministero degli Interni. Mettendo in fila dati e documenti, ci si accorge che il timore espresso dai servizi di intelligence delle questure non appare infondato: esisterebbe in Veneto un progetto politico preciso, che fa della regione - e non è la prima volta nella storia repubblicana - una specie di grande laboratorio dell'eversione di destra. Il progetto è individuabile attraverso tre filoni: quello del neofascismo e del neonazismo, quello del durissimo integralismo cattolico e quello del secessionismo leghista e non.

Esiste un punto di contatto, di raccordo utile alla narrazione. A rappresentarlo è il dottor Guido Papalia, procuratore capo a Verona.

L'INTRECCIO DELLE DESTRE

Nel triennio 94-96, il magistrato iniziò una serie di inchieste caratterizzate da un fattore comune: la violazione da parte di alcuni gruppi del decreto Mancino sull'odio razziale. Nell'ottobre 1994 furono i naziskin a finire sotto torchio con questa

accusa. Facevano parte del Fronte Veneto Skinheads, associazione culturale musicale, come si definiscono, sorta con un regolare atto notarile datato 1990. Gli iscritti sono circa 500, 57 dei quali indagati. Per tutti costoro, Papalia ha chiesto in questi mesi il rinvio a giudizio e verrà celebrato il processo. A difenderli sono avvocati vicini ad Alleanza Nazionale, che hanno impostato la difesa sul diritto alla libertà di pensiero ed espressione politica da parte dei loro assistiti, anche se si tratta di incitamenti alla violenza e di nostalgici slogan hitleriani.

Dribblando un processo a Franco Freda, nello stesso periodo e sempre a Verona, per ricostituzione del partito fascista con l'organizzazione Fronte Nazionale, si approda a un'altra inchiesta firmata da Papalia. L'avvio ufficiale è nel febbraio del 1995. Vengono perquisite le case di 27 militanti di organizzazioni integraliste cattoliche, tutte a Verona. I gruppi hanno nomi espliciti quanto i loro programmi. Sono il "Comitato Principe Eugenio", che prende il nome dal Savoia che nel XVI secolo difese Vienna assediata dai Turchi; il gruppo "Sacrum Imperium", che chiede il ritorno all'Europa medioevale precedente la Rivoluzione Francese; l'associazione

"Famiglia e Civiltà" e i "Gruppi di Famiglie Cattoliche". Questi i nomi.

Gli obiettivi comuni, invece, sono la lotta "all'islamizzazione del territorio, all'invasione degli extracomunitari, alla demoniaca musica rock, alla lobby di potere catto-comunista, agli omosessuali e alle prostitute". L'indagine nasce da una serie di volantini diffusi nel Veneto contro gli extracomunitari, tutti di una durezza inusitata, tanto da convincere Papalia che contenessero un chiaro incitamento all'uso della violenza.

La reazione degli integralisti è stata veemente. Hanno chiesto aiuto e solidarietà alle formazioni della destra estrema e, come i naziskin, hanno puntato la loro difesa sulla "libertà" di esprimere opinioni, anche se offensive. Anche in questo caso, esponenti di An scendono in campo al loro fianco. L'indagine è ancora aperta e, particolare di non poca importanza, in qualche modo si ricollega all'inchiesta sui separatisti veneti. Vi è, infatti, una connessione reale, concreta. A rappresentarla è il signor Maurizio Grassi, consigliere comunale per la Lega Nord a Verona.

UN DUCE PER IL VENETO

Grassi è un cattolico integralista. La

sua casa venne perquisita, assieme ad altre, nel febbraio 1994. Grassi però è anche uno dei quaranta indagati per l'Armata Serenissima indipendentista. Nel 1993 aveva sottoscritto la scheda di adesione al gruppo, accettando di "rischiare anche la propria persona". Sarebbe stato lui, poi, a scrivere il proclama di indipendenza del Governo Serenissimo letto in un video da Luigi Faccia, presidente dell'Armata, futuro Doge del governo indipendente e noto con il nome di battaglia "Dux".

Si fermano a questo i legami tra i due gruppi? Difficile saperlo. Certo è che gli integralisti cattolici appaiono spesso alle manifestazioni che ricordano le "glorie venete". Molti di loro si piccano di aver a lungo studiato la storia della Serenissima. Nell'aprile di quest'anno, poi, sono stati i promotori dell'anniversario delle "Pasque veronesi", rivolta popolare dei veronesi contro i francesi nel 1797, organizzando marce e convegni pubblici.

A questo si aggiungono i punti di contatto "ideologico". Entrambe le organizzazioni, nel loro insieme, odiano gli stranieri, soprattutto gli extracomunitari. Gli indipendentisti, nella bozza di costituzione preparata per la futura repubblica, prevedevano addirittura il divieto ai matrimoni misti... Tutti, poi, individuano in Napoleone Bonaparte il male dell'Europa e aspirano al ritorno allo stato delle cose precedenti la Rivoluzione di Francia.

Molti i legami, insomma, ben individuato il terreno comune, reso fertile da anni di lavoro di propaganda occulta. Se, infatti, gli oltranzisti religiosi hanno fatto capolino nel Veneto a partire dagli anni '90, i secessionisti affondano le radici nella metà degli anni '70.

DAI COLONNELLI GRECI ALL'ARMATA VENETA

Il primo gruppo noto si chiamava Movimento Autonomo Regione Veneto, Marv la sigla, e può essere considerato l'antenato di tutti i movimenti secessionisti. Il Movimento visse qualche anno, trasformandosi poi in Democrazia Autonoma Veneta e poi in Lav, Lega Autonomia Veneta. Quest'ultima oggi è alleata all'Ulivo e può contare su di un senatore, Mario Rigo, ex sindaco di Venezia ed ex socialista, come molti della Lav.

Sempre dal Marv, però, si staccò nei primi anni '80 un gruppo di duri, che fondarono la Liga Veneta. A guidarli erano Marilena Marin, ora eurodeputata, e il suo ex marito Franco Rocchetta, ex deputato di Lega Nord, ex braccio destro di Umberto Bossi, caduto in disgrazia perché contrario allo strappo che portò, nel 1995, alla caduta del governo Berlusconi.

Proprio Rocchetta, per anni capo di Liga Veneta prima che questa si fondesse con il Carroccio bossiano, ideatore dello slogan "Roma ladrona" e grande teorico dell'autonomia veneta, appare come un personaggio interessante nella vicenda. Non solo per il ruolo assunto nella storia secessionista, ma perché rappresenta in qualche modo un contatto con il mondo dell'estremismo neofascista. Negli anni '70 frequentava assiduamente gli ambienti vicini a Ordine Nuovo, l'organizzazione neofascista fondata nel 1956 e ora al centro delle indagini del giudice milanese Salvini per le stragi di piazza Fontana e piazza Della Loggia. E di Ordine Nuovo era responsabile per il Triveneto, guarda caso, proprio Franco Freda.

Rocchetta è fra coloro che viaggiano nella Grecia dei colonnelli golpisti per un "soggiorno di studio" organizzato dai servizi segreti di Atene con il benessere degli americani. Sono gli anni dei tentativi di golpe anche in Italia. Interrogato su quel viaggio qualche anno fa dal giornalista Sandro Comini, inviato de "Il Gazzettino", Rocchetta non negò. Si difese dicendo: "da giovane ho fatto molte esperienze, per qualche tempo sono stato iscritto anche nel Pci".

Oggi Rocchetta si dichiara federalista, ma parteggia pubblicamente per gli otto commandos che il 9 maggio hanno assaltato il campanile di San Marco a Venezia. Tra questi (e si torna a tessere una trama, una ragnatela di collegamenti!) ben tre vengono da un paesino del Veronese, Colognola ai Colli, sulla strada che porta a Vicenza. Si tratta di Andrea Viviani, Luca Peroni e Moreno Menini. Dallo stesso posto vengono almeno altri cinque indagati dei quaranta secessionisti individuati dal procuratore veronese Papalia. Vengono dalla stessa strada, via XXIV Maggio, ribattezzata dalla Digos "via della Serenissima", e frequentavano lo stesso bar, chia-

mato "La Decima".

UN PAESINO PARTICOLARE

Può sembrare casuale, frutto di un gioco del destino o di spirito di gruppo, ma la radice paesana di questi "separatisti" in qualche modo inquieta. Colognola ai Colli, infatti, è una cittadina dal passato pesante. Lì abitava Marcello Soffiati, uomo di Ordine Nuovo, agente della Cia almeno dal 1976, secondo le testimonianze raccolte dal Gruppo operativo speciale dei Carabinieri nell'ambito delle indagini del giudice Salvini. Soffiati, morto di cancro qualche anno fa, era gestore di una trattoria, usata, sempre secondo quanto raccolto nel dossier di Salvini, per contatti fra vari agenti della Cia. Nel rapporto si citano il capitano David Carret, di stanza al Comando delle Forze Alleate per il sud Europa (Ftase) di Verona, l'agente Frederick Tepaski, operativo in Germania, ma con incarichi anche in Italia, e il capitano Theodore Richard. Enzo Digilio, responsabile della rete Cia nel Veneto, interrogato dal giudice milanese, ha ricordato come "Soffiati, il giorno prima della strage, fosse partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo".

Il ristoratore "nero" di Colognola non può più difendersi, ormai. Ma finché era vivo, era in buona compagnia. Sempre a Colognola ai Colli, infatti, vivevano Sergio Minetto, ufficialmente frigoriferista, di fatto caporete del Triveneto per l'agenzia di intelligence nordamericana. Di Soffiati era grande amico, così come buone amicizie poteva contare tra gli ex nazisti rifugiati in Sudamerica. Lì aveva conosciuti laggiù durante un lungo soggiorno. E loro concittadino, sempre di Colognola ai Colli, era il commercialista Giancarlo Glisenti, morto nel 1995. I Ros dicono fosse fiduciario Cia e i testimoni lo confermerebbero.

A Colognola ai Colli, insomma, si davano appuntamento o vivevano spie e agenti dei nordamericani, tutti impegnati a dar vita a quella "strategia della tensione" che doveva tenere lontani i comunisti dal governo negli anni '70. La cosa si giustifica forse con la posizione geografica del paese, collocato a metà strada fra il Comando Ftase di Verona e la più importante base militare americana in Italia, che si

trova a Vicenza. Ma come si giustifica, ora, la presenza di tanti secessionisti? Sembrava esista un filo di continuità, quasi si trattasse del punto nevralgico per la ri-elaborazione di una qualche strategia politica occulta.

Una strategia richiede la creazione di un fronte, di alleanze fra gruppi interessati a "cambiare le regole", ed è proprio questo a creare apprensione, perché nel Veneto del 1997 il "fronte" si è creato. L'asse separatisti-integralisti cattolici-neofascisti esiste. Lo ha dimostrato, lo scorso febbraio, un convegno organizzato in un hotel di Verona sul tema della libertà di pensiero e della giustizia. Gli animatori erano rappresentanti di An, oltranzisti religiosi e naziskin. Tutti erano concordi nell'attaccare la magistratura e, soprattutto, Guido Papalia, il procuratore capo di Verona che sta agendo contro i vari gruppi. Lo dimostrano i vari processi che vengono cele-

brati contro naziskin o neofascisti o i presidi davanti al tribunale di Verona durante gli interrogatori all'onorevole Roberto Maroni sulle camicie verdi leghiste. Sempre sono presenti, per portare solidarietà, rappresentanti delle varie organizzazioni. Infine, lo conferma la scelta del nemico "comune", si tratti di Papalia, appunto, o di Carlo Melegari, direttore del Centro studi per l'immigrazione a Verona, minacciato di morte dai separatisti e, nel '94, da sedicenti integralisti cattolici.

TUTTO CASUALE?

Forse tutto è casuale, ma l'impressione è che il Veneto sia diventato una specie di "laboratorio dell'eversione", in grado di destabilizzare in qualche modo il paese proprio alla vigilia della creazione della moneta unica continentale. La regione, con le sue piccole e medie industrie che hanno creato lavoro e profitto, viene con-

siderata una delle locomotive economiche del continente. Venisse indebolita da scontri accesi, addirittura da una guerra civile, l'intera economia nazionale crollerebbe, interrompendo quella rincorsa all'Euro che, dopo essere sembrata impossibile, appare a portata di mano. Forse a qualcuno potrebbe far piacere l'Italia fuori dall'Europa, per evitare pericolose concorrenze o indebolimenti ritenuti eccessivi della propria moneta. Forse a qualcun'altro potrebbe piacere ancor di più un'Europa unita che non decolla e non occupa, così, spazi di mercato internazionali ritenuti "il cortile di casa".

Le ipotesi, si sa, lasciano il tempo che trovano se non sono confortate da dati concreti. Ma intanto a rischiare davvero sono sei milioni di cittadini, sei milioni di veneti.



LA PATRIA DELLE CASSE

Siamo stati facili profeti quando abbiamo scritto, dopo la tre giorni leghista sul Po, che occorre sviluppare subito una lotta politica contro il progetto secessionista avvertendo: se "si torna a illudersi fino al prossimo exploit che il pericolo è passato, dato lo scarso risultato del 15 settembre o il ritorno (consueto) di Bossi ai toni bassi dopo le sparate, sarà impossibile rimontare i ritardi ed evitare il peggio" (G&P, n. 33).

La mobilitazione non c'è stata. Ed è venuto l'assalto al campanile di San Marco. Con esso sembra delinearci, anche se nessuno vuol vederlo, uno scenario inquietante (v. Nero veneziano) fatto di oggettiva complicità fra brigate venete dell'evasione fiscale e arcipelago dell'eversione nera (schegge impazzite del leghismo, cattonazisti, fascisti e agenti della CIA coinvolti in passate stragi). Un arcipelago di cui andrebbero verificati e chiariti i possibili collegamenti con "servizi" collocati fuori d'Italia e interessati a giocare dentro lo scontro in atto fra le varie potenze atlantiche per "fare l'Europa" o impedire che si faccia, o farla in un certo modo.

Questa nuova strategia dell'eversione ha rimesso in gioco Bossi, sia pure impegnato nel difficile tentativo di lanciare referendum secessionisti e di fare contemporaneamente da "pompieri istituzionale" (ruolo per lui sgraditissimo) rispetto agli ultrà antilombardi o a "servizi" che sfuggono al suo controllo.

Ma a rimettere in gioco Bossi è stato soprattutto il comportamento assunto ancora una volta, verso di lui e verso l'eversione veneta, dalle istituzioni. Si è di nuovo evitata una battaglia politica tesa a smascherare e combattere il brigantaggio fiscale della Life, gli eventuali disegni eversivi internazionali, il razzismo secessionista diretto non solo contro gli immigrati ma contro le mi-

noranze vere (dagli sloveni ai friulani), che lo stato disconosce e che la Lega vorrebbe schiacciare dentro uno pseudo popolo "padano", come ha scritto Alessandro Michelucci dell'Associazione popoli minacciati.

Si è preferito continuare il vecchio gioco, mostrando da una parte il volto autoritario dello Stato e dall'altra parte strizzando l'occhio ai sedicenti federalisti: aule bunker, reprimende di Scalfaro contro i nemici dell'unità, dispiegamenti militari da un lato; dall'altro impunità agli evasori (vantando come conquista che la prossima "manovra" reperisca ben 2.500 miliardi dall'evasione e appena 7.000 miliardi dai pensionati), progetto d'Onofrio per frantumare l'Italia in 20 "casse", tresche di d'Alema per recuperare Bossi alla bicamerale.

Gravi errori, si è detto da molti. Quel che si è taciuto, o quasi, è che non si tratta di errori ma di una scelta politica. Poco importa che si riveli poi anche un errore, cioè una scelta miope come fu per i settori borghesi più "liberali" quella di cavalcare il fascismo.

"Usare" Bossi è un disegno possibile proprio in quanto gli obiettivi, complementari, della classe politica italiana, Ulivo e Pds in testa, sono il rafforzamento dell'autorità dello Stato a danno delle assemblee elettive e dei lavoratori, con il presidenzialismo comunque camuffato; e il rafforzamento della libertà di privatizzare e disgregare lo stato sociale a vantaggio degli imprenditori, con il federalismo delle casse. Un'Italia, anzi venti italie, in cui l'autorità dello Stato serva a garantire libertà a piccoli e grandi privatizzatori, al capitale legale e illegale, a scuole private, torturatori militari, evasori. A tutti fuorché agli studenti, ai pensionati, ai lavoratori.

w. p.

I CHARTER DELLO SFRUTTAMENTO

di Antonello Mangano

Il turismo dal Nord al Sud del mondo, in particolare quello sessuale, obbedisce in pieno alle regole del neoliberismo globale: seminare miseria e sfruttamento, diffondere malattie e infelicità, e poi tornare a casa a godersi i "bei ricordi"

Secondo l'Organizzazione mondiale del turismo, 450 milioni di persone hanno arricchito nel 1991 i fatturati delle industrie turistiche. Il settore è regolato dalle rigide norme dell'economia globale. Innanzitutto, ogni viaggio è attentamente programmato: il cliente si reca in una agenzia dove sceglie l'offerta più attraente, pubblicizzata da decine di coloratissimi depliant. In secondo luogo, vale la regola del massimo profitto. Queste norme, a loro volta, hanno due importantissime conseguenze:

1. Se una località è fuori dalla rete dei principali tour operators, non può rientrarvi se non spezzando il dominio dei monopolisti del settore (impresa che presenta difficoltà evidenti). Se invece un'area rientra nelle rete del turismo mondiale, deve piegarsi alle esigenze delle imprese del settore. Come vedremo più avanti, diritti umani o esigenze di sopravvivenza, culture locali o salvaguardia ambientale sono solo antipatici ostacoli nella corsa delle multinazionali occidentali verso il profitto.

2. Capita sempre più spesso che eccezionali guadagni possano essere ottenuti con attività che ripugnano a regole etiche unanimemente condivise. Il conflitto tra desiderio di profitto e rispetto delle norme morali è - sempre più - risolto a vantaggio del primo. In concreto, nel sistema dell'economia del profitto, se una pratica inumana come il turismo sessuale garantisce validi guadagni, questa settore conoscerà uno sviluppo proporzionale al crescere della "domanda".

NELLE TERRE DEI "SELVAGGI"

"Uno dei momenti più emozionanti del viaggio sarà l'incontro con le tradizioni tribali che si perdono nella notte dei



Bombay - Bambini davanti alla stazione
(Foto di Isabella Balena)

tempi di alcuni dei popoli più primitivi e pittoreschi del Continente nero". Il catalogo 1995 dell'agenzia di viaggi "Kel Dunne" offre un esempio dei rapporti tra il turista occidentale e i popoli del Sud del mondo: da un lato il ricco e civile viaggiatore, dall'altro il selvaggio ammantato di esotismo. I Vedda dello Sri Lanka, abitanti indigeni dell'isola, sono stati costretti ad abbandonare le loro terre per lasciare posto ad un parco turistico che utilizzava il safari per attrarre visitatori. In Kenia, l'acqua proveniente da una delle pochissime sorgenti della regione dello Shaba è stata utilizzata per riempire la piscina dell'Hotel Sharova Shaba. In precedenza, i pastori la utilizzavano per abbeverare le greggi.

Cancùn è una penisola del Messico adattata alle esigenze del turista nordamericano. Pattuglie di poliziotti pensano a tenere lontani i mendicanti, grattacieli ed alberghi mastodontici sono pronti ad accogliere i ricchi clienti, mentre i resti della civiltà Maya e gli stessi discendenti delle popolazioni precolombiane sono usati come semplici attrazioni. Ovviamente gli indigeni Maya sono condannati alla povertà,

visto che la zona - disboscata ed invasa dal cemento a partire dagli anni Settanta - è dominata dagli agenti immobiliari che vendono ville in multiproprietà ai milionari statunitensi.

Naturalmente sono decine e decine i casi di diritti delle popolazioni ignorati dai governi locali per compiacere ricche imprese multinazionali e per attrarne gli investimenti. Ma ci sono casi che per la loro gravità avrebbero meritato una attenzione che probabilmente non avranno mai. La giunta militare birmana (21 generali al potere da anni) ha avviato dal 1996 una grande campagna per inserire la Birmania nel circuito mondiale del turismo. Trentaquattro alberghi di lusso sono stati costruiti col finanziamento di imprese straniere, sono state asfaltate strade e restaurati monumenti. I lavori sono stati compiuti da operai che lavoravano in condizioni molto vicine a quelle degli schiavi, in un Paese dove elementari diritti umani sono continuamente violati, dove il premio Nobel per la pace Suu Kyi vive praticamente agli arresti domiciliari, dove è ancora vivo il ricordo dei tremila morti per la rivolta del 1988 contro l'esercito e la giunta militare. Dopo l'operazione di "rilancio del turismo", sono state avviate varie campagne di boicottaggio per invitare a non sostenere, con la propria presenza in Birmania, il regime e le imprese che lo sostengono.

IL MERCATO DEI BAMBINI

Ecpat (End child prostitution asian tourism) è un'associazione internazionale che si occupa del turismo sessuale. Dai suoi rilevamenti, si apprende che in Brasile i bambini in vendita sono mezzo milione, in Thailandia 300.000, in Cina 200.000, nelle Filippine 60.000. Sono mi-

gliaia e migliaia gli italiani che si recano in vacanza in Thailandia e in Brasile. Secondo varie fonti, parte di questi hanno come obiettivo lo sfruttamento sessuale di bambini e bambine. Secondo la Commissione d'inchiesta formata dal Parlamento brasiliano per indagare il fenomeno, gli italiani sono al secondo posto nella classifica dei turisti pedofili. Al primo, i tedeschi: dati analoghi sono già noti per quanto riguarda la Thailandia e gli altri paesi dell'est asiatico. Non si tratta di pochi maniaci che partono alla ricerca di piaceri proibiti da provare in luoghi esotici, ma di una vera e propria organizzazione mondiale che in parte coincide con quella delle agenzie di viaggio che gestiscono il turismo "normale". Infatti, il più delle volte i tour del sesso sono direttamente propagandati nelle agenzie di viaggio occidentali con ammiccanti depliant. Nel marzo 1995, il mensile *Viaggiare*, edito a Milano, pubblicò un inserto speciale con l'elenco delle mete più celebri del pornoturismo. L'iniziativa fu annunciata con cartelloni pubblicitari sui mezzi pubblici di Roma e Milano.

Le storie dei bambini e delle bambine costrette alla prostituzione per soddisfare ricchi clienti occidentali si somigliano tutte. Spesso vengono raccolti in libreria o inserite in reportage che commuovono - per qualche giorno - l'opinione pubblica. Il simbolo stesso del turismo sessuale si chiama Patpong. Si tratta del quartiere a luci rosse di Bangkok. L'attività di prostituzione, comunque ampiamente tollerata dalle autorità, ha in genere una buona copertura all'interno di alberghi e saloni per massaggi. A Patpong le bambine iniziano a lavorare a dieci anni, a trenta sono già ritenute vecchie.

Il governo brasiliano, invece, ha deciso di avviare una campagna contro i mercanti del sesso. In occasione del carnevale 1996, una circolare proibiva agli alberghi l'ingresso per i minorenni e vietava alle agenzie turistiche la stampa di depliant con allusioni ad attrattive sessuali. Quest'ultima prassi è molto diffusa, al punto che Michel Tuma, presidente della Federazione nazionale del turismo, ha accusato le agenzie di viaggio straniere di essere "le maggiori propagandiste

del sesso facile". Il governo di Brasilia ha anche chiesto l'appoggio delle ambasciate occidentali e la collaborazione delle compagnie aeree internazionali.

GLI UNTORI DEL NORD

Dal 1 dicembre 1995, per quattro giorni, si è tenuto a Roma il Congresso nazionale sull'Aids. Peter Piot, direttore del programma Unaid dell'Onu, ed altri esperti mondiali hanno elencato i dati sulla diffusione della malattia. Le cifre evidenziavano una corrispondenza quasi perfetta tra gli incrementi nei contagi e le mete del turismo sessuale. Per fare un esempio concreto, in Thailandia non sono stati ve-

rificati casi di contagio fino al 1984, mentre oggi c'è un tasso di sieropositività dell'8%.

Non è difficile ipotizzare che parte delle responsabilità sia da addossare ai ricchi turisti occidentali che usufruiscono dei viaggi sessuali e che, giunti a destinazione, rifiutano di usare il profilattico. Le prostitute, specie se bambine, vivono in condizione di schiavitù e non possono certo imporre le necessarie precauzioni. Il risultato è che nei centri della prostituzione del Terzo mondo si creano focolai incontrollati di Aids.

Le piccole prostitute per i bordelli di Bangkok o del Nord-est brasiliano vengono procurate in genere in due modi: il primo è l'acquisto dalla famiglia, evidentemente ridotta alla disperazione dalla miseria. Il secondo è il rapimento: quando il settore è gestito dalla criminalità organizzata (per il Sud-est asiatico sono attive le triadi cinesi), spesso le bambine sono catturate per strada o sui mezzi pubblici e costrette alla prostituzione. Se da un lato i criminali locali si occupano di creare le condizioni per queste attività, dall'altro la prostituzione - minorile e no - è sostenuta dal turismo sessuale. L'ambasciatore thailandese in Italia, durante un convegno che si è svolto a Roma, ha denunciato la corruzione di costumi occidentali come la prima causa della prostituzione di bambini in Estremo Oriente.

Tra i paesi occidentali, solo la Francia ha adottato un provvedimento che punisce gli abusi sui minori dei cittadini francesi, anche se commessi all'estero. In Italia è stata presentata una proposta di legge analoga, per effetto della campagna Ecpat sostenuta nel nostro paese dal Gruppo Abele. Negli altri Paesi, poco e niente. Gli interessi in gioco sono altissimi, i profitti miliardari. La legge della competizione globale non ammette sentimentalismi.



Fonti: Ron O'Grady, *Schiavi o Bambini?*, Ega, Torino 1995; "Il Venerdì", suppl. a "la Repubblica", 13 ottobre '95; Atti del Congresso nazionale sull'Aids, Roma 1-4 dicembre 1995.

36° CONVEGNO NAZIONALE DEL CEM/MONDIALITÀ ASSISI DAL 24 AL 29 AGOSTO 1997

OLTRE LA SIEPE

educare alla mondialità
nell'era della globalizzazione

La siepe del diritto all'identità.
Oltre la siepe per la convivialità delle
differenze e l'interculturalità.
La globalizzazione, come fenomeno che
sfida l'ideale della mondialità.

ESPERTO ED ORATORE PRINCIPALE
RICCARDO PETRELLA

dell'Università Cattolica di Lovanio
Fondatore-Presidente del Gruppo di Lisbona

ESPERTO PEDAGOGICO-EDUCATIVO
GRAZIELLA FAVARO

Università Statale di Milano

Inoltre:
DOMENICO MILANI, moderatore
ANTONIO NANNI, coordinatore
ARNALDO DE VIDI, momento dello Spirito
RITA VITTORI, Direttrice dei laboratori

L'asse portante del Convegno saranno i 12 laboratori di ricerca, sperimentazione, pedagogia applicata, che tradurranno la tematica del Convegno nei campi della narrativa, del gioco, delle arti e della multimedialità. Ci saranno due laboratori speciali per bambini/ragazzi e per adolescenti. Il Convegno ha ottenuto il patrocinio e l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione.

Per informazioni ed adesioni:
CENTRO DI EDUCAZIONE ALLA MONDIALITÀ
Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia - Tel. 030/3772780 - Fax 030/3772781
Richiedete il pieghevole con il programma completo

GRANDI DIGHE, GRANDI DISASTRI

di Gennaro Corcella

Si è tenuta in marzo nella città brasiliana di Curitiba la Prima Conferenza Internazionale delle popolazioni colpite dalla costruzione di grandi dighe. Rappresentanti di venti paesi hanno chiesto che si ponga rimedio ai danni che hanno causato e che ci si opponga alla loro costruzione

I megaprogetti di costruzione delle dighe sono finanziati dalla Banca Mondiale e spesso sono supportati dai governi nazionali e dagli organismi internazionali, che vi vedono un contributo importante alla crescita economica.

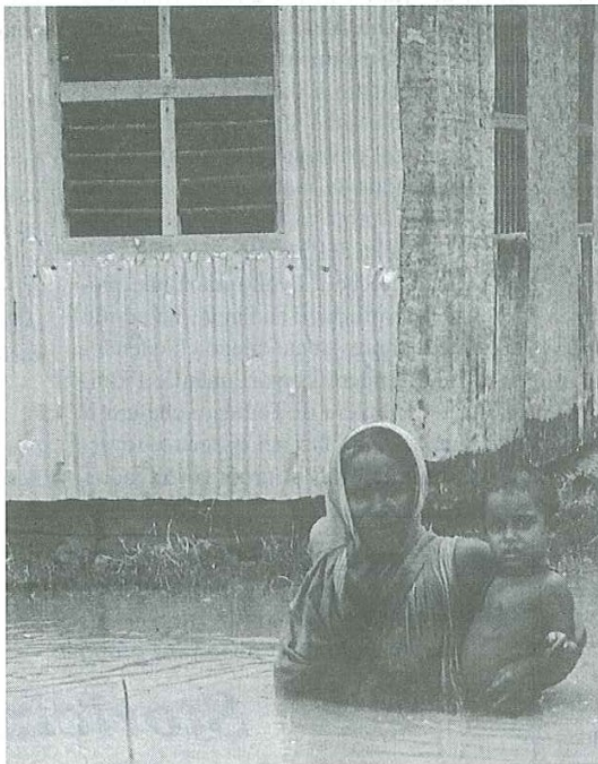
In realtà, le grandi dighe sono un vero e proprio simbolo di uno sviluppo non sostenibile. Ammonta a 60 milioni il numero di persone che ha subito nel corso degli ultimi cinquant'anni le conseguenze della costruzione di queste grandi strutture. Tanto gente ha subito danni economici poiché la presenza di dighe ha provocato un forte calo della produzione agricola e di tutti i settori collegati all'attività della pesca.

Milioni di persone continuano a soffrire di malattie tipicamente diffuse sulle rive di fiumi e ruscelli, come la malaria o la schistosomiasi; decine di migliaia sono morte per il crollo di alcune dighe. La loro presenza provoca inoltre l'inevitabile migrazione coatta delle popolazioni indigene poiché l'area in cui sorgono viene a mancare dei minimi requisiti ecologici necessari alla sopravvivenza.

Si tratta in genere di un distacco traumatico dalle proprie origini e dalle proprie tradizioni da parte di intere comunità.

Le compagnie che le costruiscono sono oggi un fortissimo gruppo di potere e l'industria delle grandi dighe realizza profitti dell'ordine di 20 miliardi l'anno, molti dei quali derivanti da lavori svolti nei paesi del Sud del mondo.

Come afferma il portavoce dell'associazione "International Rivers Network", sorta negli Stati Uniti proprio per condur-



Inondazione in Bangladesh

re questo genere di battaglia ambientale e sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi, le dighe hanno un costo troppo elevato se confrontato con le loro effettive prestazioni, spesso sono costruite in segreto e in un clima di diffusa intimidazione.

SEMPRE PIU' GRANDI

Cominciata negli Stati Uniti, la pratica di erigere dighe di tali dimensioni si è ora diffusa in tutto il mondo. Per avere un'idea delle cifre con cui si ha a che fare, si pensi che si sta costruendo in Cina una diga dal costo di 30 miliardi di dollari, che richiede una spesa di potenza di 200 me-

gawatt e che determinerà l'allontanamento di 1.3 milioni di persone dal loro territorio.

In Malesia si è avviato lo scorso febbraio il progetto della più grande diga del Sud Est asiatico, che costerà 5.4 miliardi di dollari e provocherà l'abbattimento di alcune migliaia di ettari di foreste e delle abitazioni di 10 mila persone.

Tra i luoghi in cui si stanno combattendo lotte contro l'allestimento di nuove dighe, meritano particolare attenzione l'India ed il Cile.

In India, ove già esistono 23 grandi dighe, la Corte suprema ha bloccato i lavori di una diga lungo il corso del fiume Narmada, con una sentenza che ha determinato da una parte l'ira delle lobby sostenitrici della costruzione della diga, trasversali a tutto lo schieramento parlamentare, dall'altra la soddisfazione del movimento ambientalista Narmada Bachao Andolan ("Save the Narmada Movement" è il nome con il quale è noto a livello internazionale).

Secondo il progetto originario, dovrebbero essere costruite lungo il corso del Narmada 30 grandi dighe e 300 di medie dimensioni. Si prevede che, qualora si dovessero riprendere i lavori, potrebbero determinarsi serie conseguenze per gli abitanti della zona sia perché sarà richiesta una potenza elettrica di ben 100 mila megawatt per i prossimi venti anni, dunque sottratta all'uso comune, sia perché molti saranno costretti a spostarsi altrove a causa di un ambiente reso invivibile.

I sostenitori delle grandi dighe si giustificano affermando che la loro costruzione rientra in un progetto globale che

dovrebbe portare acqua potabile in regioni indiane che soffrono di frequenti siccità. I militanti del Narmada Bachao Andolan ritengono invece che alla resa dei conti del progetto si avvantaggeranno soltanto le maggiori industrie ed i grandi proprietari terrieri che avranno acqua per irrigare i loro campi.

Oltre a quelli presso le rive del Narmada, anche i lavori per la costruzione di altre dighe sono stati provvisoriamente interrotti; si è ora in attesa di una decisione definitiva da parte della Banca Mondiale, con i gruppi ambientalisti e le ONG pronti a giocare tutte le carte a loro disposizione.

DIGHE CONTRO INDIOS

La situazione che vive il Cile è analoga. Pur esistendo una legge che sancisce il diritto degli indigeni a restare nella propria terra e che proibisce la loro migrazione forzata, il governo del presidente Frei è fermamente deciso a proseguire la costruzione di sei grandi dighe lungo il corso del fiume Biobio.

Questo progetto rischia di allontanare dai loro luoghi d'origine 10 mila indigeni che rappresentano ciò che resta della popolazione dei Pehueuce, la cui denominazione, a testimonianza del forte legame esistente tra questa gente e la propria terra, discende da pehuen, il nome cileno dell'araucaria, la specie arborea maggiormente diffusa nella valle del Biobio.

Dunque il probabile smembramento di una delle più antiche comunità costituirebbe una rilevante perdita per l'intero paese. Con essa andrebbe via anche una parte di storia e di tradizione del Cile e dell'America Latina.

In seguito all'innalzamento delle dighe, non solo i Pehueuce, ma tutti coloro che abitano sulle sponde del fiume, non potrebbero più attingere l'acqua necessaria al loro fabbisogno.

L'impresa delle sei megadighe, finanziata dall'International Finance Corporation, una sorta di "braccio privato" della Banca Mondiale, ha avuto inizio nel 1992 e la costruzione della prima di esse ha già comportato la spesa di 465 milioni di dollari.

Le lotte ambientaliste che hanno luogo in Cile contro la prosecuzione dei lavori hanno già riscontrato un primo parziale

successo. Sotto le pressioni del Grupo de Accion por el Biobio (GABB), una ONG, la Banca Mondiale ha acconsentito per la prima volta a svolgere un'indagine per accertare i possibili squilibri che potrebbero scaturire dalla costruzione di altre dighe.

Lo scorso anno, in occasione dell'anniversario del Columbus Day, la giornata in cui gli indigeni riflettono sulle conseguenze di cinque secoli di colonialismo, si sono riuniti nella valle del Biobio rappresentanti di popolazioni indigene provenienti da Stati Uniti, Canada, Brasile e Nepal, oltre che cilene. Al termine di questo incontro, esponenti di questi gruppi hanno partecipato a dibattiti nelle scuole ed università e sono stati ricevuti da rappresentanti del governo, ai quali hanno argomentato tutte le motivazioni su cui si fonda la loro protesta contro i progetti in atto nella valle del Biobio. Il CONADI, l'associazione che a livello mondiale rappresenta i diritti degli indigeni, ha scritto una lettera al presidente cileno chiedendogli di interrompere i lavori, mentre l'Università La Frontera di Temuco, che era inizialmente coinvolta nel progetto governativo, ha interrotto la propria collabora-

zione non volendo essere complice di un disastro ecologico, sociale e culturale.

La situazione in Cile è dunque ferma a questo punto, si spera che nel prossimo futuro possa evolvere per il meglio.

UN MODELLO DI SVILUPPO SBAGLIATO

Più in generale, si auspica che l'effetto di queste lotte ambientali e della Conferenza di Curitiba, sia la cessazione totale di questi megaprogetti e l'avvio di una riflessione sui modi per porre rimedio ai danni già causati.

Sinora nulla è stato fatto per cercare di ricompensare in qualche modo le popolazioni che hanno sofferto per malattie o per la separazione dalla loro terra e dalle loro usanze. Ciò è ancora una volta espressione di un modello di sviluppo che non lascia spazio ai legami affettivi, alla storia ed alla cultura dei popoli, un modello di sviluppo che pretende soltanto che tutti ad esso si inchinino.



Fonti: IPS-Inter Press Service; Resurgence Online; Gemini News.

Giano n. 24

pace ambiente problemi globali



Storicizzare l'«Olocausto»

Interventi di Baldissara, Cajani, Ponzio, Gozzini, Peregalli, Germinario, Valabrega, Adda, Nani

G.Nebbia

Ulivo, un governo nucleare

A.Papisca, *Sulla democratizzazione dell'Onu*

Aree di crisi

A.Triulzi, *Ruanda perché*

G.Vercellin, *Il groviglio afgano*

direttore Luigi Cortesi

Il fascicolo £ 20.000. Abbonamento 1997 £ 54.000, (sost. £ 250.000).
Richiedere con vaglia postale a "Giano", v. Fregene 10, 00183 Roma.

SULL'ESEMPIO DI NEWBURY

di Sergio Jovele

La costruzione della variante autostradale di Newbury ("G&P" n. 31/32) non è stata fermata, ma la protesta ambientalista può vantare un grande successo: l'attenzione dell'opinione pubblica è stata richiamata sull'inquantificabile danno ambientale causato dalla politica dei trasporti del governo di Londra. Intanto in Inghilterra si moltiplicano le "battaglie" per salvare gli alberi dalle ruspe

Gli attivisti di Newbury hanno avuto pieno successo nel mettere sotto accusa, pubblicamente, il singolo progetto di variante autostradale, creando un modello di protesta emulato in un numero crescente di casi, in Devonshire, Yorkshire, Cheshire. L'esempio più eclatante di come e con quale successo l'esempio di Newbury abbia proliferato è rappresentato dalla protesta anti-

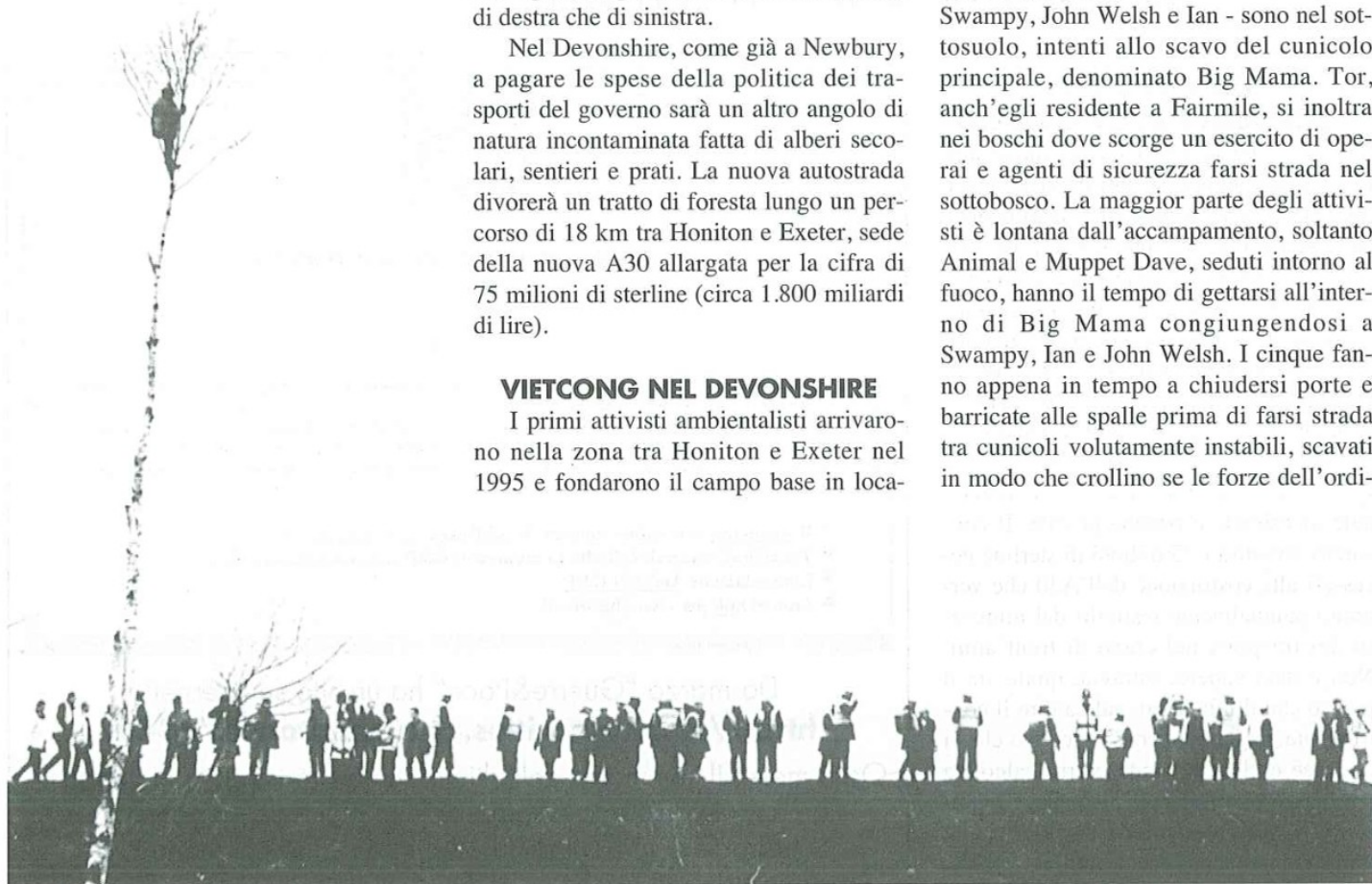
autostrada nel Devonshire, dove nella sua fase culminante cinque ambientalisti rifugiatisi in un cunicolo sotterraneo hanno tenuto in scacco per una settimana agenti di sicurezza pubblica e privata. La loro strenua e pacifica protesta, in contrasto con la brutalità e mancanza di sensibilità da parte delle autorità, ha fatto sì che l'intero movimento ambientalista si guadagnasse l'affetto e la stima di buona parte dell'opinione pubblica e della stampa sia di destra che di sinistra.

Nel Devonshire, come già a Newbury, a pagare le spese della politica dei trasporti del governo sarà un altro angolo di natura incontaminata fatta di alberi secolari, sentieri e prati. La nuova autostrada divorerà un tratto di foresta lungo un percorso di 18 km tra Honiton e Exeter, sede della nuova A30 allargata per la cifra di 75 milioni di sterline (circa 1.800 miliardi di lire).

VIETCONG NEL DEVONSHIRE

I primi attivisti ambientalisti arrivarono nella zona tra Honiton e Exeter nel 1995 e fondarono il campo base in loca-

te, su cui furono costruiti sei rifugi. Ben presto sorsero altri due campi a poca distanza, Trollheim e Allercombe. Nel dicembre 1995, consapevoli dell'incombente arrivo di forze dell'ordine e ruspe, i residenti di Fairmile cominciarono a scavare i primi cunicoli sotterranei, prendendo spunto dalle tecniche utilizzate dai vietcong nel corso della guerra del Vietnam. Il grido d'allarme "Aruga" arriva la sera del 23 gennaio, mentre tre attivisti - Swampy, John Welsh e Ian - sono nel sottosuolo, intenti allo scavo del cunicolo principale, denominato Big Mama. Tor, anch'egli residente a Fairmile, si inoltra nei boschi dove scorge un esercito di operai e agenti di sicurezza farsi strada nel sottobosco. La maggior parte degli attivisti è lontana dall'accampamento, soltanto Animal e Muppet Dave, seduti intorno al fuoco, hanno il tempo di gettarsi all'interno di Big Mama congiungendosi a Swampy, Ian e John Welsh. I cinque fanno appena in tempo a chiudersi porte e barricate alle spalle prima di farsi strada tra cunicoli volutamente instabili, scavati in modo che crollino se le forze dell'ordi-



Un momento della lotta ambientalista a Newbury (Foto di Andrew Testas)

ne dovessero forzare gli sbarramenti senza prima consolidare l'intera struttura. In superficie, Fairmile ha assunto l'aspetto di un set cinematografico, con tanto di troupe televisive, giornalisti e riflettori all'interno di un'area delimitata da filo spinato e presidiata da trecento agenti. La mattina del 24 gennaio sette agenti in tute nere - da tutti ritenuti soldati, anche se ufficialmente membri di una squadra di ingegneri civili - si calano all'interno di Big Mama con il compito non di portare i cinque ambientalisti in superficie, ma semplicemente di rendere il loro rifugio sotterraneo più sicuro. Solo dopo due giorni di lavoro i sette "ingegneri" riescono a superare il primo sbarramento. Vengono presi i primi contatti con gli attivisti, i quali dettano le loro condizioni: un'inchiesta pubblica sul progetto e sull'appalto, la sospensione dei lavori fino a conclusione e pubblicazione dell'inchiesta e una torta al cioccolato. Dopo cinque giorni di discussioni, trattative e inganni, all'interno di Big Mama non rimane che Swampy il quale si arrende soltanto al settimo giorno.

UN'INCHIESTA E UNA TORTA AL CIOCCOLATO

Una volta in superficie i cinque ambientalisti vengono accolti da eroi, danno una conferenza stampa, rilasciano interviste e si fanno fotografare per le prime pagine dei giornali. Finalmente si discute delle procedure seguite per l'esecuzione della nuova A30 e sorgono le prime critiche da parte di stampa e opinione pubblica. L'A30 rientra in un nuovo progetto di sviluppo autostradale non più finanziato direttamente con denaro pubblico, ma sponsorizzato da un consorzio internazionale di aziende e banche private. Il consorzio investirà i 75 milioni di sterline necessari alla costruzione dell'A30 che verranno puntualmente restituiti dal ministero dei trasporti nel corso di trent'anni. Non è dato sapere, tuttavia, quale sia il prezzo che il ministero, vale a dire il contribuente, pagherà al consorzio. Ciò che si conosce è che la somma verrà calcolata per mezzo di un sistema di "pedaggio ombra" basato sul numero di veicoli che transiteranno annualmente sull'autostrada. Non vi saranno né caselli né pedaggi, il numero di autovetture verrà infatti contato

da un sistema di monitoraggio elettronico. Ciò che lascia maggiormente perplessi è che il governo si rifiuta di rendere noto quanto ciascun veicolo verrà a costare. Persino l'AA - l'equivalente britannico dell'Ac - ha espresso i propri dubbi riguardo al nuovo metodo di finanziamento, stimando che l'A30 verrà a costare cinque volte più cara di un'autostrada finanziata in maniera tradizionale. Da parte sua il ministero dei trasporti è alle prese con un nuovo fallimento da aggiungere a quello del processo di privatizzazione delle ferrovie e dell'ampliamento dell'aeroporto di Manchester.

APPUNTAMENTO A MANCHESTER

È proprio a Manchester che i vari Animal, Swampy e Tor si sono dati appuntamento per opporsi alla distruzione dei boschi circostanti l'aeroporto, minacciati dal progetto di costruzione di una seconda pista d'atterraggio. Da tempo il personale addetto alla sicurezza dell'aeroporto è in

stato di allerta, nel timore - così recita la motivazione ufficiale - di attacchi terroristici dell'IRA. In realtà Manchester promette di diventare teatro di un nuovo scontro tra ambientalisti, rinvigoriti dal supporto popolare, e autorità. Il piano di espansione dell'aeroporto, a scapito della cintura verde che lo circonda, è stato descritto dalle autorità come necessario al fine di invertire il processo di decadimento economico dell'Inghilterra nordoccidentale. Ciò che colpisce è che, nonostante la promessa di nuovi posti di lavoro e di una rinascita economica, la popolazione locale sembra già essersi schierata con il movimento ambientalista. Giovani come Swampy e Animal hanno dato l'esempio per chi come loro ha perso ogni speranza nell'istituzione parlamentare, che sia a maggioranza laburista o conservatrice, e non vede alternativa allo schierarsi in prima persona per cambiare la propria vita.



**GUERRE
&
PACE**

Mensile di informazione internazionale alternativa

[In English!]

In una società planetaria è indispensabile costruire conoscenza e informazione sui conflitti internazionali, le loro cause e le ricadute sulla vita di tutti noi.
 Dal marzo 1993 "Guerre&Pace" cerca di rispondere a queste esigenze fornendo notizie poco diffuse o taciute sui conflitti in corso nel mondo, analizzando le cause e le responsabilità, dando voce ai movimenti alternativi.
 Dal 1996 ha esteso la sua attenzione anche agli altri conflitti Nord/Sud/Est, legati al problema dell'immigrazione, sociali, ambientali, di genere

- Il sommario dell'ultimo numero di G&P (aggiornato il: 24 maggio 1997)
- Tre articoli integrali dell'ultimo numero di G&P (aggiornato il: 24 maggio 1997)
- L'associazione Amici di G&P
- I nostri link per essere informati

Da marzo "Guerre&Pace" ha un sito su Internet:
<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

Ogni mese: il sommario dell'ultimo numero e tre articoli integrali più una ricchissima pagina di link, divisi per argomenti, per essere informati su quanto avviene nel mondo.
 Presto inseriremo anche gli indici completi di "G&P", dal n. 1.

SCARPE GIUSTE INCONTRA NIKE

di Ersilia Monti

La Nike ha accettato un confronto pubblico con i promotori della Campagna Scarpe Giuste, alla quale hanno aderito finora oltre 3.000 persone che chiedono all'azienda statunitense di smetterla con lo sfruttamento "ottocentesco" della mano d'opera nei paesi del Sud del mondo

Il dibattito, promosso dal gruppo Insieme senza confini di don Ermes Segatti e tenutosi nell'affollatissima sala di una parrocchia torinese, ha visto confrontarsi da un lato Pier Donato Vercellone, direttore della comunicazione di Nike Italia, e dall'altro Francesco Gesualdi, coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo di Vecchiano.

Sciatto e impreciso, quello di Pier Donato Vercellone è parso un tono da piazzista più che da dirigente, sia pure di filiale, di un colosso che, è bene ricordarlo, è fra i peggiori nella corsa mondiale allo sfruttamento di manodopera a basso costo. Di fronte alle denunce ben documentate di Scarpe Giuste, la vaghezza di dati di seconda mano di Vercellone.

Che cos'ha da dire la Nike? Intanto ammette per il passato l'esistenza di lavoro minorile nella produzione dei suoi palloni in Pakistan. Non può farne a meno, le foto di "Life" hanno fatto il giro del mondo. Ma rifiuta l'idea che pratiche di questo tipo coinvolgano l'azienda anche in altre parti dell'Asia. Da parte della campagna si fa notare l'incongruenza di un'azienda che, pur in possesso di un codice di condotta che le vieta l'impiego di minori, solo due anni fa si installa in un paese dove è risaputo che alla cucitura dei palloni sono addetti migliaia di bambini fra i 10 e i 14 anni. Il recente rapporto di un ricercatore australiano conferma inoltre la giovanissima età delle operaie indonesiane.

UN PASSO AVANTI? MA NON NEI SALARI

Si può dare atto di un passo in avanti. In Pakistan la Nike costruirà entro la fine dell'anno cinque centri di produzione, di cui uno già attivo, sotto il suo diretto con-



Bombay - Una piccola "lustraciabatte"
(Foto di Isabella Balena)

trollo, e le famiglie avranno accesso a un fondo di sostegno costituito in collaborazione con l'Unicef.

C'è da chiedersi, però, chi controllerà l'operato di Nike in questi centri, tenuto conto di legislazioni locali molto fragili in materia di lavoro, e per quale motivo non si voglia andare al di là della beneficenza, retribuendo gli adulti quanto basta a far fronte ai bisogni delle famiglie.

Ed è proprio quello dei salari, il punto più dolente. La prima contestazione che si muove a Nike è quella di appaltare il lavoro in paesi che vietano la libertà sindacale e fissano i minimi salariali ai limiti della sopravvivenza. Una indagine condotta in Vietnam nel mese di marzo dal Vietnam Labour Watch, riferisce che il salario minimo giornaliero non copre nemmeno il costo dei pasti. In Indonesia, si stima che occorra almeno il doppio del minimo legale per condurre una vita dignitosa. In più, anche quel poco viene eroso con i salari illegali di apprendistato

o, come è avvenuto in Indonesia lo scorso anno, con il rifiuto di adeguarsi ai nuovi minimi decretati dal governo. Lo stesso Vercellone, nel tentativo di illustrare la composizione del prezzo di una scarpa, inciampa in un lapsus rivelatore, quando ammette fra gli applausi che "il costo del lavoro incide pochissimo". Con compensi del genere non resta che accettare lo straordinario. Ecco perché in queste fabbriche si lavora 11-12 ore al giorno. A loro volta, le aziende appaltate puntano il dito sulla Nike: i contratti avrebbero margini così esigui da non lasciar loro altra scelta che rifarsi sui salari. La Nike si difende sostenendo che i suoi salari sono due volte il minimo vitale, ma Pier Donato Vercellone ammette la mancanza di rilevazioni statistiche. Quella che Francesco Gesualdi definisce la "tirannia salariale" si accompagna poi ad ogni sorta di abusi.

OGNI SORTA DI ABUSI

Dal Vietnam si riferisce di maltrattamenti sistematici; del divieto di recarsi in bagno più di una volta per turno, di malnutrizione indotta dalla povertà. E ancora dall'Indonesia: fabbriche con 7 giorni di lavoro la settimana per 11 ore al giorno, senza ferie; assenze per malattia punite col licenziamento. Vercellone preferisce non commentare e, sia pure con un certo disagio, si trincerò dietro l'ipotesi di casi isolati. Le fabbriche e i dormitori che ha visitato in Cina sono vecchi e inadeguati, ma sarebbero previste migliorie, e vi sarebbe garantita l'assistenza medica. I salari - dice - non devono essere poi male se, come gli è stato riferito, le ragazze cinesi lavorano al solo scopo di farsi la dote e, dopo pochi anni, tornano al paese. Sarà. Di sicuro c'è che l'andamento degli affari

mostra per Nike una progressione prodigiosa.

Il bilancio del 1996 si chiude con un fatturato di 6,5 miliardi di dollari e con 553 milioni di dollari di profitti. Il fondatore e maggiore azionista della Nike, Phil Knight, è il sesto uomo più ricco d'America. In promozioni e pubblicità si è speso nel 1996 una cifra pari all'intero profitto annuale. Per la cronaca, 20 milioni di dollari sono andati alla nostra nazionale di calcio. E all'Italia, o meglio nel nostro Nord-est, la Nike guarda con interesse. È a Treviso che si produrranno le sue scarpe da calcio.

RICHIESTE PRECISE, RISPOSTE ELUSIVE

Entrando nel merito delle richieste poste dalla Campagna, il portavoce della Nike dà notizia di un nuovo codice di condotta, frutto di un accordo promosso dall'amministrazione Clinton fra le principali aziende del settore, fra cui Nike e Reebok. Ma non ne vengono forniti i dettagli. Quanto al monitoraggio, si è dato incarico recentemente alla Good Works International di Andrew Young, ex ambasciatore degli USA alle Nazioni Unite, di indagare sulle condizioni di lavoro nelle fabbriche del sud-est asiatico. Sarà Young, a conclusione della sua visita a quindici stabilimenti che comprende anche colloqui con sindacati e organizzazioni non governative, a proporre soluzioni e a indicare un organismo esterno da inserire nei meccanismi d'ispezione.

L'accordo, però, non soddisfa i gruppi di base che pure vi colgono segnali positivi. Resta inalterato, infatti, il riferimento ai salari minimi legali. L'orario massimo di lavoro è fissato in 60 ore settimanali, ammettendo così che si possa compensare, come prima, all'insufficienza dei salari con lo straordinario. Vi è sancito il diritto alla libertà sindacale, ma non il divieto di produrre nei paesi che la negano. Non si stabiliscono procedure vincolanti per le ispezioni. In definitiva, i quesiti posti dalla Campagna, e a cui Vercellone, sollecitato, non dà risposta, restano ancora aperti: è disposta la Nike a concordare il suo codice con le parti sociali? Accetta un sistema di controllo che sia totalmente indipendente?

GLI INTERVENTI DEL PUBBLICO

Qualche spunto alla discussione hanno dato anche gli interventi del pubblico. Da Legambiente, ad esempio, ci viene una lezione di liberismo puro: alla produzione "non possono essere posti vincoli assoluti o limiti, né il profitto va demonizzato". I controlli? Sono pressoché impossibili. La Nike faccia uno sforzo di fantasia e la Campagna scenda a qualche compromesso. Sconcertante.

A giudizio di Vercellone, Nike avrebbe le carte in regola per la cosiddetta "ecolabel" e su questo fronte avrebbe avviato un dialogo con Legambiente. Ma come può dirsi in regola una società che dipende dal trasporto intercontinentale? Una società che - si pensi solo alle zone economiche speciali - non conosce vincoli ambientali né di sicurezza del lavoro? Questo, Legambiente non lo spiega.

Un esperto della cooperazione internazionale richiama l'attenzione sulla necessità di un vivere più sobrio e di economie ravvicinate, in ambito regionale. Il tema della sobrietà è ripreso anche da Gesualdi come l'obiettivo a cui tendere, senza però

trascurare di analizzare le condizioni in cui sono ottenuti i prodotti che magari non comprenderemo.

L'incontro termina con una buona notizia: una grande associazione sportiva nazionale, la UISP, segnala che, contenziosi legali a parte, anche per merito della Campagna la Nike dovrà rinunciare a sponsorizzare le attività dei suoi 850.000 associati.

La Nike, poi, non ha gradito di comparire in un racconto di *Geografia del supermercato mondiale*, l'ultimo libro del Centro Nuovo Modello di Sviluppo destinato alle scuole. Ci saranno strascichi legali? La Campagna prosegue, pur nella disponibilità al dialogo, e ha in serbo nuove iniziative.



Per informazioni sulla Campagna Scarpe Giuste: Coordinamento lombardo Nord / Sud del mondo c/o Acli Settore Pace Sviluppo Immigrazione, via della Signora 3, 20123 Milano, tel. 02/7723231-285, fax 02/76015257 / 780968

I CARE

"Non è un'associazione di consumatori, ma è un centro di documentazione nato per analizzare le cause economiche che generano impoverimento e per capire come possiamo opporci ai meccanismi ingiusti partendo dai nostri gesti quotidiani". Così si definisce il Centro Nuovo Modello di Sviluppo nella presentazione che fa di sé su "I care. La rivista del consumatore critico". Si tratta del nuovo trimestrale che il Centro ha deciso di realizzare per darsi uno strumento di informazione e di riflessione più ampia e in continuo aggiornamento. Lo scopo è di fornire un quadro a tutte le esperienze spesso troppo frammentate con le quali si tenta di condizionare dal basso, con il consumo e il risparmio, le imprese e il sistema economico, nella consapevolezza che agendo sul consumo è possibile influenzare le scelte e costringere le imprese a comportamenti più rispettosi per l'ambiente e per i diritti e la dignità dei lavoratori.

La rivista (16 pagine formato piccolo tabloid) è divisa in quattro parti: campagne nazionali; comportamenti delle imprese;

attività dei movimenti italiani che si impegnano per il consumo alternativo; ricerca di un nuovo modello di sviluppo.

In questo primo numero troviamo notizie e aggiornamenti sul movimento di pressione internazionale contro gli investimenti in Birmania; sulla campagna "Scarpe giuste", sul caso Chicco, sullo sfruttamento delle lavoratrici di Haiti da parte della Walt Disney, sulla produzione di computer, su un esempio di consumo critico a Fidenza.

Il Centro propone anche di costituire, con l'adesione di singoli e associazioni, l'Associazione dei Consumatori Critici, di cui la rivista potrebbe diventare lo strumento.

L'abbonamento è di L. 20.000, minimo; o L. 30.000 minimo comprensivo di "I care" + "Il chicco di senape". Si può effettuare versando sul c.c.p. 14082564 int. Centro Nuovo Modello di Sviluppo, via della Barra 32, 56019 Vecchiano (PI), tel. 050/826354, fax 050/827165, oppure sul c/c bancario 76/58 intestato sempre al Centro c/o Banca Toscana, filiale di Vecchiano (ABI 03400, CAB 71299) specificando sempre la causale.



**LA PROTESTA
DEI VETERANI USA PER
LA "SINDROME DEL GOLFO"**

Ora anche in USA è scoppiato lo scandalo dell'uranio impoverito, che si prospetta come causa principale della "sindrome del Golfo", cioè della malattia che ha colpito decine di migliaia di veterani della guerra del Golfo e di loro familiari.

Durante l'operazione "Tempesta nel Deserto", come abbiamo scritto più volte ("G&P", n. 10, 18) furono usati per la prima volta in combattimento proiettili ad uranio impoverito (sperimentati sin dagli anni '70) e carri armati corazzati con leghe che lo contenevano. Aerei americani e carri armati britannici ed americani spararono centinaia di migliaia di perforanti ad uranio impoverito (DU) contro i cingolati iracheni. Oltre mille carri iracheni ed altri veicoli furono distrutti, insieme agli occupanti, e contaminati da queste munizioni. Secondo due indagini demoscopiche condotte su un

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

campionario di 10.000 veterani, più dei tre quarti dei militari americani nel Golfo, o per ragioni di servizio o per curiosità, sono entrati senza alcun sospetto nelle carcasse di questi rottami. Molti hanno fatto anche qualche foto ricordo.

Il dettagliato e ben ricercato studio di Dan Fahey (dell'associazione per veterani "Swords to plowshares"), *Depleted Uranium*, e gli importanti articoli di Bill Mesler su "The Nation", nonché il libro, fresco di stampa, *Metal of Dishonor. Depleted Uranium* (interventi di Ramsey Clark, Siegwart-Horst Günther, Sara Flounders, lo stesso Fahey, e molti altri, più un'appendice di documenti ufficiali) dimostrano inoppugnabilmente come, ben prima dell'inizio delle ostilità nell'area del Golfo, l'Army USA fosse consapevole delle conseguenze catastrofiche per la salute e per l'ambiente che a-

vrebbe determinato l'uso di proiettili ad uranio impoverito. Ma con una logica alla Madeline Albright si è deciso che *valeva la pena*, così come è valso la pena, per la Albright, far morire di embargo un milione di bambini iracheni. "Si può rinunciare ai provvedimenti di protezione contro l'uranio impoverito durante il combattimento ed in altre situazioni di minaccia della vita, giacché i rischi per la salute sono del tutto inferiori a quelli del combattimento stesso" (U. S. Accounting Office, *Operation Desert Storm*, GAO/NSIAD-93-90 del gennaio 1993). E' una frase che racchiude una verità: spesso gli *establishment* sono altrettanto indifferenti nei confronti dei propri sudditi quanto nei confronti dei popoli nemici. I veterani USA cominciano a rendersene conto e a mobilitarsi.

Dei gravi pericoli dell'uranio impoverito nulla fu comunicato ai combattenti. Una ragione c'era per quest'omissione, *esplicitata* nei documenti ufficiali: i mali provocati da sostanze radioattive si manifestava solo a distanza di anni. Tanto per dire: quando sarà, se ne parlerà. Quindi le truppe statunitensi non sapevano neanche che le munizioni che maneggiavano e sparavano erano radioattive, per cui molte migliaia di militari sono stati a contatto con veicoli contaminati da polvere d'uranio o hanno aspirato fumo proveniente da incendi di materiale contaminato, senza rendersene conto.

A ciò vanno aggiunti i danni, che abbiamo più volte documentato, per la popolazione irachena e kuwaitiana, specialmente per i bambini.

Da parte sua il *Department of Defense* e del *Veterans Affairs* ha l'unica preoccupazione di non assumersi la responsabilità per gli effetti sanitari ed ambientali delle armi DU, e garantirsi la facoltà di usare queste armi in futuro, senza dover pagare i costi delle cure sanitarie e di invalidità per i veterani e i loro familiari, nonché per le altre vittime. Costi che sono ingenti: un controllo su tutto il corpo (*whole body count*) per accertare la presen-

za di uranio internalizzato è di 500 dollari a persona, e la VA (*Veterans' Administration*) dispone di un solo apparecchio per questi controlli. Del resto la VA ha già rigettato una istanza della principale associazione di veterani che chiedeva questi *test*.

Di fronte a questo non tutte le associazioni di veterani reagiscono alla stessa maniera: alcune di esse restano legate alle ideologie del periodo della guerra e ai condizionamenti del periodo di addestramento; chiedono che il governo pensi alla salute loro e basta. Ma ci sono anche quelle, come "Swords to Plowshares" (San Francisco), che ben comprendono l'assurdo scientifico, oltre che umano, di limitare le indagini al solo campionario dei malati americani, senza tener conto della realtà *in loco*, irachena e kuwaitiana, là dove anche gli alleati si sono ammalati. E cominciano a mobilitarsi per un accordo internazionale contro le armi a DU. (g.p.)

**PARTITA LA CAMPAGNA
DELLA RETE ANTIRAZZISTA**

E' partita il 1 maggio e si concluderà il 30 ottobre 1997 la raccolta di firme per le tre proposte di legge di iniziativa popolare promosse dalla Rete Antirazzista.

La prima proposta dal titolo "Riconoscimento agli stranieri e agli apolidi dei diritti di elettorato attivo e passivo" auspica il riconoscimento del diritto di voto agli stranieri e agli apolidi soggiornanti da almeno tre anni in Italia per le elezioni amministrative circoscrizionali, comunali, provinciali e regionali.

La seconda proposta dal titolo "Riforma del soggiorno dei cittadini stranieri e trasferimento ai Comuni delle competenze in materia" auspica l'istituzione di una carta di soggiorno distinta in carta di soggiorno temporaneo della durata da uno a due anni a seconda dei motivi per cui viene richiesta e in

carta di soggiorno permanente, di validità illimitata, rilasciabile dopo quattro anni di regolare soggiorno in Italia.

Tutte le competenze in materia di

soggiorno degli stranieri, di richieste di coesione familiare e di rilascio del libretto di lavoro vengono inoltre trasferite ai Comuni.

La terza proposta dal titolo "Riforma del regime giuridico relativo alla cittadinanza italiana" stabilisce che è cittadino per nascita chi è nato nel territorio italiano, anche se figlio di genitori stranieri, senza distinzione tra comunitari ed extracomunitari, e riconosce il diritto di acquisire la cittadinanza italiana, senza perdere quella di origine, allo straniero che risieda da cinque anni sul territorio italiano.

Per informazioni e adesioni rivolgersi: Lunaria, tel. 06/8841880; Moreno Biagioni tel. 055/284395. Per sostenere le campagne versare un contributo sul c.c.p. N° 53040002 intestato a: Associazione per la pace, via Salaria 89,00198 Roma, presso il cui sito si può leggere il testo integrale delle proposte di legge [<http://www.comune.roma.it/COMUNE/sperimentali/assopace>].

**MOBILITAZIONE
INTERNAZIONALE CONTRO
L'EMBARGO ALL'IRAQ**

In previsione della riunione del Consiglio di sicurezza per il rinnovo delle sanzioni contro l'Iraq del 30 giugno prossimo, Ramsey Clark e il coordinamento internazionale contro l'embargo a lui collegati hanno lanciato una nuova mobilitazione.

Sit-in, cortei, fax di protesta al Consiglio di sicurezza e ai singoli stati membri sono previste in molte città del mondo. In Italia il Comitato Golfo e Un Ponte per... hanno invitato singoli e associazioni a promuovere iniziative e a sollecitare un immediato intervento presso l'ONU del governo Prodi, vincolato già da una mozione del senato italiano contro l'embargo.

Hanno anche chiesto una chiara presa di posizione in Consiglio di sicurezza da parte della Francia, nel cui governo si trova oggi Chevenement, promotore negli scorsi anni di mobilitazioni per la fine delle sanzioni. Al momento di chiedere il numero, naturalmente, non sappiamo ancora l'esito di questa iniziativa.



**RIPENSARE
IL VOLONTARIATO**

"Volontariato: forza di alternativa o strumento al servizio del potere?" è stato il tema del seminario promosso il 24-25 maggio a Monte Sole 'Marzabotto da "Terre memorie pace" e dal network interuniversitario "Pace nei balcani", con l'adesione di "Guerre&Pace".

Il seminario era concepito come primo momento di un progetto di formazione permanente a partire dall'esperienza nella ex-Jugoslavia e con l'obiettivo di stimolare una maggiore coscienza di sé da parte del volontariato in quanto "forza sociale" libera e indipendente.

Allo scoppio della guerra in ex-Jugoslavia è seguito un'inimmaginabile "sbocciare" di comitati, gruppi ecc.

Questa ingente mobilitazione di risorse umane (oggi perdute per l'80%) da un lato ha realizzato progetti efficaci, dall'altro ha commesso forse troppo spesso errori disastrosi. L'azione del volontariato si è mossa e continua a muoversi seguendo, magari senza accorgersene, percorsi obbligati tracciati di volta in volta da una qualche forma di emergenza (alimentare, culturale, di ricostruzione ecc.) spesso senza una concreta conoscenza delle forze in campo, degli interessi in gioco, della propria posizione in quanto cittadini di uno stato con una sua politica estera ed economica, e del contesto capitalistico complessivo.

Il rischio è di cadere in uno pseudopietismo, in una solidarietà che diventa inutile perché non accompagnata

da una coscienza della realtà e da una conseguente radicale azione politica, di diventare o rimanere un "tappabuchi" funzionale a un sistema che si vorrebbe cambiare.

Di questo si è parlato nel seminario e della necessità di dare maggiore coscienza "politica" alla solidarietà. L'adesione è stata esigua, tuttavia (e questo "tuttavia" non significa "...in fondo è andato bene lo stesso") i partecipanti erano rappresentativi di realtà ampie e attive come Associazione per la Pace, "Beati i Costruttori di Pace" e ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà). Si è anche individuata la necessità di una seria ed efficace collaborazione sulla controinformazione/formazione politica e anche la pubblicazione di questa nota su "Guerre&Pace" va in questo senso.

**GLOBALIZZA-AZIONE
DEI POPOLI**

Il divario crescente tra Nord e Sud del mondo; un miliardo di persone fuori dei circoli dell'economia mondiale; milioni di lavoratori esposti alla disoccupazione e minacciati nelle loro conquiste sociali e democratiche anche nelle aree forti del pianeta; il deterioramento dell'ambiente e le previsioni demografiche. Questo lo scenario che vuol affrontare e far conoscere la Campagna "Globalizza - Azione dei Popoli", promossa dalla ONG Progetto Continenti, in collaborazione con la Comunità Internazionale di Capodarco e Kairos Europa. La Campagna è caratterizzata dalla produzione di schede informative destinate a vari soggetti (in particolare giornalisti, agenzie stampa e docenti)

**Spagna 25 luglio - 3 agosto 1997
CONVOCAZIONE DEL SECONDO INCONTRO INTERCONTINENTALE
PER L'UMANITÀ E CONTRO IL NEOLIBERISMO**

Viviamo un'epoca di intensa colonizzazione dei rapporti umani. Ovunque, il medesimo sistema sociale che sottomette l'umanità alla legge del denaro rende uniforme la vita producendo miseria e devastazione. Di fronte alle rovine provocate da questa macchina travolgente, le resistenze e le pratiche che risalgono ad altri modi di vita, quando esistono, sembrano condannate all'isolamento: è venuto il momento di rompere il circolo vizioso che impedisce all'umanità di mettere in comune le lotte, il malessere e la volontà di cambiamento. In Messico, la ribellione armata delle comunità indigene del Chiapas organizzate nell'EZLN ha aperto la porta su un futuro differente... E' con questo spirito che l'estate scorsa essi hanno organizzato il Primo Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo svoltosi in cinque comunità indigene del Chiapas...

Ovunque vi è gente che ne ha abbastanza dei valori dominanti, che cerca di cambiare la propria vita, di aprire nuovi spazi e di costruire un presente più degno. Ovunque vi sono complici desiderosi di vivere l'avventura. Per questo vale la pena di continuare quanto iniziato in

Chiapas e creare "una rete intercontinentale di resistenze che si aiutino tra di loro, una rete senza una struttura organizzativa, senza un centro di direzione, senza un comando centrale, senza gerarchie. Una rete conformata da tutti coloro che resistono".

Per tutto ciò convochiamo il **secondo incontro intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo** la prossima estate, dal 25 luglio al 3 agosto...

Vogliamo fare un incontro di tutte le lotte contro il neoliberalismo e i suoi effetti, un incontro di tutte le persone, organizzate o no, che si sentono scontente della vita che è loro imposta.

Vogliamo fare un incontro dove, al di sopra di conclusioni e risoluzioni, prevalgano gli scambi di idee, di pratiche, di desideri...

Vogliamo che sia una lotta di tutti e di tutte, uomini e donne, che tutti e tutte assumiamo la responsabilità di cambiare il mondo da tutti i nostri ambiti.

L'Incontro si terrà in **Spagna**, in cinque sedi: Madrid, Catalunya, Ruesta (Aragón), Almunecar, El In-

diano (Andalusia). L'Incontro inizia venerdì 25 Luglio a Madrid, col ricevimento dei vari gruppi che arriveranno da tutto il pianeta. Durante la notte faremo una festa per cominciare a conoscerci.

Sabato 26 continuerà il ricevimento. Verso sera ci riuniremo per l'inaugurazione cui seguirà una pazzesca festa per l'Umanità fino a quando non ce la faremo più.

Domenica 27 mattina, manifestazione per il centro di Madrid (portate striscioni, fischiotti e, soprattutto, tanta carica). Nel tardo pomeriggio partiremo in carovane anti-neoliberali verso le diverse sedi.

Lunedì 28, arrivo alle diverse sedi con ricevimento pubblico di ogni gruppo.

Da lunedì a giovedì avranno luogo i dibattiti ai tavoli, in combinazione ad atti paralleli: mostre culturali, conferenze, concerti, proiezione video...

Giovedì 31 addio alle sedi e tutti/e insieme ci muoviamo in direzione di El Indiano per celebrare la chiusura del Secondo Incontro.

Venerdì 1 Agosto e Sabato 2, ricevimento, iniziativa pubblica, conclusioni dell'Incontro e festa di addio.

Domenica 3 Agosto ritorno a Madrid.

La consulta intergalattica realizzata tra febbraio e marzo di quest'anno ci ha indicato che il Secondo Incontro deve essere un incontro di lotte. Che i temi e i contenuti devono essere focalizzati dalla prospettiva delle esperienze di lotta, senza che questo implichi rinunciare alla discussione teorica degli stessi. Che un obiettivo centrale è creare una **rete di lotte**, secondo l'impegno già assunto dal Primo Incontro...

La questione del potere nella società e della rete come contro-potere, sarà presente in tutti i tavoli previsti:

- 1) L'economia neoliberalista contro l'umanità. Le nostre vite oltre l'economia.
- 2) I nostri mondi e il loro mondo.
- 3) Le lotte per la cultura, l'educazione e l'informazione.
- 4) La donna e le sue lotte/ La lotta contro il patriarcato.
- 5) Le lotte per la terra e l'ecologia.
- 6) Contro tutte le forme di emarginazione.

Per informazioni: Consulado rebelde de Mexico - Brescia - tel.030/40181; fax 030/3771921; e-mail: ezlnbsit@mbx.vol.it



che saranno diffuse dai gruppi locali delle due ONG italiane e (in inglese e spagnolo) dai gruppi di Kairos Europa. Sono previste anche traduzioni in russo e rumeno. Temi delle schede: materie prime agricole, energetiche e industriali; popolazione, economia globale; problemi ambientali; ricerca scientifica e tecnologica e aspetti socio-culturali. La Campagna, presente in molte città e regioni d'Italia tramite le sedi periferiche delle ONG coinvolte, è aperta alle più ampie collaborazioni.

Per informazioni e collaborazioni: Progetto Continenti, v.le F. Baldelli 41, 00146 Roma. Tel. 06/59600319; fax 06/59600533; email: continenti@iol.it

STAZIONE DI TOPOLO' - POSTAJA TOPOLOVE

A Topolò di Grimacco, provincia di Udine, finisce la strada e finisce anche l'Italia: poche centinaia di metri dopo il paese, nel bosco, corre il confine tra Italia e Slovenia. Qui nulla si può pensare, da secoli, evitando l'idea di confine: talvolta è un handikap, altre volte è un incentivo.

In questo borgo semi-abbandonato (nemmeno un autobus ha mai raggiunto il paese) da quattro anni è stata creata un'immaginaria Stazione-Postaja: un posto d'incontro, passaggio, sosta, un luogo di arrivi e partenza. Anche quest'anno dal 5 al 20 luglio sarà un susseguirsi di concerti, performance, proiezioni video, incontri e altro, con la partecipazione di personaggi operanti nella ricerca artistica.

I "ricercatori" devono mettersi in ascolto del paese, delle sue storie e della sua Storia. Topolò ospita nelle sue case gli operatori invitati. A tutto que-

PARLAR DI PACE

È il titolo del seminario organizzato dal PRC, regione veneto, il 4-5 ottobre 1997 a Pian del Caniglio. Temi: movimenti per la pace, nuovo modello di difesa, servizi militari, cooperazione internazionale.

Per informazioni: Renato, 041/5342198; Nadia, 0425/28756.

sto è abbinato l'utopico segnale di sopravvivenza di Topolò (italianizzazione di Topolova - pioppeta), borgo della valle del Natisone in cui si parla il nadisko, arcaico dialetto sloveno, con l'apertura di sentieri abbandonati da decenni.

Per informazioni: tel. 0432/725062, 725015; fax 0432/727152. Pagina web: www.giardini.sm/shtetl/topolo

UN CENTRO CULTURALE A PRISTINA

I pacifisti italiani presenti in Pristina con Alberto L'Abate, stanno lavorando all'apertura di un Centro di Cultura Italiana, valutato positivamente sia dai rappresentanti culturali italiani a Belgrado sia dai rappresentanti del governo serbo. Nell'idea dei pacifisti il centro dovrebbe avere anche funzioni di diplomazia popolare e di prevenzione del conflitto. Ora tocca ai responsabili del governo italiano vedere se e come realizzare questo centro unicamente per via burocratico-goernativa, come propongono i rappresentanti governativi della zona, oppure in collaborazione con le ONG ispiratrici del progetto, magari utilizzando l'art.1 della legge 180 del 6/2/1992, che prevede finanziamenti ad Enti privati operanti con "finalità di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e di attuazione di iniziative umanitarie e di tutela dei diritti umani". In entrambi i casi è da segnalare il ruolo dei pacifisti nello stimolare l'iniziativa. (Fonte: Ambasciata di Pace in Pristina)

MINE ANTIPERSONA

L'Osservatorio sulla vendita di armi e "Handicap international" accusano l'industria Giat di aggirare la proibizione alla fabbricazione di mine antipersona. Ma secondo il Ministero della Difesa francese si tratta solo di supposizioni, mentre l'azienda costruttrice dice che le sue mine antisminamento servono a uccidere gli sminatori nemici, dunque non ci sono rischi per i bambini; quanto alle sue mine anticarro, che esplodono da 1 a 3,5 Kg di trazione o da 5 a 25 kg di pressione, i bambini non hanno alcuna ragione di montarci sopra non es-

sendo dei carri, e dunque non sono mine antipersona. Auguri! (s.t.)

MOBILITAZIONE A SIGONELLA

S.In.Cobas, Sulta-Club, Comitato Golfo, Gruppo di Appoggio alla Lotta Zapatista, Ass. Italia-Cuba, CSAO Auro e altre associazioni di Catania si sono mobilitate all'inizio di giugno in solidarietà con 274 lavoratori dell'AUSUD di Sigonella che si sono trovati disoccupati il 31 maggio in seguito ad una misteriosa rescissione anticipata del contratto e ai quali il consorzio di imprese subentrante (PAE, AVIATION MANAGEMENT, CLIMEGA SUD) ha offerto la metà di quanto percepivano presso l'AUSUD,

con una forte riduzione delle garanzie e grossissimi limiti del diritto sindacale. Oltre a essere il primo esperimento nel settore del trasporto aereo di una crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro, l'episodio chiama in causa la base USA-NATO di Sigonella che ha devastato una delle zone più fertili dell'isola per militarizzarla senza portare nessuno sviluppo né occupazionale né sociale. Al contrario.

Le associazioni pacifiste si propongono quindi di legare la lotta per l'occupazione a quella contro la militarizzazione del territorio, nella prospettiva di una riconversione dal militare al civile che assicuri ed espanda anche i posti di lavoro.

RICORDO DI UN AMICO

"Prima di andarsene ha seminato un seme".

Questo è il ricordo lasciato nella Selva Lacandona da Renato Tanfoglio, amico e compagno di Brescia, scomparso alla fine di aprile dopo una lunga malattia.

Da molti anni Renato si era dedicato con grande generosità e sensibilità alle comunità indigene del Chiapas, dove si trovava allo scoppio della rivolta zapatista, lavorando a un progetto educativo per i bambini.

Pittore sensibile, aveva fissato con schizzi e disegni sia le immagini dei guerriglieri nella selva, che i volti e le figure degli indigeni su tele che aveva successivamente esposto in una mostra, nel corso di iniziative di sostegno alla lotta zapatista.

Ritornato nei villaggi della selva, pur continuando a occuparsi del suo progetti per i bambini, lavorava con passione all'informazione sulla situazione chiapaneca, fornendo corrispondenze per Radio Onda d'Urto.

Guerre & Pace ricorda il suo impegno e la sua generosa disponibilità nel collaborare con la rivista (suo il primo articolo apparso sulla rivolta zapatista) e nel promuovere la solidarietà italiana con l'EZLN.

Informati della sua morte precoce, che priva chi gli è stato amico della sua dolcezza e del suo sorriso, i bambini delle comunità indigene, con i quali ha lavorato fino a quando la malattia gliene ha lasciato le forze, hanno inviato questo messaggio di saluto ai suoi amici italiani e un arrivederci affettuoso a Renato, un arrivederci con il quale anche noi gli diciamo grazie per il suo impegno e la sua passione:

"Ciao, tribù di Brescia. Se ne è andato un membro della tribù, ma prima di andarsene ha seminato un seme, che è germinato in fretta e ora sta dando frutti. Renato Tanfoglio, che ha seminato il 'semino del sole', è andato nel sole per continuare a seminare i semini per tutta la via lattea. Renato, ci vediamo presto, aspettiamo il tuo ritorno perché tu possa vedere quanti frutti abbiamo già. Saluti dalla tribù chiapaneca, con il permesso di tutti i semini del sole della Selva Lacandona."

QUALE FUTURO PER LA FINANZA ETICA?

Sintesi dell'intervento di Giovanni Acquati, presidente Coop. Mag 2 Finance, in occasione dell'Assemblea dei soci della Cooperativa

IL QUADRO DELLA SITUAZIONE DELLA FINANZA ETICA IN ITALIA

La gran parte dei prodotti finanziari etici attualmente in circolazione in Italia sono di diretta emanazione bancaria, salvo le MAG e la Cooperativa Verso la Banca Etica.

Quasi tutti questi prodotti sono stati lanciati da due/tre anni, ovvero da quando si è cominciato in maniera massiccia a parlare di finanza etica e del progetto di Banca Etica.

Se il mondo finanziario italiano reagisce solo ora, nonostante 18 anni di MAG, possiamo tranquillamente affermare che per lo più trattasi di vere e proprie operazioni di marketing. Tutto ciò ha provocato, e provocherà sempre più in futuro, una notevole confusione nella gente comune.

DONAZIONI E IMPIEGHI DIRETTI AL TERZO SETTORE

I prodotti di cui sopra si possono suddividere in due categorie: da una parte quelli che di fatto non sono altro che *donazioni* ad associazioni ben conosciute e di utilità sociale; dall'altro invece fondi destinati al finanziamento del *terzo settore*.

La seconda ipotesi spesso garantisce, da parte degli istituti promotori, diretta trasparenza nell'uso di *una parte* delle risorse, mentre mancano ancora precisi strumenti di controllo rispetto ai finanziatori così come rispetto ai progetti finanziati.

Presto o tardi molte Banche, per difendersi dalla concorrenza o per attirare nuovi clienti e limitare l'emorragia potenziale verso le Mag e la Banca Etica, costituiranno società finanziarie etiche; una piccola parte delle loro risorse verrà destinata a queste operazioni, grazie alla possibilità di non guadagnare o addirittura di perdere in questo singolo comparto!

COME LE MAG E LA FUTURA BANCA ETICA POSSONO REGGERE IL CONFRONTO?

Che spazio avranno allora MAG e Banca Etica, portatori del principio che i soldi devono essere investiti globalmente in impieghi etici e non solo una loro parte?

Come potranno reggere la concorrenza degli interessi sugli impieghi?

I progetti del terzo settore andranno per forza a cercare risorse da chi offre minori costi o avranno la capacità di valutare l'eticità del gestore finanziario?

TUTTI QUESTI PRODOTTI SI RIVOLGONO AL TERZO SETTORE! NON RIMARRANNO NICCHIE DEBOLI SCOPERTE?

Tutti i prodotti finanziari etici finora presentati si rivolgono in modo esplicito, e pressoché esclusivo, al mondo del non profit, cooperative ed associazioni.

Il motivo di fondo della finanza etica è quello, più in generale, di *indirizzare la propria attenzione a tutti coloro che restano emarginati dal mercato, agli esclusi, a quei soggetti, a quelle fasce di popolazione che siano comunque discriminate dal credito tradizionale o sviluppino progetti e prodotti non considerati di interesse economico perché non produttori di elevati utili*.

Non mi sento di affermare che al momento solo il terzo settore debba essere oggetto di impiego della finanza etica. Ritengo invece che valga la pena di ampliare i nostri orizzonti, fare sempre attenzione ai più deboli e discriminati, trattare il credito al consumo e alle famiglie, per beni di prima necessità o per improvvise necessità di risorse o altro ancora. Bisogna certamente analizzare a fondo il problema e scegliere quali tipologie di impiego operare, limitandole ovviamente ai nostri settori di intervento.

UN NUOVO PROGETTO CULTURALE VERSO UN CONSUMATORE ETICO GLOBALE

Anziché dunque parlare esclusivamente di una nuova cultura di utilizzo del denaro, è meglio sostenere una nuova cultura del consumatore, considerato globalmente e consapevole di tutte le sue azioni.

Se l'economia ci considera *soggetti economici* e basta, non dobbiamo dimenticare che siamo anche *soggetti sociali*, con una mente, una capacità di riflessione e di critica, che spesso non esercitiamo.

Il denaro è certamente il nodo fondamentale di tutto il processo, in quanto purtroppo veniamo considerati solo in funzione di quanto ne possediamo. Dobbiamo però necessariamente uscire da questo vortice, reagire a questa logica, riprenderci nelle mani la nostra vita globalmente intesa.

Ciò significa ovviamente domandarsi le conseguenze delle nostre azioni sia quando compriamo prodotti (se sono realizzati con lo sfruttamento di bambini o senza rispetto per i diritti umani o, ancora, se vengono prodotti nel rispetto dell'ambiente ecc.), sia quando risparmiamo, sia in tutte le altre azioni quotidiane.



CRACK CONNECTION

di Clarence Lusane

Esplosive rivelazioni del giornalista Gary Webb sul Mercury News di San José, California, hanno svelato il coinvolgimento della CIA nella diffusione del crack nei ghetti neri. I proventi servivano per finanziare i Contras. Ma la frammistione tra "guerra sporca" all'estero e controllo sociale all'interno ha le sue radici addirittura negli anni Quaranta

In una serie di articoli per il Mercury News di San Jose, il giornalista investigativo Gary Webb afferma che i Contras nicaraguensi e i loro sostenitori, appoggiati dagli Stati Uniti, importarono cocaina negli Stati Uniti; che la cocaina fu venduta ad almeno un grosso trafficante nero di droga di Los Angeles legato alla banda di Crips Street; che la CIA era consapevole dei narcotraffici dei Contras e scelse o di fingere di ignorarli o di proteggere i trafficanti [...]. Il ruolo dei servizi segreti statunitensi nei traffici di droga ha rappresentato un aspetto della politica estera americana sia durante che dopo la "guerra fredda". Con la scusa dell'anticomunismo, tutti i governi USA, da Truman fino a Bush, hanno giustificato operazioni clandestine su scala mondiale che portavano direttamente alla apertura e all'espansione di rotte per il commercio di stupefacenti illegali, dopodiché gli agenti associati ai servizi segreti statunitensi hanno tollerato, quando non appoggiato, il flusso di droghe che ne fu il prevedibile risultato. Oggi, sotto Clinton, pur senza la giustificazione ideologica dell'anticomunismo, rimane funzionante la connessione tra la gestione di operazioni clandestine e i trafficanti di droga. Queste politiche hanno anche implicazioni razziali: negli Stati Uniti, le conseguenze, per le comunità nere, del commercio di droghe e del successivo diffondersi della tossicodipendenza, sono state semplicemente devastanti. Ma è altrettanto importante notare come persone di colore in tutti i paesi in via di sviluppo hanno assistito all'indebolimento delle proprie economie con il rafforzarsi degli elementi sociali più corrotti per effetto dei narcotraffici. La coltivazione di foglie di coca, oppio, hashish ed altre colture essenziali per la produzione di droghe illegali è alimentata da forze economiche capitalistiche mondiali che hanno ridotto le nazioni in via di sviluppo a produrre, in circostanze profondamente inique, a favore del mondo sviluppato. [...] In connessione con il ruolo assolto dalla CIA e da altri servizi segreti nei narcotraffici, le iniziative internazionali di Washington determinate dalle grandi corporazioni significano sofferenza per milioni di persone sia nel mondo in via di sviluppo che nei ghetti e nelle fasce rurali povere degli Stati Uniti.

DISTRUGGERE LE COMUNITA' NERE

La vera novità, particolarmente scioccante, delle rivelazioni di Webb, è la sua accusa ai Contras e ai loro sostenitori appoggiati dagli Stati Uniti di aver importato cocaina per venderla alle bande urbane nere di Los Angeles. I trafficanti di droga dei Contras, secondo il giornale Mercury News, "si incontrarono con agenti della CIA sia prima che durante il periodo in cui essi vendevano la droga a Los Angeles". [...] Malgrado qualche errore fattuale, la serie di articoli sul Mercury News non solo ha fornito elementi di prova su come il razzismo si lega alla politica della droga e alla politica estera americana, ma solleva anche due domande chiave per le quali da tempo la comunità nera pre-

tende delle risposte:

1) La CIA o altri rappresentanti ufficiali degli Stati Uniti hanno autorizzato e partecipato al commercio e alla distribuzione di crack alla comunità nera come disegno politico o strategico?

2) La CIA e altri servizi segreti statunitensi, mediante operazioni clandestine e altre attività, hanno favorito un flusso di droghe verso gli Stati Uniti che ha avuto come risultato un aumento dell'acquisto e del consumo nella comunità nera?

La risposta alla prima domanda, limitatamente a quanto emerso finora, dev'essere negativa. Né il servizio giornalistico né altri rapporti e studi esistenti forniscono prove di una autorizzazione a livello così alto che prenda di mira la comunità nera. Sebbene ci siano casi di condanna di agenti USA per traffico di droga, non è mai stata identificata alcuna rete cospiratoria all'interno della CIA. [...] La risposta alla seconda domanda invece dev'essere positiva, e le prove sono soverchianti. CIA, FBI, Agenzia Nazionale di Sicurezza (NSA), Dipartimento di Stato, Dipartimento di Giustizia, servizi segreti militari e altre agenzie si sono ripetutamente serviti di operatori e agenti di cui era noto il coinvolgimento nel traffico di droga. In più occasioni le agenzie americane o hanno chiuso un occhio o hanno deliberatamente permesso che le proprie disponibilità fossero usate per grosse operazioni di narcotraffico. Questa politica fu approvata dai vertici di tali agenzie presso la Casa Bianca e, come sono in molti a credere, da una serie di presidenti del Paese.

Jack Blum, investigatore capo per la sotto-commissione Kerry, dopo anni di indagini con accesso a fonti classificate è arrivato alla seguente conclusione: "Se voi domandate se, nel corso della guerra contro i sandinisti, persone legate al governo statunitense abbiano aperto canali che permettevano a trafficanti di droga di trasportare droghe negli Stati Uniti, e se fossero al corrente di quello che facevano i trafficanti, e se li abbiano protetti dall'essere perseguiti dalla legge, la risposta a tutte queste domande è affermativa".

UNA STORIA ANTICA

La collaborazione ufficiale fra uffici del governo statunitense e noti trafficanti di droga risale per lo meno all'epoca della Seconda guerra mondiale. L'Ufficio dei Servizi Strategici (OSS), predecessore della CIA, stabilì accordi con trafficanti di eroina della Corsica nonché con il gangster Lucky Luciano, noto trafficante di eroina, per cercare di impedire ai comunisti di avere posizioni di forza in Francia e in Italia dopo la guerra.

Dal 1924 al 1944 la popolazione statunitense di eroinomani era calata da 200.000 a circa 20.000. Poi Washington, secondo quanto afferma un importante studio accademico sull'argomento, "attraverso la CIA e il suo predecessore, l'OSS, creò una situazione che rendeva possibile per la mafia siculo-americana e la criminalità corsa di risu-

scitare il traffico internazionale di stupefacenti". Dopo che Luciano aveva costruito una rete mondiale di trafficanti, distributori e spacciatori per la droga, il numero di tossicodipendenti americani tornò a crescere.

Simili alleanze determinarono risultati analoghi nel sud-est asiatico. In Laos, verso il 1960, la CIA formò un esercito segreto di 30.000 tribali hmong per combattere il governo comunista. Il generale hmong Vang Pao (che in seguito si stabilì nel Montana), si serviva degli aerei "Air America" della CIA per commerciare l'oppio, la principale coltura redditizia dei hmong. Trasformata in eroina, questa sostanza non solo ha ridotto alla tossicodipendenza migliaia di soldati americani combattenti in Vietnam, compreso un numero sproporzionato di afro-americani, ma alla fine della guerra, a metà degli anni '70, costituiva circa la terza parte di tutta l'eroina consumata negli USA. Entro il 1989 il sud-est asiatico produceva il 73% della eroina nel mondo.

A partire dagli ultimi anni '70 gli Stati Uniti iniziarono a sostenere i guerriglieri mujahedin anticomunisti afgani in lotta contro il governo appoggiato dai sovietici. Le attività clandestine della CIA nella regione crearono nuove linee di commercio e un'ondata tremenda di eroina si riversò nel ricco mercato statunitense. Lo studioso Alfred McCoy ne ha rilevato una delle conseguenze: "Mentre l'eroina dall'Afghanistan e dal Pakistan affluiva in America durante il 1979, il numero dei tossicodipendenti nella città di New York crebbe del 77%". Alla fine degli anni '80 l'onda di eroina dalla Mezzaluna d'Oro, ovvero Iran, Afghanistan e Pakistan, "si era conquistato il 60% del mercato statunitense".

Un'aloga esplosione di traffici di stupefacenti si avrà quando il governo Reagan decide di sostenere governi e ribelli anticomunisti nel Centro America. Fra il 1982 e il 1985, durante la prima amministrazione Reagan, il numero dei consumatori di cocaina negli USA raggiunse 5.8 milioni, un aumento del 38%. Durante lo stesso periodo, la CIA e altre agenzie si servirono di trafficanti di droga in tutto il Centro America per aiutarli nelle guerre clandestine contro i sandinisti in Nicaragua e contro i guerriglieri che combattevano le dittature in El Salvador e in Guatemala. Il generale Paul F. Gorman, ex-capo del Comando Sud statunitense, ben colse la logica di queste maleodoranti alleanze: "Il fatto è: se vuoi occuparti di sovversione, raccogliere informazioni e fornire armi, devi trattare con i trafficanti di droga".

NON SOLO LA CIA

È cruciale constatare che non si trattava soltanto della CIA ma fu tutto l'apparato della politica estera americana, compresi tutti i rami militari, la NSA e il Dipartimento di Stato, a contribuire alla conduzione della guerra clandestina contro il Nicaragua e a essere complici del traffico di droga. La commissione Kerry ha potuto determinare che "Il Dipartimento di Stato americano ha pagato a quattro appaltatori la somma di \$806.401 per fornire aiuti umanitari alle forze Contras in Centro America. Tutte le quattro società erano proprietà di noti trafficanti di droga. Il Dipartimento di Stato ha effettuato pagamenti a dei trafficanti di droga Contras, in alcuni casi dopo che i trafficanti erano stati indiziati per reati di narcotraffico".

Il rapporto della commissione era esplicito nell'indicare i colpevoli: "In base alle prove raccolte, è chiaro che [...] elementi dei Contras [...] erano consapevoli di ricevere aiuti finanziari e materiali da narcotrafficatori [...]. In ciascun caso, qualche agenzia del governo statunitense era informata di questo coinvolgimento [...]. Funzionari politici americani di alto livello non erano refrattari all'idea che i denari provenienti dal narcotraffico costituivano una soluzione perfetta al problema di come dare fondi ai Contras".

L'afflusso di droghe verso gli Stati Uniti, portate dai Contras e da altri, ha avuto un impatto devastante sulla comunità nera; gli effetti nocivi furono ulteriormente intensificati dalla "guerra alla droga" condotta di volta in volta da Nixon, Reagan, Bush e Clinton, la quale pre-

se di mira gli afro-americani in maniera sproporzionata. Simili effetti sono coerenti con una lunga storia di guerre alla droga le quali tutte, senza eccezione, hanno demonizzato comunità di colore quali principali trafficanti e consumatori. [...] "La guerra alla droga è sempre un pretesto per qualche altra cosa", ha detto il politologo Noam Chomsky. "Negli Stati Uniti essa è fondamentalmente una tecnica per controllare le popolazioni pericolose all'interno del paese e non ha molto a che fare coi narcotici". Gli uomini politici se ne servono da tempo per giustificare l'insuccesso di politiche sociali ed economiche che hanno generato malcontento, nonché come argomento da sfruttare durante le campagne elettorali. Richard Nixon s'avvantaggiò della retorica della guerra alla droga negli anni '60 e nei primi anni '70, preparando il terreno per l'ingenua propaganda delle campagne elettorali degli anni '80. Poi, mentre Nancy Reagan pontificava "Basta dire NO" alle droghe, il Presidente diceva il suo NO alle spese per programmi sociali, aiuti alle città e a quasi tutti i progetti potenzialmente in grado di migliorare le condizioni nella comunità nera. Il presidente George Bush e il suo "zar della droga" William Bennett continuarono il programma Reagan con ancora più retorica, ma con uguale insuccesso quanto alla riduzione dei traffici e della tossicodipendenza.

UNA POLITICA DECISA IN ALTO LOCO

Nel frattempo, negli anni '80 e nei primi anni '90, la comunità nera è stata sconvolta da una crisi di tossicomania di enormi proporzioni, con neonati malati di madri tossicomane, un numero di overdose senza precedenti, il numero più alto mai raggiunto di giovani maschi neri incarcerati, un aumento dell'AIDS e molti altri mali. Nella sola contea di Los Angeles, secondo il *Mercury News*, ci sono più di 70.000 bambini in affidamento per cause legate alla droga. Nella città di Washington DC, dei migliaia di casi di bambini trascurati e maltrattati sottratti ai loro genitori, il 90% hanno madri assuefatte al crack. Ma se la maggior parte dei consumatori di droghe sono bianchi, un numero sproporzionato delle persone incarcerate per sentenze sproporzionatamente più lunghe sono neri. [...]

È in questo contesto che è apparso il servizio giornalistico di Gary Webb. La comunità nera ha reagito prontamente a queste rivelazioni andando su tutte le furie. Si è formato una specie di movimento di massa per distribuire gli articoli del *Mercury News* al maggior numero di persone possibile e costringere le autorità ad indagare sulle accuse. Leader e attivisti della comunità nera hanno organizzato la protesta attorno ai problemi sollevati. Da Washington alla California ci sono state proteste, comizi e dibattiti. Pur promettendo di condurre delle indagini al proprio interno, il Dipartimento della Giustizia, la CIA e le altre agenzie statunitensi implicate hanno immediatamente negato ogni addebito.

Il dibattito intorno alla questione sottolinea la necessità per la comunità nera di essere informata e attiva sui problemi di politica estera degli Stati Uniti. La creazione dei Contras era un'iniziativa politica che partiva dalla Casa Bianca ed era appoggiata dai vertici politici. Il fatto che la politica era concertata, continuata nel tempo e sancita dai più alti funzionari del governo, è di per sé più preoccupante di qualsiasi eventualità di complotti da parte di gruppi clandestini o di specifiche operazioni illegali.

Fonte: "Covert Action Quarterly", n. 59

"Raccomandata da Noam Chomsky, nel mirino della CIA"

Un numero - \$6; abbonamento annuale in Europa - \$33.

Vaglia internazionale a: CAQ

1500 Massachusetts Ave., app. 732

Washington, DC 20005, USA

e-mail: caq@igc.org

siti web: <http://mediafilter.org/caq>

<http://www.worldmedia.com/caq>

IL KOSOVO

IL NAZIONALISMO SERBO

Il governo serbo sta cercando di spostare il problema dell'opposizione dalla Serbia al Kosovo? L'opposizione serba, per esempio, fa pesanti accuse a Milosevic in rapporto al cosiddetto "Esercito di Liberazione del Kosovo". Secondo il leader dell'opposizione Draskovic, a capo ci sarebbe Zoran Todorovic, detto Kundac (che in serbo significa "canna di fucile"), conoscente e membro influente del JUL, il partito della moglie di Milosevic, e suo alleato al potere.

Il 21 gennaio scorso, un giornale di Tirana, "Rilindja Demokratike", ha dato notizia di un intellettuale serbo condannato per spionaggio a dodici anni di prigione per aver detto che "l'Esercito di Liberazione del Kosovo è stato formato da un gruppo di persone appartenenti ai Servizi di Sicurezza nazionale dello Stato Serbo". Questi "avrebbero studiato i costumi albanesi, appresa la lingua, e si sarebbero esercitati a compiere azioni terroristiche".

Sia questo il caso o l'esercito esista realmente con una componente tutta kosovara, è certo che gli attentati terroristici stanno aumentando la tensione nella zona. Ed una organizzazione paramilitare serba, la cosiddetta "Associazione dei soldati serbi del Kosovo del 1991" minaccia di rispondere a questi atti terroristici che hanno colpito molti serbi e degli albanesi considerati collaborazionisti.

C'è chi sostiene che il governo sta cercando in tutti i modi di utilizzare il Kosovo per "affratellare" i serbi in un nazionalismo antialbanese e contenere così le opposizioni interne. Anche l'attuale situazione albanese potrebbe incoraggiare Milosevic a forzare la mano in questo senso.

Di certo c'è che le trattative per dare attuazione all'accordo sulle scuole raggiunto con la mediazione della Comunità di S. Egidio ("G&P", n. 35) sono in una situazione di stallo.

Purtroppo, d'altra parte, neppure l'atteggiamento delle opposizioni serbe ha contribuito, finora, a fare chiarezza sulla questione Kosovo.

Una delle accuse lanciate a Milosevic da due leader dell'opposizione, Djindjic (sindaco di Belgrado) e Draskovic è di "svendere il Kosovo". E una delle frasi gridate dall'opposizione alla polizia serba è: "Tornate nel Kosovo, questa è Serbia". Quasi a voler dire che là, in Kosovo, la repressione ha un senso.

I leaders albanesi hanno accusato di nazionalismo serbo anche Vesna Pesic, la leader pacifista che fa parte della coalizione d'opposizione Zajedno e a cui, probabilmente, si deve la scelta della lotta nonviolenta contro Milosevic, perché avrebbe detto: "La polizia serba non dovrebbe picchiare né i serbi né gli albanesi del Kosovo perché sono tutti ugualmente cittadini della Serbia". Come è noto i kosovari vogliono invece l'autonomia che è il contrario della cittadinanza serba.

Nella sostanza l'opposizione serba vede il problema del Kosovo come un problema solo territoriale, lo affronta poco o, quando deve pronunciarsi, cerca di convincere la gente che il Kosovo sarà sempre Serbia. Acconsente, cioè, ad un "razzismo culturale" esaltato particolarmente da Djindjic che parla di "superiorità" della nazione serba. L'opposizione serba, che vuole la democrazia, non sembra insomma ancora uscita dal nazionalismo, nonostante il minuto di silenzio per la morte di un albanese vittima della repressione poliziesca o la calorosa accoglienza al sostegno espresso dall'albanese Demaci alle manifestazioni di Belgrado.

Forse, se non nella coalizione, è possibile sperare in chi, come Vesna Pesic, ha una storia politica fatta di percorsi solidaristici e di pace, dove l'internazionalismo prevale decisamente sul nazionalismo. Da parte sua l'Europa dovrebbe chiedere all'opposizione serba di condannare apertamente e chiaramente la repressione nel Kosovo. Ma anche qui, temo, che l'ambiguità non manchi.

È comunque importante che due leaders albanesi come Rugova e Demaci ritengano la democratizzazione della Serbia un passo fon-

damentale per la soluzione del problema del Kosovo. Significa aver capito che una democrazia reale non può permettersi prevaricazioni e razzismi culturali. Il problema del Kosovo, specie di questi tempi di Albania allo sfascio, è scritto anche nel cerchio del percorso della democrazia in Serbia.

Silvano Tartarini

A QUALCOSA È SERVITO

Abbiamo appena finito di vedere un documentario RAI sull'Iraq, centrato sulle sofferenze dovute all'embargo e sui mille modi con cui gli iracheni di tutti i ceti sociali (tranne quelli approfittatori vicini al potere) sanno resistere resistenza al degrado che ne risulta.

I limiti della trasmissione - scriviamo a caldo - sono in certe prevedibili mancanze: non si parla delle risorse irachene congelate all'estero, non si accenna all'Italia. Nella parte dedicata all'illegale esportazione di opere d'arte e archeologiche irachene verso i mercati stranieri, si lascia l'impressione che ne sia responsabile soltanto la disperazione irachena, che trasforma alcuni in "tombaroli", senza alcun accenno alle rapine fatte dai soldati statunitensi e "alleati", o alle loro proditorie distruzioni (p.es., cannonate americane contro la Ziqqurat d'Ur). Infine non si è neppure accennato, fra le cause di tanta sofferenza, al ruolo dell'uranio impoverito disseminato in Iraq e Kuwait ("G&P", n. 10 e segg.).

La trasmissione ci ha dato ad ogni modo motivo di soddisfazione, perché segnala una consapevolezza della situazione che non c'era stata finora.

È un risultato positivo, che mettiamo in rapporto con la sia pur ambigua votazione del 15 aprile al senato ("G&P", n. 39/40), risultato a sua volta di lunghi sforzi profusi da organizzazioni come Un ponte per Bagdad e il Comitato Golfo. La lotta fatta insieme in questi anni ha dato anche questo frutto, e ha prodotto un sia pur leggero spostamento del terreno, di cui tener conto nel nostro lavoro futuro.

Gordon Poole, Renata La Rovere

MILITARI BRAVA GENTE

Le rivelazioni sul comportamento dei militari italiani in Somalia hanno fatto cadere la foglia di fico "umanitaria" con la quale i governi, di centro-destra e di centro-sinistra, hanno coperto le vergogne delle missioni militari italiane, dalla guerra del Golfo all'Albania, veri e propri interventi d'occupazione finalizzati alla difesa di interessi economici, soprattutto privati.

Educato a uccidere, a considerare gli avversari bersagli da abbattere, ad obbedire ai comandi intelligenti o stupidi che siano; questi sono i buoni soldati, quelli che non hanno conflitti con la propria coscienza, quelli che piacciono ai generali. Come possiamo stupirci se poi, una volta all'opera, mettano in atto quella volontà di potenza, quel ritenersi superuomini, ai quali la cultura militare li ha educati per anni?

Ora che il caso è scoppiato, il ministro della Difesa Andreotta, per salvare la faccia dell'istituzione militare, definisce nazisti questi comportamenti, riproponendo la famosa teoria dei pochi devianti in una struttura sostanzialmente sana; una teoria già conosciuta fin dai tempi della strategia della tensione.

È ora di fare chiarezza sul ruolo dei militari italiani, dai tentati golpe degli anni '60 a Gladio, alla strage di Ustica, a militaropoli, alla Somalia.

Italiani, americani, tedeschi, russi, giapponesi, quando gli uomini indossano la divisa si macchiano sempre di atrocità inimmaginabili. Con buona pace di Andreotta le torture, i massacri, le deportazioni non sono crimini "nazisti" ma, più semplicemente, "militari".

L'esercito democratico e di pace è una pia illusione, come diceva Gandhi il fine è nel mezzo ed il mezzo militare è inadatto nel perseguire le finalità della pace, della democrazia, della cooperazione. L'unica reale alternativa è il boicottaggio e la noncollaborazione, attiva e passiva, quali l'obiezione di coscienza al servizio ed alle spese militari.

Stefano Guffanti
segreteria nazionale LOC

IL CASO BARALDINI, di Elvio Mancinelli, ed. Datanew 1996.

"Silvia Baraldini non è stata riconosciuta colpevole di detenzione di esplosivi o di armi da fuoco, né di alcun atto di violenza o di sangue. Eppure la sentenza emessa dal giudice Buffy, noto negli Stati Uniti per la sua severità, le ha inflitto una condanna durissima: 43 anni di carcere." Questo ricorda il libro di Elvio Mancinelli, mentre dimostra che è tutta politica la motivazione della durissima condanna inflitta a questa militante per i diritti umani degli afroamericani: è il suo rifiuto a "pentirsi" facendo i nomi dei compagni la motivazione per la quale le viene rifiutata l'estradizione dagli USA.

Il libro ripercorre la vicenda di Silvia dalla militanza politica ai processi, l'incarcerazione nelle prigioni-lager, la malattia e le difficoltà a ottenere le cure, il disinteresse e la subalternità agli USA dello stato italiano, i rifiuti all'estradizione, la mobilitazione per il suo ritorno in Italia.

Non è solo una denuncia delle condizioni inumane cui è condannata la Baraldini e dell'ingiustizia del suo caso giudiziario. È un'accusa contro le condizioni intollerabili delle numerose carceri speciali per detenuti politici negli USA, dove si pratica la deprivazione sensoriale e

l'annientamento della personalità di quanti hanno lottato per i diritti civili o contro il nucleare e la guerra, di sindacalisti, di appartenenti ai movimenti di liberazione e di chiunque si sia opposto all'ingiustizia sociale. Carceri che continuano a restare aperte nonostante le denunce di vari organizzazioni sociali e perfino ufficiali, quasi a ricordarci come gli USA non siano quella culla dei diritti umani che si vorrebbe far credere, ma un impero che annienta i diritti elementari di chi gli si oppone. (b.b.)

OLTRE INTERNET di Carlo Gubitosa, Edizioni EMI-FCE, L. 15.000.

Formato tascabile, copertina bianca con il simbolo di Peacelink, quasi duecento pagine, una cinquantina delle quali condensano indirizzi di posta elettronica (e di posta tradizionale) e siti telematici di mezzo mondo. "Consigli pratici per una navigazione a misura d'uomo" è il sottotitolo di questo libro di Carlo Gubitosa, già coautore di "Telematica per la pace" (ed. Apogeo); sulla scia di questo testo base, il nuovo libro sviluppa la riflessione e aggiorna ulteriormente i dati e gli indirizzi disponibili.

In particolare il libro si rivolge a chi opera nel campo del volontariato internazionale, del consumo critico, delle campagne di boicottaggio e

non a caso di avvale della presentazione di Alex Zanotelli e del supporto della casa editrice EMI di Bologna (Edizioni Missionarie Italiane), che assieme alla Federico Cerrati Editore di Milano, si è fatta promotrice della pubblicazione del testo. I diritti d'autore del libro sono interamente devoluti alla comunità dei bambini di strada di Koinonia, a Nairobi.

Si può richiedere: tel. 051/326027, 02/70602698, e-mail Sermis@interbusiness.it

IL MOVIMENTO DEL '77

Fra i numerosi articoli, monografie, inserti usciti per proporre una riflessione sul movimento del '77, a vent'anni da allora, segnaliamo due numeri speciali:

Il '77 occasione da non perdere, a cura di Dario Paccino, n. 150 del "Notiziario CDP" (abbonamento L. 25.000, un numero L. 5.000);

Sul '77 con scritti di Sergio Dalmasso, Pino Sardella, Costanzo Preve, Diego Giachetti, Primo Moroni e altri, n. 11-12 di "Per il 'Sessantotto" (abb. L. 15.000).

Entrambe le pubblicazioni si possono richiedere a Coop. Centro Documentazione, via degli Orafi 29, C.P. 347 51100 Pistoia, tel. 0573/367144 (ccp 12386512, intestato alla Coop. di cui sopra).

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zanca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moreasco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tusciano, Gianni Zanca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Kosta Barjaba, Gennaro Corcella, Raffaele Crocco, Eri Garuti, Mbuyi Kabunda Badi, Margherita Maffii, Carlo Remeny, Rodrigo Andrea Rivas, Ersilia Monti

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

AMMINISTRAZIONE

Fulvia Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.geocities.com/CapitolHill/8340>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 15 giugno 1997.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

10-12 ottobre - Bellaria (Rimini)
STRATEGIE GLOBALI, CONFLITTI E MOVIMENTI ALTERNATIVI
ALLE SOGLIE DEL DUEMILA

Seminario residenziale promosso dal Comitato Golfo

venerdì ore 20

Arrivo e accoglienza. Cena. Proiezione di un film

sabato ore 9,30-16

Le nuove strategie "globali"

relazioni introduttive di

Manlio Dinucci e Livio Maitan

comunicazioni e discussione

(con intervallo per il pranzo)

sabato ore 17-23

L'Italia. Politica estera e politica degli "interessi"

relazioni introduttive di

Nico Perrone e Giovanni Russo Spina

discussione (con intervallo per la cena)

domenica ore 9-14

Quali movimenti alternativi alle soglie del Duemila?

Europa, Islam, Medio Oriente, Africa, America latina

tavola rotonda con **Stefano Chiarini,**

Piergiorgio Donini, Mubyi Kabunda,

Gigi Malabarba, Antonio Moscato

interventi; pranzo.

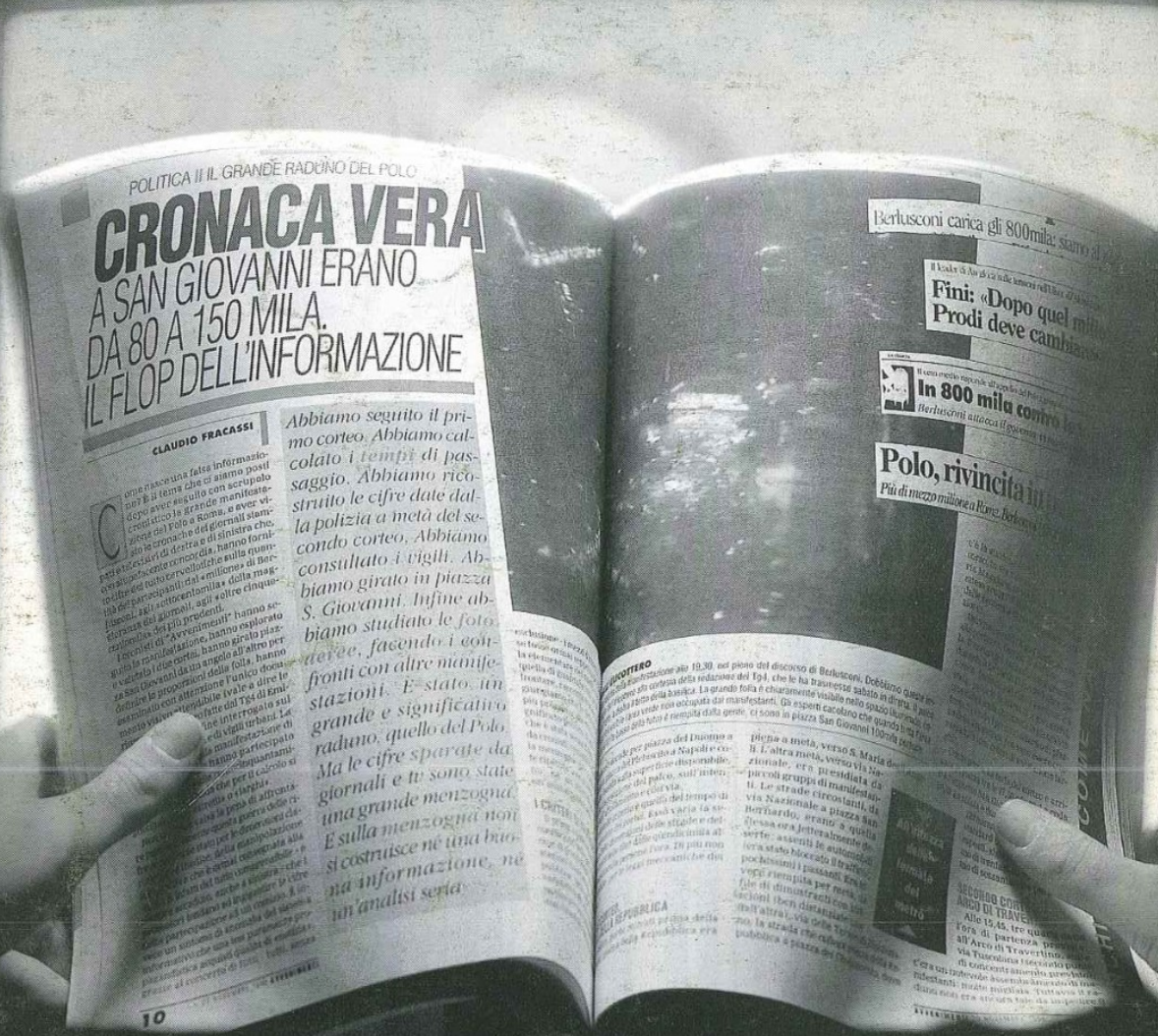
Vitto e alloggio (2 gg. completi con colazione, pranzo, cena e pernottamento) L. **120.000** + L. **30.000** spese organizzative (ai partecipanti saranno dati i testi delle relazioni) Le prenotazioni devono pervenire **entro il 30 settembre** via posta, telefono o fax. *Per inf. e adesioni.* Comitato Golfo, via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 58302611.

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.



In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.

AVENI·MENTI

Se fossi in te, mi abbonerei.